LE GEMELLE
COMMEDIA
DI
NICCOLO' AMENTA
AVVOCATO NAPOLETANO.
DEDICATA
ALL' ILL.ma ED ECCELLENTISS.ma
SIGNORA
GIULIA D'AVALOS
DUCHESSA D'ATRIPALDA, ec.

IN VINEGIA M.DCC.XVIII.
Con Licenza de' Superiori.
A spese di Michele-Luigi Muzii
Mercante in Napoli.

ma   ma

ILL. ED ECCELLENTISS. SIGNORA

MIA SIGNORA,

E PADRONA COLENDISS.

FRa le piu affettuose dimostranze del nostro animo grato a chi ci ha beneficati, non v'ha dubbio (Eccellentiss. Signora) che sia quella, colla qual ci studiamo d'eternare il nome del generosissimo benefattore. E presentemente non v' ha mezzo migliore di preservar l'altrui rinomanza dall'acerba morte, e di mano al tempo divorator del tutto, eziandio sopra gli archi, i Templi, i sepolcri, i colossi, le piramidi, le terme, e le statue, soggette come l'altre cose al tempo medesimo; che quello d'imprimerla in carte colle stampe, che son'oggi i piu durevoli, i piu saldi, e quasi che eterni sostegni dell' altrui fama.

 Cer-

Cercand'io adunque ricompenſare in una menoma parte i tanti favori da Voi ricevuti, tutto mi luſingo di perpetuare il voſtro gran nome, in mettendolo colle ſtampe in fronte a queſta mia nuova Commedia. Ma in troppo piu nobil luogo merita d' eſſer collocato: ed io non so nominarvi con quegli encomi, con quegli elogi, con que' panegirici, che ſi richiedono a compiutamente commendarvi. Penne piu ammaeſtrate v' anteporranno a loro dottiſſimi, e piu riguardevoli componimenti. Nè v'è chi non ſenza nominar Giulia d'Avalos, che non gli ſi riſvegli ſubito nella mente le glorie de' rinomatiſſimi, e mai ſempre illuſtri Conteſtabili di Caſtiglia, Conti di Ribadeo, de' Marcheſi di Peſcara, e del Vaſto, de' Principi di Monteſarchio, e di Troja; nobiliſſimi, e chiari per Real ſangue, per Signorie, e per tanti famoſiſſimi fatti d' arme, a tale, che intralaſciando tutt'altro, il ſolo grand' Alfonſo d' Avalos, ebbe il vanto di far prigioniero di guerra il piu intrepido, il piu valoroſo, e forſe il piu ſaggio Signore, che

avelle

avesse avuto la Francia: e le di cui memorie veggonsi, non che in obelischi, colonne, e trofei; ma maggiormente nelle piu dotte, e pregiate carte, che mai fossero state scritte nel mondo. Sicchè non v'è proporzione alcuna di cio che puo far la mia penna, con cio che han fatto i vostri gloriosissimi Antenati, e con quel che fate Voi stessa, con tante belle virtù, che v'adornano, e sopra tutte, la benignità, e la gentilezza; che son le piu naturali doti d'un' anima grande. E queste son quelle, che mi fan pur confidare di presentarle questa mia fatica, onorata, ed ornata del vostro nome: sicuro che gradirete il picciolissimo dono, accompagnato da un' infinito ossequio: che degnerete, nel tempo che vi sarà conceduto, di leggerla, e di farle il sommo onore, di sentirla rappresentare da que' galantuomini, che ho potuto scegliere a recitarla: e che la difenderete da coloro, che nulla mostrando del proprio, credono acquistare opinione di scienziati, collo sparlar solamente, che fanno, e sciocchissimamente dell'

opere altrui. Ed augurando le ogni copia di perfette felicità, e vere consolazioni, col mio riveritissimo Signor Duca suo Consorte, e con gli Eccellentiss. suoi Suoceri, umilmente me le inchino.

Nap. a' 16. del 1718.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Niccolò Amenta.

LA FAVOLA, E MOMO, DIALOGO

Per chi vuol leggere.

F. *Cos'è Momo: tu mi guardi tutta da capo a piè, come se notar volessi, se mi manca qualche cosa, o se n'ho alcuna soperchia? Tu par che ti specchi in me, ma a por mente, com'io cammino, se incespico, se muovo bene le mani, se fo gesti scandalosi. Dilla in un colpo, che truovi di sconcio in me?*

M. *Io mi sto colle mani in mano, e tu vai toccando il naso all'orso. Hai forse il costume di molt' altre tue pari, che per farsi nominar nel Mondo, millantansi ch'io ho detto d' esse questo, e quell'altro: quand'io non guardo tanto giu come immagini.*

F. *Ah mal' erba, io ti conosco. Nello stesso tempo, che vuoi parere buom da bene, non puoi coprir la tua natura. Mentre dici star cheto, mi mordi come superba, con dir, ch' io fantastico, che tutti abbiano a parlar di me.*

M. *Oh via, chi mal pensa mal'abbia. Credi così, e così sia.*

F. *Ma io ti rispondo, che penso, come pensavan le mie Sorelle, sollazzare, e trastullarmi in mia casa, dove son nata, e dove mio Padre ha creduto trattenermi. Ma se tutta la Città parla di quelle, e tanti stranieri le han portate ne' lor paesi, allettandole, con vestirle d' altri abiti, e con farle comparire in Città più magnifiche, assai pomposamente; dubito non intervenga lo stesso a me: ed ove credo, come credevan' ancor' esse, starmene conosciuta solamente fra i miei, e cianciare ne' paterni casolaracci; sarò posta in chi sa qual Teatro, lontana millanta miglia da quel Padre, che avendomi sotto l'occhio suo, mi può dar braccio in ogni passo, e difender da chi che sia.*

M. *Piano, piano, che non sarà quanto arzigogoli. E non istimi tua vanità il far gallorìa di prometterti d'esser condotta giò giò a cavalluccio, sotto l'ombrella sin' in Truffia, ed in Buffia?*

F. *Tu così credi; ma io nol desidero punto. Io, a dirtela fuor fuori, non so parlar che 'l linguaggio, che m'ha insegnato mio Padre: e con questo mi lusingo di parer graziata, se non bella. Ed avendo a parlarne un' altro, mi par di per-*

dere

dere ogni grazia: anzi di non poter ben bene spiegare, cio che talor voglio dire. Godo non impertanto, e gongolo, in immaginando di poter' essere ben veduta da per tutto, e di poter passare oltra monti, ed oltre mare: ma farei sempre come quel Villano, che avendosi tanto obbligato l' Imperador Carlo Quinto, che ne potea richiedere una Baronia; gli dimandò d'esser'eletto a Sindaco nel suo paese. Ma siam saltati d'Arno in Bacchiglione. Che vedi in me, che non mi sta bene vorrei sapere? E mena pure a mosca cieca:ch' io non mi do vanto di bella, ne di bene abbigliata: ma mi contento se piaccio a molti: e se tanti (come ho detto) mi vorran fra loro. E intorno a' vestimenti, mi piace il vestire alla Fiorentina, perche a quella foggia, mi par di comparire, secondo il mio genio, avvenente, giuliva, e leggiadretta.

M. *Oh, tu l'hai pigliato il granchio. E stimi, che i Fiorentini vestano alla tua moda?*

F. *Certamente: e se mi vedi qualche fettarella alla Sanese, è per tenermela con un certo Giglio di colà, che sparge veramente, e di lontano grande odor per*

gli amici; ma punge assai piu d'un rovo a' vicini. Al quale i Fiorentini, se bene han tolto giustissimamente le frondi, che l' ornavano; pur'è rimaso così dritto sul gambo, e con tanta appariscenza, acconcezza, e vivezza, ch' io mel metterei sul petto, per parer gaja; ma io vo parer Fiorentina, come t'ho detto: e credo (sia con tua licenza) parer piu bella.

M. *Tu non intendi, perche non vuoi. Hò detto, che presentemente i Fiorentini non vestono, come vesti tu. Ne'l puoi negare, se l'hai veduto in molte tue pari vestite da valentissimi huomini di colà.*

F. *T'ho ben'inteso, e già volea risponderti; ch'io vesto alla Fiorentina un po piu in sù della foggia di Mercatovecchio, come mi par che convenga a quelle di mia condizione. Che s'io poi trattassi con Reine, con Marchesane, anzi con altre che han del divino, vestirei così com'esse. Non sarebbe un mio rigoglio, una mia burbanza, ch' essendo nata in mediocrissima casa, volessi andar colla vesta delle nate in Reali palagi? E chi in cio non si misura, io son con teco, a dir che non fa bene.*

M. *Ti dico, che le nate presentemente in*

vi-

vilissimi abituri, ne men vestono alla Fiorentina come fai tu.

F. *Sia di cio quelche vuoi: ov' io so che mio Padre, nel vestir tutte, si valse di spertissimi Sarti Fiorentini, cioè del Firenzuola, del Gelli, del Cecchi, del Lasca, dell' Ambra, del Salviati, e d' un certo tristo Segretario di colà, che lasciava di quando in quando gli affari della Segreteria, per vestir le mie pari. E se vuoi tu una volta dir vero, hai da dire, che con tal moda, si veste con una naturalezza, e semplicità, che dà garbo, grazia, e leggiadria: senza que' soprabbondanti gheroni, merletti, ricci, e piegature, con quell'altissime cuffie con lunghissimi bendoni, che fanno uscir l'abito dal proprio, e'l rendon troppo azzimato, strano, affettato: e ti vo dire ancor ridicolo, e Paganinesco: valendomi del parlar di mio Padre medesimo, che tel mostrò spiattellatamente il carnoval passato con una mia Sorella.*

M. *Miracolo, che non hai detto Sirocchia.*

F. *Dirò Sirocchia quand' avrò detto piu volte Sorella. Ne Sirocchia, Gongolare, Tiritera, Dondolo, Ronfa, Desio, Stravizzo, Stoviglie, Chioccia, Chiocciola, e che so io, son voci che non convengo-*

no a chi vuol parer Fiorentina : o pur son contrassegnate per antiche nel Vocabolario Fiorentino . Anzi quasi tutte non si posson dire altramente , se non vuoi che si parli con lingua corrotta . E quelle voci, che ho colle mie Sorelle usate, in luogo delle piu comunali, son dette in maniera che l' intenderebbe il Togna, Tonto, Simone, e Matteo: e per non cagionare fastidio , e sazietà , dopo essersi dette molte volte le piu in uso . Come han fatto sovente i Maestri di tal'arte : usando eziandio di passo in passo , e per vaghezza , e per ispiegarsi maggiormente , qualche voce che avea dell' antico . Ma vieni a mezza spada: tu lasciasti libere da tuoi morsi tre mie Sorelle, e poi la Quarta detta la Somiglianza , dicesti che non era parto legittimo di mio Padre : o pur Figliuola adottiva di lui : poiche propria figlia de gl' Intronati di Siena?

M. *Che Figliuola adottiva: dissi che l'avea rubata al proprio padre, e tel mantengo.*

F. *Bisogna , che tu non conosca affatto la Figliuola de gl' Intronati , dacche dici così . O che tu non sappia, che di tante , e tante migliaja di mie pari , generate da' Greci, da' Latini, dagli Spagnuoli a*

da' Franzesi, dagl' Italiani, e da altri; non ve ne son quaranta, e forse ne men venti, che differiscano essenzialmente, o realmente (come i Loici parlano) fra esse. Tutte son nate, o da qualche somiglianza fra due Fratelli, o Sorelle, come appunto son nata io; o da un creduto falsamente morto; o dalla forza dell' amicizia; o da qualche cambio di bambini; o dall' amarsi chi si stima Sorella, e per l' opposito; o finalmente dal credersi reo un' innocente. E tutte sono, non che son credute differentissime: perche varie nella forma, nella statura, e nel viso: perche non han lo stesso camminare, e'l muoversi: o perche han diverse gonnelle, e dissimili abbigliamenti. Piu; s'io fosi nata da cosa, che non si puo ne mutare, ne punto alterare, come ve ne son molte, quantunque (per non farti sparlare) non abbian lo stesso general nome di Commedia, com'è il mio; non è lecito a qualunque, se talento glie ne viene, generare altre figlie dalla stessa cosa immutabile, e inalterabile? E saran poi una Figlia stessa, o dirassi che l' uno l'abbia all' altro rubata? Certamente che no: ed essendo tante volte il caso accaduto, si sono avute per

dif-

differenti, differentissime, per quel che t'ho detto.

M. *Ma se tu se' nata dalla finzione, sarai cosa da tuo Padre rubata, ove fossi fatta da cio che finsesi un'altro.*

F. *Ed io t'ho risposto per cio che si finge, con quel ch'è certo, ed invariabile presso tutti. E godo di questa tua bella opinione: poiche hai mia Sorella per famosa, nobilissima, e bella; facendola figlia di que' grandi huomini, quai furon gl' Intronati.*

M. *O quanto avrei da dirti di cotesta Somiglianza tua Sorella.*

F. *Così appunto dicevi allora, e poi di tante migliaja di difetti che accennavi, non ti vergognasti con chi vi t'astrinse, di ridurti a dir solamente, che'n parlando diceva, così come dich'io, Abiti, per Vestimenti, nel numero del piu, quando la Crusca non ne ha esemplo, che nel numero del meno? Senza considerare, che talor la Crusca mette gli esempli d'un nome nel Singolare, e non accennando, non potersi dir nel Plurale, dà la libertà nel Plurale d'usarlo. E senza avvertire, che mettendo la Crusca l'esempio della Introduz. al Decam. che dice:* Uditi li divini ufficî, in abito lugubre;

in

intralascia poi l'altro poco appresso nella stessa Introduz. come non necessario, ch'è questo; O a dimostrare a chiunque ci apparisce ne' nostri Abiti, la qualità, e la quantità delle nostre miserie. *Ma dovevi almeno far tu di me, come facesti dell' Epigramma di chi tu sai; che perche il giudicavi migliore assai del Distico d' Ausonio, fatto a Didone, qual vanta sopra tutti l'Autore della Maniera di ben pensare; dicesti da prima, esser' opera di Calcabrina, o Barbariccia: e poi trovandovisi un'error di metro, non so come te la rimediasti, applicandolo a chi veramente n'era l'Autore. Perche trovando tu tanti difetti in quella mia Sirocchia, non pensasti a ridirti, d'averla chiamata parto di que' valenti Sanesi? Ma passiamo ad altro, per non trattener piu chi mi vuole ansiosamente vedere. La Quinta figliuola di mio Padre, chiamata la Carlotta, la rispettasti peravventura, perche la vedevi (senza offender gli altri Padroni dell'altre) servire a personaggio di chi troppo temevi.*

M. *S'ebbi riguardo a essa, non lasciai di sparlare stomacato di quel Feletronio,*

che

chè ardì a dire essere stat' ella parto più perfetto di quei de gli stessi Greci, e Latini!

F. *Ma'l modestissimo, e addottrinato Domenico Greco pur'avea detto lo stesso della Secondogenita, detta il Forca: mettendone un cartello avanti alla di lei porta: e così altri valentuomini avanti alle porte dell'altre. Rispondi, ti dico inoltre, alle pruove del fortissimo Feletronio: e poi schiamazza a tua posta. Per la tanta sofferenza adunque avuta nella Carlotta, rodendo tu forse i chiavistelli, e soffiando com'istrice, rotto il lungo, e duro silenzio, cercasti sfogar tutta l'ira tua su la Sesta, nominata la Giustina: e da prima dicesti, ch' ella ammetteva di soppiatto la Camilla, non facendola mai comparire, quando sempre di quella parlava.*

M. *Forse non è così? Forse ch'io dico menzogne?*

F. *O Momo, veramente figliuol della Notte, e del Sonno. Come non vedevi tu, che questo era il maggior pregio di quella mia Sorella, e dell' altre, principalmente della Gostanza, ch'è la Primogenita: la qual sempre parla della Fortunata, e non la fa mai comparire? Come*

me non conoſci il grand' artificio di chi ti fa veder ſempre coll' occhio della mente un perſonaggio, e quaſi ancora coll' occhio del corpo, come fe la mia Sorella, dove Ortenſio parlava a Cammilla nella fineſtra; quando tu in realtà quel perſonaggio non vedi? Aſſai più praticò, non dico una mia pari, ma una mia Signora, che fu l'Idropica, figliuola del gran Guarini. D'eſſa fe che parlaſſer tutti: fu ſol' eſſa il ſoggetto di tutti i ragionari, e l'unico ſuo ſoſtegno: e pur non volle mai farſi vedere: e ſolamente ſi fe ſentir con un', Ah, in una ſedia ben chiuſa, paſſando da una caſa in un' altra a ſgravarſi. Che dì tu della Glicerio dell' Andria, figliuola di Menandro, e adottata con tanta gloria per ſua da Terenzio? Nella qual vedeſi quel che fe imitar dall'Idropica il Guarini. Eh, che i buoni, ed avveduti Padri ſi ſono a tutto poter guardati, di non far che le di loro Figliuole faceſſer comparire, o talor ſolamente in fineſtra, quelle onorate pulcelle, che loro aveano a ſervire: ſe pur da neceſſità non foſſer forzate a mandarle qualche volta anche in iſtrada: come ſi vede nelle mie Gemelle, Giacinta, e Caſſandra. E ſe

vuoi

vuoi pure (per non farti stare in ozio) morder tutti quei, che non hann'avuto tal riguardo, son pronta a far lo stesso.

M. *Ma come Ortensio non conosceva Giustina, tanto da lui per l'addietro amata; quando in veggendola la conobbe M. Federigo suo padre?*

F. *Quì ti voleva Momo, per farti toccare con tutte e due le mani la coda. Io non ti sto a dire, che infiniti de' gran Padri han fatto, che molti che servivano alle Figliuole, non si conoscessero, o che Amanti fossero stati, o Fratelli, o Padri, e Figliuoli; perche la Donna vestita da Huomo, o l'Huom da Donna. Anzi ne men vedi, che accennasser somiglianza di coloro, che son travestiti, con quei Personaggi, che nascondevano: quando mia Sorella fa dir sempre da Ortensio al creduto Checco, ch'egli l'avrebbe stimato Giustina, se non avesse quella veduta morta. E'l nostro graziatissimo Giambattista della Porta nella Tabernaria, imitata da tanti, fe che un' huomo accortissimo, non avesse conosciuta la propria casa, perche a quella era stata data una tal' apparenza di Taverna. Tutti nondimeno son discolpati, col dirsi, ch'è in potestà loro di*

fin-

fingere i Personaggi, che non conoscan le persone piu amate: e che se piu il caso parrà strano, piu sarà da Commedie. Non ti dico quel che Carlo diceva a Giustina, di maravigliarsi, che Ortensio non la riconosceva, tra perche Camilla l'aveva occecato, e perche avvanzata di statura, e assai mutata nel viso: e perciò il credeva eziandio caso strano, e da Commedie. Ma solamente che Ortensio avea veduta morta Giustina: e perche al Padre non era giunta novella alcuna di tal morte, in veggend'egli il volto di Carlo, e con lui quel di Giustina; sarebbe stato troppo disavveduto, se non avesse riconosciuta Giustina. Così se Ortensio avesse riconosciuto Carlo, che artatamente si dice, non conoscerlo; avrebbe potuto ancora riconoscer Giustina, nel veder due volti uniti, da lui conosciuti.

M. *Ma perche non accertarsi Ortensio del sesso di quel cadavero, da lui creduto di Giustina, ov'era d'un giovanotto?*

P. *Eh taci, sporco, sconsiderato che sei. Vuoi tu peravventura introdurre, che morendo le Donne, abbiano i piu cari d'esse a toccar tutti, se veramente sian Donne!*

M.

M. *Ma che dì tu di tanti Personaggi, che non la servono a niente?*

F. *Potrei rispondere, che son servi, e come tali, bastan che stian solamente attaccati a' Padroni. Ma dovendo tu scoppiare, uscendoti l'anima di sotto, per non passar per la tua fetida bocca; ti vo' soddisfare in tutto, come si fa fra noi a quei, che hanno a morire impiccati. Mentisci dicendo, che non la servono a nulla: poiche tutti fan qualche cosa: tutti la servono nella principale azione: come sono ancora alcuni, che servono a me. E quanti se ne veggon nell'altre, sian le Figliuole di Plauto, e di Terenzio, sian de' Greci stessi, non che degl' Italiani: i quali non servono ad altro che per la sola Protasi, cioè per narrare, o per essere lor narrato ciò ch'è accaduto, prima di quel tempo, nel qual si comincia a rappresentare, e farlo sentire a gli spettatori: e poi non compariscon mai piu? Ma che vuoi tu saper di mia buona condizione, o delle Sorelle mie, se dici ancora, che abbiamo, ed hanno svergognato la patria, con far che i migliori nostri Servidori s' ammoglin con bagasce: quando l'Isa, (lasciandone infiniti) che tu lodi solamente per biasimar' altri*

se

fe far lo stesso alle sue Figliuole; perche non altri che'l Personaggio ridicolo doveva farlo? Così s'è praticato in tutte le Nazioni:ne per un'huomo da niente, fra tanti, han perduto il di lor pregio. Mi rido adunque di te, che senza far mai cosa del tuo, hai per costume d' addentar gli altri. E se dopo queste tue così ridicole censure, ti venisse mai voglia di tacciare ancor mie Sorelle, ed a me, di poco oneste (il che non credo ti venga in pensiero, potendo saziar la tua rabbia con molte mie pari, e delle antiche Italiane, alle quali non so come non sia proibito il commercio) leggi i cartelloni anteposti alle porte d' esse, da tanti grandi huomini; e spezialmente quel dell' accennato Signor Greco. E quelli serviranno ancora a mia difesa: poiche son fatta con tutti gli artifici dell'altre: quantunque mi vanti di portar' io i capegli piu innanellati, e piu intrecciati di qualunque figliuola di mio Padre.

M. *Ammanna, affastella, ch'io lego.*

*. *Eh scoppia: o aspetta che dando il Cielo vita a mio Padre, ed ozio ne' suoi studi piu gravi; vedrai prima da lui l' Arte di ben far le mie pari, e poi venti altre mie Sorelle, nascer solamente per met-*

terti

terti le mani ſul grugno, e ſfregiarti: ch'io mi vergogno d'averti per ora leggiermente graffiato, quando doveva ſcorticarti vivo.

Per-

PERSONE,

Le quali intervengono nella Commedia.

MEsser Lattanzio vecchio, Marito di Monn'Adriana.
M. Lazzaro vecchio, padre di Lelio.
Fabio detto Intrica, lor famiglio.
M. Alberto vecchio, padre di Violãte creduta Giacinta, e di) Cassandra.) *Gemelle.*
Servidore, che non parla.
Flavio giovane.
Giannino suo famiglio.
Cap. Michelangiolo, Napoletano.
Matteo suo famiglio.
La Nina Cortigiana, sorella di Mario detto Garbuglio.
Nannino lor ragazzo.

La Scena della Commedia è Livorno.

Gli errori inevitabili delle Stampe, si rimettono all' emenda del gentilissimo Lettore: com'è grazie, per crazie, alla pag.22. Nutrisca, per Nutrica, alla 26. e qualche altro.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

M.Lattanzio vecchio, e Monn'Adriana sua moglie, di casa.

M.L. RItirati in buon'ora, Adriana, se non vuoi che stamattina faccia veramente bella Livorno.

Ad. Livorno il farò bello io, Lattanzio, se piu mi nomini cotesto squarcia bandiere, cotesto millantatore.

Lat. Sì, le donne son tutte caparbie, ostinate: ma tu le vinci a doppio.

Ad. E tu ti fai condur con un filo, tu.

Lat. Mi so guidar dalla ragione, col voler maritare cotesta Schiavetta (che ormai n'è tempo, e mi par che ne puzzi in casa) con chi la desidera, e l'ama: con chi ce ne priega a man giunte.

Ad. Con chi la desidera, e l'ama? E sai che soglion fare cotesti soldati di ventura, questi huomini d'arme?

Lat. Che soglion fare?

Ad. Fan le viste d'ammartellati, e di pigliar le mogli per istruggimento; e poi fra tre o quattro mesi al piu se ne stuccano: e a vedere, e nõ vedere te le pian-

vano colla pancia piena, e colla casa vota.

Lat. Ti dico, che Michelangiolo non vede per altri occhi, che per quei della nostra Giacinta.

Ad. Che per gli occhi di cotesta Ninetta dovevi dire.

Lat. Or' io ho da star di sopra, e non tu.

Ad. E chi te l'ha negato, quand'hai fatto il debito, e ti se' posto a ragione? Or perche la ragione è dal mio canto, ha da esser quel che dich'io.

Lat. Adriana, io te ne ho lasciate correr troppo, e perciò se' tu tanto imbizzarrita: non è così?

Ad. E vorresti annegare una sventurata giovane (per vincer la pugna con me) in un pianta carote, in un frappatore? Se fosse tua figliuola non ne disporresti in sì fatta maniera.

Lat. Gliele darei sì, ancorche mia figliuola fosse.

Ad. Buon per me, che Iddio non te ne ha date: poiche le tratteresti così.

Lat. Non ha mancato per me.

Ad. Mancherà forse per me? Ve' che mi starai tu a dire.

Lat. Manca dovevi dire: se già è finita la festa, e la danza.

Ad. Non dovevi ammogliarti di quarantott'anni.

Lat.

Lat. Non doveva prender moglie di cinquanta, era meglio detto.

Ad. Uh vecchio rantacoso, cadente: tu m'avesti di venticinque, più tenera, e fresca dell'erba d'Aprile.

Lat. Che ti spezzo questa gruccia in testa, e ti fo veder chi sia vecchio?

Ad. Che ti metto quest'unghie sul viso, e ti sformo peggio di quel che stai?

Lat. Eh, Adriana?

Ad. Eh, Lattanzio?

Lat. Vattene in casa impertinente, linguacciuta, se non vuoi, che faccia correr quì tutto il vicinato.

SCENA II.

M. Lazzaro vecchio, di casa, e i già detti.

M.Laz. COs'è Messer Lattanzio? Oh Signora Adriana, vi riverisco.

Lat. Son le cose solite, Messer Lazzaro mio, che accadono fra marito, e moglie. Per un quattrinuccio, per una bagattella, per voler che una stanza si spazzi prima d'un'altra, s' attaccan talora delle liti, e si fan lunghe, fin' al venire a chi se' tu, e chi son io.

Ad. Per una bagattella eh? Si parla di mari-

ritare una donzella, ch'io la prezzo piu che se mia figliuola fosse.

Lat. * Oh, che ti roda il canchero.

Ad. Con dote di piu di tremila scudi: nè zoppa, ne lusca, ma bella, da farvi fermar l' occhio al Granduca. Piu savia che gli statuti: con piu virtù alle mani, che non ne ha una fata.

Lat. Quando la finirai.

Ad. E a me data in governo, coll' arbitrio di disporne, e non a lui.

Lat. Ed io ne vo' disporr' io, perche io calzo le brache, e non tu.

Ad. Quando voleran gli asini ne disporrai tu.

Laz. Adagio di grazia, Monn' Adriana mia, che Messer Lattanzio è huomo, che sà la differenza, ch' è fra storno a starna, e conosce un bue fra mille somari.

Ad. Ed io non son così sciocca, che non vegga s'è accia, o seta. Questa giovane mi fu data fanciullina dalla buona memoria di Valerio Gualandi, con tremila ducati: col frutto de' quali la hò fatta allevare in Pisa da mia Sorella, che ne sà piu della Sibilla. E a morte mia...

Laz. Da quì a cent'anni.

Ad. Altrettanti a voi. Ve' sel dì tu, boja.

Lat. Domine che finisca.

Ad.

Ad. A morte mia, la rederà più di mille altri scudi.

Laz. Bene stà: ma se M.Lattanzio le avesse trovato marito...

Ad. Le ha trovato quel civetton del Capitan Michelangiolo, quegli che và in succhio per cotesta Cortigianella, che n'abita dirimpetto.

Laz. Quando avrà moglie entrerà nel pensatojo, e non penserà certamente a Cortigiane.

Ad. Quei, che si vollero bene, non si vorran male, vi sò dir' io. E matrimonio senz' amore, non fu mai senza dolore.

Laz. Ma se avesse di già lasciata la pratica, e fosse un'huom ben'agiato...

Lat. Se ben' oggi egli è riformato, ed ha un buon soldo; è stato venti anni Capitano in Melano: e sò io se n'ha guadagnati.

Ad. Diavol reca, e Diavol porta via, si suol dire.

Lat. Ma questo ha da venire.

Ad. Ma non vorrei far'io la sperienza, se torna dove è stato sempre, e dove gli è piaciuto di stare: e se la roba gli dura. M.Lazzaro, voi pure avete un figliuolo, che v' è tornato da Pisa, com' ho sentito, e non sò se gli darelte moglie, che avesse fatto lungo tempo la spasimata per altro giovane.

Laz. Ho fatto quel, che aveva a far'io, o buono, o tristo che sia. Ma spero in Dio, che mi riuscirà buono.

Ad. Com'a dire?

Laz. Che ho ammogliato Lelio mio: e non credo, che sia inciampato in ciò, che mi dite.

Ad. Avete ammogliato vostro figliuolo? E con chi, se v'è in piacere di dirmelo?

Lat. Vedi curiosità? Ve' come salti di palo in frasca?

Laz. Gli ho dato moglie fuor di quì: e l'aspetto di giorno in giorno da Genova. Or via, restate in pace: e camminate adagio, mi par di dirvi. Cosa fatta in fretta non fu mai perfetta: e 'l tempo consiglia, e scuopre ogni cosa.

Lat. Così faremo: se' tu contenta? Sì; ancora stà a rodere il freno. Andiamo M. Lazzaro, ch'io v'accompagno.

Laz. Mi sarà gratissimo. Signora Adriana, vi lascio colla buon'ora.

Ad. Iddio v'accompagni. Oimè, Messer Lazzaro m' ha tolto il fiato. Ch'è ciò, che ho udito! Lelio ammogliato! Và credi ad huomini! E se mi sono sbracciata ad esaggerare al padre la buona dote di Giacinta, e tanti di lei belli costumi, acciocche v'aprisse gli occhi pel figliuolo. Iddio faccia, ch' ella in sentendolo non ne voglia morire. Ma

le

le mancheranno peravventura giovani com e Lelio, e migliori: e forse che la casa ha bisogno d'appigionasi per trovar chi la voglia.

SCENA III.

Lelio giovane, e Intrica famiglio.

Le. INtrica mio, il mio male non ha rimedio.

In. Ad ogni mal v'è rimedio (dice ogn'uno) fuorche a quel della morte.

Le. E al mio non si può rimediar con altro, che colla morte.

In. E perche?

Le. Perche non ho speranza veruna.

In. E non volete dirmi distintamente, che v'affanna. Signor Lelio, non mi conoscete da jeri: e sapete, che non son gatta, che dorme al fuoco. Ho'l soprannome d'Intrica perche sò intricare. E poi se siam due a pensare, penserem meglio. I Tribunali si reggon da molti, perche piu veggon molti, che un solo.

Le. Or via, io tel dirò, non perche speri da te rimedio, o sollievo, ma perche tu possa farmi compatire da chi sentirà qualche mia risoluzione da disperato.

In. Che disperato. Siate pure nel più profondo fosso che sia; non v'è fosso senza

ripa, vi so dir' io.

Le. Tu sai, che due anni fa mandommi il crudel di mio Padre a studiare in Pisa: e tu mi v'accompagnasti.

In. Il so così come voi. Ma se vi dolete di vostro Padre, la cosa è civile.

Le. Ascolta se vuoi. Appena eri tu partito per tornartene qui da mio Padre, che vidi in una festa.... Ahi vista, che hai cagionata la mia rovina.

In. Oimè, non è solo Messer Lazzaro che vi tormenta.

Le. Io vidi la bella Giacinta, ch'è ora in questa casa. Dico cotesta Schiavetta...: che schiava, schiavo son'io de'suoi laudevoli costumi, della sua virtù, della sua celestial bellezza, della...

In. Padrone, non entrate in queste passioni, che credo in mettendo voi questa spina a mano, la botte durerebbe per un pezzo. Venite alle strette, se avete bisogno d'ajuto.

Le. Ah Intrica, chi non sa il posseduto; non puo sapere il perduto.

In. Credo, che sia piu bella, ed amabile di quella, che fe bruciar Troja: ve n'innamoraste: v'amò forse; ed or v'ha tradito.

Le. Oh, appunto. In altra tana giace la volpe.

In. E dite in buon'ora, che c'è.

Le. Per non tenerti a ſtento, ella ſi compiacque di me, e peravventura piu ch' io mi foſſi compiaciuto di lei. E penſo che m'ami di maggior' amore, che non l'am'io. Sì, che m'ami pur troppo belliſſima Giacinta: ed io dovrò abbandonarti, dovrò eſſer d'altra, e non morire! Ah Intrica, ſe ti faceſſi ſentire una di quelle lettere, che per una Serva mandavami....

In. Sa ſcrivere ancora, ed è ſchiava?

Le. Scrivere? Ella parla meglio ch'io ſcrivo, e ſcrive meglio che parla. Le lettere eran piene di tanta modeſtia, di tanta oneſtà, che non ſi puo dir di vantaggio. Ma ſcoprivano inſieme con tanta tenerezza, così bene la ſua paſſione...

In. Voi menerete tutta ſtamattina il can per l'aja. Allo ſtrigner de' ſacchi che fu?

Le. Ella ſtando colà in caſa ala Sorella di coteſta Monn'Adriana...

In. La ſo.

Le. La ſai? L'hai tu veduta? Non è piu di quel ch'io t'ho detto?

In. Dico che ſo Monn'Adriana...

Le. Queſta l'aveva mandata in Piſa ad allevare: e ſaran quindeci giorni, che ſe la fe quì venire. Ed io ſarei morto in quella dipartenza, ſe pochi giorni appreſſo non m'aveſſe mio Padre quì chiamato.

In.

In. Toccate di grazia una parola della fine.

Le. La fine, è la fin della mia vita. Mio Padre m'ha fatto ripatriare, perche m' ha ammogliato, per quel che tocca a lui, con una Genovese, che s'aspetta al piu piu per domani col di lei padre: quand' io ho giurato, ho data fede a Giacinta, di non avere altra moglie che lei. Ma eccola sul verrone.

SCENA IV.

Giacinta sul verrone, e i già detti.

Gia. * Non è quegli Lelio il traditore?

Giacinta guarda or da una parte, or da un'altra, come credesse che Lelio parlasse con altri.

Le. Cara, ed unica mia speranza.

In. * Perdio che Lelio l' ha scelta piu con gli occhi de gli altri che co'suoi.

Le. Dove guardi mia vita? Temi forse non sopragiunga persona? Intrica, sta alla vedetta, se venisse mio Padre, o altri.

In. Messer sì.

Le. Giacinta mia, qual viso mi fai tu? Par che mi saetti con gli occhi? Vuoi forse rendermi piu disperato di quel che sono?

Gia. Non perche, Lelio, io sia Schiava, merito d'esser così trattata.

Le. Oimè, ch'è cio che tu dì?

Gia. Eh porta ad altra questi tuoi spasimi, e sospiri, che per me ti so dire, che son sonate le ventidue. Ne son chiara abbastanza.

Le. Di che? O Dio, che parlare è il tuo! Io mi vo toccando se ci sono! Giacinta, o dimmela fuor fuori, o mi vedrai morire.

Gia. Fu, nol posso negare, tua gentilezza, il dir che m'amavi, se pur non fingesti per ingannarmi. Ma a che tante promesse, tanti giuramenti, che par che t'uscivan piu dal fondo del cuore, che dalla bocca? Chi mai forzotti a darmi fede, a scrivermi col tuo sangue, se pur fu vero, di voler' esser mio marito, per non rinfacciarti le tue parole, di servo, di schiavo; se poi avevi, mancatore... Ah Lelio, il dirò pure, non mi par d'essere così vile, come mi tratti. E se Iddio, che or vede il tuo cuore, e 'l mio, avrà pietà di me, e gli piacerà di farmi trovare i miei Genitori; spero che non sarem tanto disuguali, nò.

Le. Hai tu adunque saputo, che mio Padre....

Gia. Ma sia io pure una vilissima Schiava, come

come sono stata, e sono; chi t' ha pregato, traditore, a mettermi in questo affanno, in queste angosce? *Uh, uh*.

Le. Giacinta mia non piu, che già mi par di venir meno.

Gia. Ah sventurata me, che chi tosto crede, tardi si pente.

Le. T' è già noto in buon'ora, che mio Padre vuole ammogliarmi con una Genovese?

Gia. E ti dispiace ancora ch' io il sappia, non è così? Per tenermi piu a trastullo: per farmici stare ancora: per riderti di me: per vantartene con gli altri ingannatori tuoi pari?

Le. Mi dispiace sì, ch' io debba abbandonarti, non per esser di colei, a chi con troppo crudel forza vorrebbe darmi mio Padre; ma perche m'ucciderò con queste mani: o me ne anderò in parte, dove ne mio Padre, ne tu sentirete di me piu novella.

Gia. Non sarà tanto danno, no.

Le. Ah Giacinta, e t' è potuto cadere in pensiero, poiche hai saputo la volontà di mio Padre, ch' io possa lasciarti per una, che non ho ancor veduta, che non so affatto chi sia? Non son di que' giovani che tu credi, no: e se mai v'è stata fede, e costanza al Mondo, non sarà mai stata maggior della mia. E che

poi

poi ho io da te avuto, che come di te ſazio poſſa ad altra volgere il penſiero? Credi, che abbian potuto ſaziare il mio amore, e ſguardi, e parole?

Gia. Volevi adunque, ch' io foſſi paſſato ad altro?

Le. Piano, Giacinta, intendimi bene: ch' io di cio non mi doglio: ma ho lodata, e loderò ſempre la tua oneſtà. E ben ſo che averei ottenuto quant' io voleva dalla Sorella d'Adriana; ma ſempre queſta ſteſſa tua oneſtà m'ha trattenuto. E queſta maggiormente m'ha fatto tuo ſchiavo. Ne ſarò per uſcire di queſta mia dolce ſchiavitù, che colla vita.

Gia. E intanto, per domani al piu verrà tua moglie?

Le. Verrà la Genoveſe, ſe'l Cielo, il vento, una burraſca, una tempeſta, il fiſtolo, ſtarei per dire, pietoſi del mio affanno, non la portano altrove. Ma pur venendo, o non mi troverà vivo, o non mi troverà in Livorno.

Gia. Son parole, Lelio; che le muterai ſubito in veggendola, e bella, e ricca, e ben nata, e piena di tutte quelle....

Le. O Dio, non trafiggermi piu: e ſe non credi a quanto il mio cuore (come dì tu) piu che la mia lingua ti dice, cala, cala Giacinta, e con queſta ſpada tra-

passami l'anima. O pur fa che Messer Lattanzio, ed Adriana m' accettino in casa: ch' io poco curando l' ira di mio Padre, ch'egli mi maledica, che mi privi di cio che ne posso sperare; sarò ad ogni tuo cenno, senza piu partirmi davanti a quell'uscio, ad attenerti quanto t'ho promesso: contentandomi, vita della mia vita, di te sola: senza dimandare ad Adriana, e Lattanzio un picciolo.

Gia. E stimi, che mio Padre, e mia Madre (che così gli chiamo, fin che non truovo i miei) mi ti voglian dare, se non è tuo Padre, con tutti i tuoi, a braccia aperte a pregarnegli?

Le. Contentati adunque, che prima ch'io perda con troppo dura pena la vita, io ti lasci: per rivederti quando Iddio vorrà, e quando sarà sazia la mia contraria fortuna di tormentarmi. *Uh, uh.*

Gia. No, Lelio, e p. rmettan ch'io ti dica mio, e coteste tue, e queste mie lagrime. Non è dovere, che per me tu abbandoni la tu patria, che tu ne vada ramingo, e che t'esponga a cio che puo farti un padre sdegnato. Ricevi pur colei, che sarà senza dubbio di te piu degna, che non son' io: e lascia che a me sola, miserabile schiava, uccida il dolore. *Uh.*

Le.

Le. Ah, dolce ben mio, non piu t'ho detto, ch'io già manco.

Gia. Ricordati solamente una volta, fra le carezze, che faratti cotesta tua Sposa, che Giacinta (se Iddio avesse voluto, che fosse stata tua) t'avrebbe stimato, prezzato, amato come meriti.

Le. E vuoi ostinatamente ch'io muoja, senza pensare al rimedio?

Gia. E qual rimedio puo darsi a un male incurabile?

Le. A me dice il cuore, che Intrica mio troverà modo da non farne morire amendue.

Gia. Son le speranze de'condennati, Lelio mio.

Le. L'infermo mentre spira spera.

Gia. Sai poi, che Messer Lattanzio m'ha promessa a quel Napoletano, Capitan Michelangiolo?

Le. Di piu?

Gia. Ma tai fossero le tue nozze. Monn'Adriana prima farassi ammazzare, che darmi a quel frappatore, com'ella dice. Ed ella (come piu volte t'ho detto) ha di ragione a dispor di me. E tra per avergliele scritto sua Sorella, e per fare il mio piacere; sta tutta disposta per darmiti, se la mia nemica fortuna il volesse.

In. Padron, vien gente a questa volta.

Le. Ritirati, Giacinta mia, e non piangere. Spera come ſper'io.

Gia. Addio. *e ſe n'entra.*

In. Eran due, che ſon girati per quel canto.

Le. Iddio tel perdoni.

In. Ma io credeva veniſſer quì.

Le. Sì bene. Intrica mio, hai tu ben'udito il mio male... Ma dimmi, che ti par di Giacinta: ſi puo laſciare ſenza morire?

In. Parliam di rimediare al male. V' ho detto, che non dormo al fuoco: ed in quel canto ho penſato a qualche coſa, ſe M. Lazzaro non conoſceſſe, ne la Genoveſe, ne 'l di lei padre, che s' aſpettan da Genova.

Le. Credo, e ſenza dubbio che no: perche mio padre, ſaran trentaſei anni che fu in Genova, dove in gioventù ſtrinſe grandiſſima amiſtanza con coteſto Alberto Riccheri, di chi vuol darmi la figliuola: continuando (com' io ſo) l' amicizia con lettere, e con regali, che s'han mandati l'un l'altro.

In. O bene. Io non ho a far' altro, che trovar per oggi perſona, che s' infinga d'eſſer coteſto Alberto: il qual porterà la voſtra belliſſima Giacinta. Ecco che v' ho compiaciuto in dir ch'è belliſſima.

Le.

Le. Siegui Intrica mio, che non è tempo di scherzi.

In. Vi porterà Giacinta vostra in casa; dicendo ch'è la figliuola: voi le darete la mano: e venendo il vero Alberto, non vi sarà piu che fare.

Le. E chi darà Giacinta mia al finto Alberto?

In. A questo dovrete rimediar voi.

Le. Sì: a questo punto andrò dall'altra porta di questa casa, acciocche non mi vedesse mio Padre. Parlerò arditamente ad Adriana: me le butterò a'piedi, e tanto la pregherò, che disporrolla a consegnarti Giacinta per questo.

In. Andate, ch'io vo pensando a chi puo rappresentar cotesto Alberto.

Le. Sì, Intrica mio caro, se mi vuoi veder vivo.

In. Non perdete tempo.

Le. Io vo. Oh, sai che 'l marito di Monn' Adriana ha promesso Giacinta a quel Capitan Napoletano amico di questa Nina, a quel lancia campanili in aria.

In. Capitan Michelangiolo?

Le. Appunto.

In. Andate, che con questo trovato darem' a due tavole in un sol colpo. Ne mancherà mostrare i denti a quel coniglio per fargli nettare il paese se bisognasse. Andate.

Le. Addio.

In. Chi domine potrà fingersi cotesto Alberto. Marabuccio, è troppo giovane. Scatizza, non è molto sfrontato. Pilucca, è un caca dubbi. Oh, io m'annego in un'orciuolo. C'è forse carestia di barattieri, e ciurmadori in Livorno? Andiamo al porto... Piano Intrica, pensala bene, che ha da esser persona non conosciuta dal Padron vecchio. Sì; mancheran barbe posticce, tinture da trasformare, impiastri a gli occhi, se sarà di mestieri. Ma se non erro... Oh ventura. Il Cielo vuole ajutar Lelio. E quegli Garbuglio, fratel di questa Cortigiana, che vien con quel chiappolino del di costei ragazzo? Vo mettermi in quel canto, per abbordarlo in che me ne par tempo.

SCENA V.

Garbuglio, Nannino, e Intrica prima da parte.

G. Ti dico, che t'ho trovato più tristo di quel che ti lasciai.

N. Che mi farò tristo volete dir voi.

G. E perche?

N. Colle belle lezzioni, che mi darete.

G. Oh, stimi tu che gli huomini stiano sem-

sempre con un pensiero?

N. Il lupo cambia il pelo (so io) ma non il vezzo.

G. Impiccato, trasorello, diavolino.

N. Fante di Cortigiana dovete chiamarmi, e d'un...

G. D'un che?

N. Ho timor dell'orecchie io.

G. Non vuoi tu dire?

N. Di vostra Signoria.

G. Ah, ah, ah, Nannino saporito.

In. * Mi par buon tempo, se si ride.

G. Sicche 'l Capitano fa ancora il berton della Nina?

N. A me par, che non possa lasciarla un momento: quantunque si buccini, che sia ammogliato.

In. Oh, Fabio!

G. Oh, Mario!

In. Da dove?

G. Da Genova.

In. Ne se' venuto piu giovane, che non vi andasti.

G. Ne men t'ho io trovato vecchio.

In. Oh, Fabio. *e l'abbraccia.*

N. Va truova una coppia simile.

In. Meriti ancora il soprannome di Garbuglio?

G. Non come tu quel d'Intrica.

In. Certamente, perche non so intricare come ingarbugli tu.

G. Vor-

G. Vorresti esser lodato, ma io sono stanco.

In. Se' forse venuto per terra?

G. No, ma lo scilocco m'ha strangosciato.

In. Poss'io dirti due parole?

G. Così m'empiessero il corpo.

In. Son parole di mattina, e perciò non inutili. Eh, questo fanciullo?

G. Lascialo sentire, che se c'è da fare, sarà per noi due, e di vantaggio.

N. Piu arrosto, e men fummo Sig. Fabio.

In. Or via senti ancor tu: ma tieni in te.

N. Fa conto di parlar con mutoli, e con sordi.

In. Io ho bisogno d'un'huomo, che si finga un Genovese... Non cominciare a far ghigni, che se la cosa riesce, come riuscirà senza dubbio, io ti darò trenta scudi di bella moneta.

N. * Or la piglia pel suo verso.

In. E pur col viso arcigno.

G. Quel ti darò guasta ogni cosa. E poi, se la cosa riesce?

In. Oh, non hai tu fede in me.

G. Oibò: fra galantuomini val piu la parola, che la scritta. Ma non ha ingegno chi crede senza pegno.

In. Col pegno: ci s'intende il cavallo colla briglia.

G. Intrica mio, assicuriamo le partite: perche quando s'ha bisogno di noi, quan-

quando s'ha a fare una cosa, ci si dice (tu 'l sai) chiedi con bocca; quand'è fatta non ci si fa il viso di prima.

In. Non puoi dir meglio.

G. Non vorrei poi che questi miserabili trenta scudi me gli avessi a mangiare in domum Petri: o posto in un banco a sedere, con un baston di trenta palmi in mano.

In. Non c'è pericolo alcuno: e acciocche tu intenda tutto, il mio Padron giovane, ch'è Lelio Ricciardi figliuol di M. Lazzaro...

G. Che abita quì?

In. Oh, tu il conosci!

G. Ti dispiace per avventura?

In. No: mi spiacerebbe s'egli conoscesse a te.

G. Tira avanti: e veggiam se 'l boccone è per la mia bocca, se si puo masticare, inghiottire, e smaltire.

N. Impara Intrica. Che cima d'huomo, eh?

In. Sta a sentire, e vedrai che a te è come mangiarti una giuggiola. Cotesto M. Lazzaro ha cercato d'ammogliar per lettere Lelio il figliuolo, con una figlia di Messer' Alberto Riccheri di Genova.

G. Messer' Alberto Riccheri? Io anche il conosco.

In. Sì: e questo puo giovarne.

G. E so che la figliuola è amata da un tal Flavio del Nero, il piu compiuto giovane, che sia in Genova.

In. Diala al nero, e al bianco, e ci lasci stare.

G. E così?

In. Or son conchiuse le nozze, per quel che tocca a i Padri: ma Lelio, ch'è quì cotto d'un'altra, non vuol la Genovese a patto veruno. Tu fa conto d'esser' Alberto, venuto di Genova, con tua figliuola, che sarà l'innamorata di Lelio, ch'io ti darò: e portata che l'avrai in casa Messer Lazzaro, buona notte, senza voltarti piu addietro: e ti si conteranno i trenta scudi.

G. E ti par roba di trenta scudi?

In. Io te ne darò quaranta, cos'hai?

G. Io, e tu non vagliam per quaranta grazie.

In. Te gli darà Lelio, e inoltre ti sarà obbligato mentre vive.

G. Veggiam' un poco, che fondo ha l' acqua, che s'ha da passare.

In. Già: e colle mani innanzi per non cadere.

N. * Le volpi han paura della coda.

G. Chi è la giovane, della quale è innamorato Lelio?

In. E' una allevata in casa cotesto Lattanzio Spina. G. E

G. E Lelio l'ha a rapire?

In. No: anzi la moglie di Lattanzio spero, che te la darà colle sue mani.

G. Come spero? Quì sta il punto.

In. Se non daraccela, la cosa s'abbia come non detta.

G. Vedi, Intrica, che se s'ha a far qualche ratto di fanciulla, tu predichi a' porri.

N. * Oh, che buona coscienza.

In. Ti replico, che la cosa si farà di consentimento di chi ha cura della giovane: e quando non è così non se ne parli.

G. Quest' era passar per troppo acqua, e fuoco. Del resto io me ne rido, perche trasformerommi in guisa, che non sarò conosciuto ne men da te per Garbuglio: e forse ti farò vedere un'Alberto Riccheri in carne, ed ossa. Consegnata che avrò la giovane, addio; e tornerò Garbuglio. E quando mai si sapesse; che gran male è il dare una Donzella a chi la desidera, col consenso della Donzella, e de' suoi?

In. Oh, il mio Garbuglio dottorissimo.

G. Adagio, che c'è da fare, disse il Compare.

In. E che?

G. Come poss'io dare a credere a M. Lazzaro d'esser cotest' Alberto?

In. Noi siam da capo. Che se, venuto se-

con-

condo il trattato a portar la figliuola.
G. Eh, taci. Pensi tu d' avere a mangiare la zuppa co' ciechi: o ch' io mi lasci scoccar la trappola addosso? Non puoi aver lettere di Messer Alberto, che ha scritte a Messer Lazzero?
In. Lelio me ne darà mille.
G. Ve' se fai professïon d'astuto, e se' piu tondo dell'O di Giotto. Mi darai queste lettere, ed io leggendole saprò ripeter quanto gli ha scritto, e farò vedere...
In. Non piu che t'ho. Bisogna confessare che se' 'l Re de gli huomini.
G. Portami una di coteste mezze sottane nere, con una cappa, e un collarino, le lettere, il pegno, e fammi dar la fanciulla, e dormi.
N. E viva il Sig. Garbuglio.
In. Fra un'altr'ora, o poco piu ti porterò tutto.
G. Addio.
In. Addio. Eh, in casa quì di tua sorella ti troverò? *e via.*
G. Appunto. Batti Nannino.
N. Adesso. *Tic, toc.*
G. Se non mi darà cinquanta scudi, io non son per muovermi un passo.
N. *Toc, toc.*
G. Buon' incontro si puo dir questo, e a prima giunta.

SCE-

SCENA VI.

La Nina cortigiana, Garbuglio, e Nannino.

Ni. CHi batte? Oh Fabio! come quì?
G. Co' remi,col vento,e co i piedi.
Ni. Dico, come se' venuto.
G. Colle galee del Granduca; se la vuoi intendere.
Ni. E pur là. Come in Livorno, dich'io?
G. Con tutto me stesso, e con quanto mi vedi addosso.
Ni. * Meglio.) Perche hai lasciato Genova, vorrei sapere?
G. Perche non vi si spaccia l' arte nostra;
Ni. Com' a dire?
G. I Genovesi son piu tristi di Nannino; di me, e di te.
Na. Che entro io quì. Non basta la tristizia vostra per tutti.
G. Sentilo, sentilo.
Ni. Non vuoi tacere capestro: E pensi, che i Livornesi sian cuccioli?
G. Non saran come i Genovesi, che si vaglion di se stessi, e fan meglio.
Ni. Credi, che quì si stia in Cuccagna?
G. Sempre ci starò meglio.
Ni. Non potevi acconciarti a servire:
G. Mal vi s'adatta chi è avvezzo a vivere

con Cortigiane.
Ni. Ma chi fatica, si nutrisca, ti so dir'io
G. Quand' è toccato a me, ho faticato anche per te.
Na. * Or sì che va veramente da puttana, e ruffiano.
Ni. Ti replico, che quì non si legan le vigne colle salsicce, ne ci si compera un'oca a denajo.
G. A tua lingua tu non vorresti aprirmi?
Ni. Io t'aprirò io: ma fa conto che appena c'è da viver per me.
G. Come? Il Capitano non isparnazza?
Ni. E' soldato, e soldato vecchio.
G. Col mostrar di credere le sue panzane, non ti riesce?
Ni. Egli ha gran piume, e poca carne.
G. Col negargli la tua?
Ni. Si puo provvedere altrove.
G. Adunque bisogna mutar aria per guarire.
Ni. Il bisognevole ci manca.
G. Uh, tu mi fai veder morto.
Ni. Ti giuro, che sono al verde.
G. E vuoi, ch'io creda a' tuoi giuri.
Ni. Come ti piace: ma è così.
G. Ed io appena son giunto, che ho trovato a vivere per piu d'un anno.
Ni. Io t'apro dunque. *e se n'entra.*
Na. L'avessi detto alla bella prima. O che fistolo.

G. E'

G. E' mia sorella alla fine. *ed entrano.*

S C E N A VII.

Cap. Michelangiolo Napoletano;
e Matteo suo famiglio.

Cap. E La mmala settenzeja che te co- tola a te e lo locco, storduto, nzallanuto che sì. Si ommo tu de dà conzurta a mme? A mme, che a tutte ssi conziglie de guerra, si s' avea da fa n'ammarciata, da reterà n'aserzeto, da assautà na chiazza, s'era de repotazione de cedere na fortellezza, d'abbādonà no puosto, de movere na guerra; se so li primme smargiassune, Segnure, Rri, Mparature, arremisse a mme; e quann'aggio ditt'io lo parere mio, tutte zitte e mutto, senza pepetare, senza avè armo de mme rebbrecà na parola, se so po auzate, e a braccia aperte m' hanno ditto, o buono, o buono. E sprobbecatase la cosa pe la Cetate, anno ditto tutte a bocca chiena, a boco puopolo, e biva, e biva Capetà Michelagnolo Scannasorece, terrore de li nnemmice, sarvaguardeja de l'ammice, spanto, e sbrannore de Napole, e groleja de lo tiempo, e de lo munno d'oje.

Mat. Ma padrone . . .

Cap. Che mme mporta a mme ciëto, e dociento milia docate d'oro che mme po dare na Prencepessa, na Marchese, na Reggina de chesse? Tanto m'aggio joquato na sera. Mme nzoro, e mme piglio chessa, pe dà gust'a mme: e lo gusto mio va no melejone e cchiu.

Mat. Dico di sì . . .

Cap. Mme sarria mancat' a mme d' apparentà porzì co lo gran Turco se mme ne fosse venuto golio. Ma sse sorte d' aggente voglio che mme stimmano, e tremmano de me, pe lo valore de ste mmano, e non pe la parentezza che nci' avesse.

Mat. Ma la vostra età . . .

Cap. Vuo dice tu mo, ca so ommo ntiempo, ca so biecchio, e mme so puost' a n'abballo, che non puo sapè si nn' esco co l'anore mio? Chesso no ll'aje da dicere tu, ne ll' aut' asene comm'a tte: ma li figlie mieje, che spero te bedarlaje, pe grazeja de sto fusto, cchiu smargiasse, cchiu belle, e cchiu aggrazejate de me.

Mat. Oh, di questo lasciate il pensiero a Matteo vostro.

Cap. De che cosa?

Mat. Dico che se i figli vostri avran conosciuto il buon' esser mio, e m'accetteran-

ranno per padrone; voi e i vostri antenati avran che dirne.

Cap. Che dejavolo dice. E' na gran cosa, che da tant' anne che staje co mmico, sì peo mo de deci' anne arreto, e peo te farraje da cca a cient' anne!

Mat. In farmi piu vecchio jeri che domani volete dir voi?

Cap. Che biecchio; de farete sempe cchiu aseno de chello che si stato.

Mat. Io non mi sono ancora trasformato ne in Orso, ne in Lione, ne in Gatto, ne in Topo. E se son' asino, sono stato, e son'io da capo a piè come voi.

Cap. E puro ognuno che mme sente parlare, nce se ncanta a bocc' aperta, e nce mpara. Chi mme vede passèja pe sti mautune, mme dice (e mme ll' aggio sentuto co st'arecchie ciento vote) tiemè, pare no Dio d'Ammore. Chi mme vede nforcejato, sbertecellato, ndejavolato, trĕma da cap'a pede, pecchè non sa si lampa, e trona pe illo. E si na vota m' ha bisto caccuno mette mano a sta lopa; truone e lampe fatt' arrasso, non s'è botat' arreto, si n' ha curzo trenta miglia a lo manco. E tu che me siente sempe, e da tanto tiempo, non saje ancora connette na parola co n' auta? Che mme viene semp' appriesso, non c' aje a nsì a mo mparato

de dà no paſſo co grazeja ? te miett' a paura dell'ombra toja ? e ſi vaje ſulo ſi be è de miezo juorno, triemme comm' a no junco ? E na gran coſa, torn'a di-cere, che a parte de ghì nnante, vaje ſemp'arreto ?
Mat. Oh, per l' andare avanti vi ſervirò. Mai voi farete ridere tutta Livorno. L'uſo nol comporta.
Cap. Che uſo ?
Mat. D' andare il padrone dietro al ſer-vidore.
Cap. E ſi te lo dico, ch'è tiempo perduto.
Mat. Or via doletevi di me a voſtro pia-cere: ch' io ſpero dar ſempre, e gior-nalmente ſoddisfazione a queſta che vi vuole in moglie.
Cap. E ba ca sì arrevato. Io non ſaccio ſi na femmena averrà co ttico chella pa-cienzeja che nci' agg'io. E ſaje che nce vo a contentà na femmena tu ?
Mat. Niente: ſempre che le date, e fate cio che la vuole.
Cap. Ahù Matteo, mo sì ch' aje parlato a propoſeto veramente. Ma lloco te vo-glio Curcio a ſtà ſagliuta.
Mat. E poi mi dite, che coteſta voſtra moglie ſia una Mora di Morea, Tur-ca di Turchia, o Schiava di Schiavonia.
Cap. E lo malanno che Dio te dia. Fuje fatta ſchiava pe desgrazeja: ma tutto

lo

lo Munno dice ca vene da bone parte.
Mat. Come? non è ancor venuta?
Cap. Ch'è figlia d' huommene buone.
Mat. E quanti padri ha?
Cap. Che patre?
Mat. Voi non avete detto, ch' è figlia di buon'huomini?
Cap. E ba attacca trascurzo co chisso.
Mat. Dite cio che volete, ch' io credeva, che per lo meno avesse avuto a sposare la Repubblica di Vinegia, o di Genova.
Cap. Chest'è meglio.
Mat. Messer sì: m' avete sempre detto, che coteste Repubbliche vi scrivevan come Sorelle: ed io pensava, che a poco a poco vi fossero state Mogli.
Cap. Appila ch' esce feccia. Accossì scriveno le Reprubbeche all' huommene comm'a me. E po nui' aute Segnure avimmo semp'a gusto de ngranni case.
Mat. Ma qual coscienza non vi condanna ad abbandonare questa povera Ninetta, che l'avete avuta mai sempre zitella in capelli, come m'avete detto?
Cap. Ora lloco te va la capo. Farraggio de chessa comm'aggio fatto dell'aute. A chi ll'aggio dato no Sargente, a chi no Cornetta, a chi no Caposquatra, a chi n' Alfiero; porzì a Capetaneje comm' a mme. Parlo de puoito, me ntienne?
Mat.

Mat. E questa la potete dare a me: perche mi piace, e la voglio, per quel che tocca al mio canto.

Cap. E ment'è chesso ò miezo fatto lo neozio. Uh, statte zitto, ca vene a tiempo a tiempo lo Sì Allattanzejo.

SCENA VIII.

Lattanzio, e i già detti.

Cap. SChiavo Sì Allattanzejo Signor mio.

Lat. Oh, il mio Signor Capitano, Iddio vi faccia contento.

Cap. E Llossoria contentissemo. Comme state?

Lat. A gli huomini dell'età mia si dimandan subito queste cose. Non son tanto vecchio quanto mi fate.

Cap. Uscià sta comm'a no merolillo, e a cca cient'anne.

Mat. Di qua a cent'anni che sarà Padrone?

Cap. Zitto tu animalone. Quanno stat'accommoto pe ssa fegliola vostra?

Lat. Avete fretta?

Cap. Vedite; Uscìa ha sentuto sta lega de Spagna, e Franza, de la Repubbreca de Venezia, e de Genova, e de lo Mparatore contra lo Turco?

Mat. Uh, tanti contro d'un solo.

Cap.

Cap. E non te vuo' ſta zitto.

Lat. La ho ſaputa Meſſer sì.

Cap. Mm' è ſtato nzozorrato a l' arecchie da chi lo po ſapè, ca farrann' a mme Cennerale de la lega, non ſaccio ſi pe mare, o pe terra.

Lat. E parlate d'ammogliarvi.

Cap. Pe cheſſo mme vorria sbrecà: pecche laſſarraggio ſſa fegliola prena: e no mme mett' a riſeco de fa morì a lo Munno lo ſango de Don Giannagnolo Scannaſorece.

Mat. Ma perche Scannaſorce, e non iſcanna balene, vaſcelli, fortezze?

Cap. Sì ca Scannarebecco ſcannava piecore, o caperrune. E Micco Paſſaro mácco ſe fice chiammà Micco Draone. So bezzarrie de nui' aute Smargiaſſune; metterece no nomme de coniglio, e po fa coſe de leiune.

Lat. Ah, ah, ah.

Cap. De che redite?

Lat. Della bella difficoltà di coſtui.

Cap. Io lo tengo chiſſo da tant'anne, pecch'è fedato, nzemprece, e non penza maje a malizeja.

Mat. Alla milizia vi penſate voi: perch', io penſo a colei che volete abbandonar in poter mio.

Cap. Sientetillo vi? Ora Lloſſoria che mme dice?

Lat.

Lat. Per dirvela da buon' amico ...

Cap. Si ?

Lat. C'è un picciolo intoppo.

Cap. Ntuppo de che ?

Lat. Sarà ſtato qualche ſparlatore, malevolo, o voſtro nemico.

Cap. Nnemmice a mme, e borriano ſta a Levuorno ? Uſcia ſta poco ntiſo de ſatte mieje. Mmedejuſe volite dicere. E ſa quanta mmidia aggio ncuollo. Ognuno crepa, ognuno ſchiatta pe chello che mme vede fa. E no nc' è uno, mmalora, che mme faccia vedè caccoſa de lo ſujo. Ma ſiente Sì Allattà. Vi che taſto mm' aje toccato. Lloſsoria ſa ſi le porria annegà co na ſpotazza: ma faccio comme ſenteſſe arraglià l'aſene. Le laſſo dicere (ſi bè ca tutte parlano da dereto, e ſe cacano la vocca) e le faccio cocere coll' acqua lloro.

SCENA IX.

Lelio prima da parte, e detti.

Le. * OH, il Capitano con Lattanzio.

e ſi mette da parte a ſentire.

Lat. Han dat' ad intendere a mia moglie, che avete pratica con coteſta Nina: e per-

perciò sta duretta a darvi Giacinta, da lei amata piu che una sua figliuola.

Cap. Pratteca? Hanno ditto porzì, ca mme la nguadejo, e sbreognava a mme, e lo pajese mio. Ll'hanno fatto, è lo vero, cchiu pare mieje, che non vonno vessecate chille che lo diceno: ma io non so de chisse. Nci' aggi' avuto pratteca, e si te dico ca nce ll'aggio, non te dico boscia. Par' a buje mo che n' ommo comm' a mme, che le volle lo sango, int'a le bene, pozza sta a spasso?

Lat. Adunque?

Cap. Ma nche mme nzoro, io dico a chessa, a Lucca mme te parze de vedere. Non tenaraggio mente a auta femmena, che a moglierema.

Lat. E questa la darete a me come ad un membro vostro.

Cap. Statte zitto t' aggio ditto, o t' arrefilo.

Lat. Pure è bene, che or che siamo in trattato, non vi ci facciate piu vedere.

Cap. De tanto ve do parola.

Lat. Io vo che la diate a mia Moglie, e Giacinta sarà vostra.

Le. * Oh canchero.

Cap. Comme commanna Llossoria.

Lat. Volete ch'io vada a battere per farla calare?

Cap. Sì Segnore.

Le. Signor Capitano ?

Cap. Chi è lloco ?

Le. Una parola, con licenza del mio Sig. Lattanzio.

Lat. Attendete.

Le. Se parli piu di Giacinta, se t'accosti piu a quella casa, e se ne fai parola a Messer Lattanzio, se gli fai motto di cio ch'io ti dico, ti sarà fatta la pancia come un crivello.

Cap. Da chi ?

Le. Da me, da chi.

Cap. E Llossoria sa chi so io ?

Le. Voi sete il gran Capitano Don Michelangiolo Scanna diavoli...

Cap. Buono, buono.

Le. Ma io sono per iscannar Lucifero se mi si toglie Giacinta.

Cap. Chesso mo non va buono niente: perche si sapite chi so io, co bona salute, ve mettite...

Le. Mi metto a che ?

Cap. Dico ca...

Le. Dite che ? Se vi dà l'animo venite con me. *e 'l piglia per mano.*

Cap. Uscia non vede ch' aggio da fa mo ;

Le. Con chi ?

Cap. Co lo Siò...

Le. Con chi dico ?

Cap. Lo Sì Allattà ..

Le. E tu vuoi.. *e mette la mano sul pomo della spada.*

Cap.

Cap. Chiano no poco. Po nce vedimmo Si Allattà.
Lat. Come? non volete parlare....
Cap. Aggio da fa de pressa no servizio pe sto Segnore.
Lat. Ed io un' altro per me. Addio.
e via per istrada.
Cap. Pozzo fa cchiu pe servì a Llossoria:
Le. Così va bene. *e via tutti per istrada.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Flavio giovane, e Giannino suo Famiglio.

Fl. CRedimi Giannino, che mi sta il cuore piu nero d'un carbone: e piu per obbedir nell'estremo a Cassandra, che perche io speri qualche cosa, son quì venuto da Genova colle galee.

Gian. Padrone, m'avete dette tante cose di Lelio, del di lui innamoramento in Pisa, di Messer Lazzero, di Messer' Alberto, di Flaminio vostro amico, della Signora Cassandra, d'infermità, di pazzia, di fuga; che a trovare il bandolo di tante matasse ci si perderebbe l'accortezza. Ditemi, di grazia per filo cio che vi fa temere, e quel che vi fa sperare.

Fl. Sperare in che? Son finite Giannino le mie speranze.

Gian. Signor Flavio, voi non m'avete a dir cose, che non me l'abbiate dette piu volte: ma così a spezzoni, forse perche sempre interrotto, ch'io in ripetermele per la mente mi vi son confuso. Non son poi così da poco, che non sappia sciogliere, e fare il nodo a un filo.

Di-

Dite, dite pure.

Fl. O Dio, t'ho ben detto, che quando ſperava aver per moglie la mia bella Caſſandra, ſentii che 'l padre trattava di maritarla quì con Lelio Ricciardi, ch'io conobbi a gli ſtudi in Piſa...

Gian. Me l'avete detto Meſſer sì: e ancora, che facendo ſubito, per mezzo d'un comune amico, richieder Meſſer Alberto a darvi la figliuola; vi fu riſpoſto, che piu che di buona voglia avrebbe accettato il parentado con voi, ſe non ſe l'aveſſe trovato conchiuſo quì con Lelio, il figliuol di Meſſer Lazzero. Non dico io bene?

Fl. Appunto. Ed io che ſapeva amar Lelio fortemente in Piſa un' altra giovane, me ne maravigliai grandemente. Ne ſcriſſi tantoſto quì al Signor Flaminio, acciocche m'avviſaſſe, ſe Lelio veniva volentieri a coteſte nozze: e mi riſpoſe prima, che Lelio era ancora in Piſa, poi ch'era venuto quì, chiamato dal Padre per le nozze colla mia Caſſandra: ma correa voce, ch'egli mal volentieri vi veniva, anzi che ſtava per venire a rotta col Padre, per queſto.

Gian. Sì: e voglio credere...

Fl. Creder che? Vuoi tu credere a' ſogni?

Gian. Seguite di grazia.

Fl. Poco appreſſo m' avvisò Caſſandra,

che 'l Padre con barca a posta la portava quì: e che si sarebber' imbarcati lo stesso giorno che partivan le galee del Granduca. Onde mi comandò precisamente, che mi fossi ancor' io quì condotto con quelle galee: perche ella in isbarcando si sarebbe finta malata, e pazza, se la necessità ve l'avesse spinta, per non farsi impalmar da Lelio.

Gian. Ottima risoluzione, e piu che da una Donzella.

Fl. M'aggiunse ancora con mille preghe rie, che non avessi mancato: perche ella se via se le fosse aperta, se ne sarebbe di quì fuggita, per venire dove a me parea di condurla.

Gian. E vi state a gittar fra' morti? e mi dite che son finite tutte le vostre speranze d'aver piu la Signora Cassandra?

Fl. E credi tu che la possa resistere al Padre? Pensi che 'n veggendo Lelio, ch'è il piu avvenente, e leggiadro giovane ch' io abbia conosciuto a' miei giorni; non perda subito ogni memoria di me: o che forse, ove sarà punta dal rimorso della fede che m' ha giurata, non dica fra se stessa; dirà Flavio, che un'onesta Donzella non puo non obbedire al Padre: compatirà chi l' ha sempre amato mentre ha potuto, e chi strascinata a viva forza ha da esser moglie d' altr' huomo.

Gian.

Gian. Ed io ſtarei per metter le mani ſul fuoco, che la Signora Caſſandra ſarà per attenervi quanto v'ha promeſſo.

Fl. Così talor mi luſingo ancor' io. E ſia così, ch' ella fingaſi inferma, o pazza; che potrò io mai cavarne per me, col trattenerſi di ſolennizzar le nozze con Lelio?

Gian. Paſſa un' ora, ne paſſan mille Padrone.

Fl. Anzi, ſaputo che avrò la caſa di Lelio, o dove vien'ella ad abitare; ſarò ancor privo del piacer di vederla, dovend'ella ſtarſi in letto per fingere. Ah che le mie ſperanze ſon troppo vane: ed è come appoggiarſi a un muro che puo cadermi addoſſo.

Gian. Dimandiamo, Padrone, del Sig. Flaminio: ſentiam da lui s' è vero che'l Signor Lelio non s'acconſente alle nozze. E ſe Lelio v'è amico, come mi dite, ne ſpero qualche coſa di buono.

SCENA II.

Giacinta in fineſtra, e i già detti.

*Giac.** CHi ſa che ha fatto Lelio.

Fl. Ma, o Dio, che veggio! Non è quella la mia Caſſandra? Come Signora vi veggio quì giunta prima di

 me!

me! Il vento forse unito colla mia contraria fortuna, ha quì spinta prima delle galee, la barca che v'ha condotta?

Giac. Con chi parlate, o vi credete di parlare?

Fl. Con chì parlo! Son Flavio vostro, se peravventura m'ha così trasformato il timore d'avervi a perdere, che non mi conoscete.

Giac. * O questi è pazzo, o prende abbaglio. *e se n'entra.*

Fl. Oimè.. Giannino mio, son morto.

Gian. A dir vero io strasecolo.

Fl. Come! Che m'è accaduto! Son' io Flavio, o non sono! Ne io, ne tu dormiam certamente!

Gian. Io non so che dirvi: e se non avessi con questi occhi veduto...

Fl. Hai tu veduto (vuoi dir) Cassandra come l'ho veduta io?

Gian. L'ho veduta, Messer sì, così come voi.

Fl. Guardami, Giannino, da capo a piè. Son forse così mutato, ch'ella ha potuto non ravvisarmi? Rispondimi? Son Flavio? Ho il volto di Flavio, o pur d'un miserabile, d'un ch'è vicino a morire?

Gian. Che volete ch'io vi risponda. Son rimaso colla bocca aperta, e piu pien di maraviglia di voi.

Fl.

Fl. Ed è possibile ch' in poch' ore abbia potuto sdimenticarsi così di me, compiacendosi tanto di Lelio, che non abbia degnato dirmi ne meno una parola! Perche non dirmi almeno; Va Flavio: tornatene in Genova: io ti ringrazio di cio, che hai fatto, e saresti pronto a fare per me. Io son già di Lelio. L' onor mio non permette, ch' io piu guardi in faccia ad altr'huomo, che a mio marito. Il Cielo, e mio Padre han voluto così, senza potervi io resistere. M'amasti sì, ed io t' amai, or le leggi dell' onestà piu nol comportano. *Uh, uh*.

Gian. L' ho veduto, e quasi quasi nol credo.

Quì di nuovo si fa Giacinta in finestra; e standole colle spalle volte Flavio, non la vede: ma è veduta da Giannino.

Giac. * Oh, non s'è ancor partito.

e se n'entra.

Gian. Ma...

Flavio per lo moto di Giannino, si volge alla finestra, e poi a Giannino.

Fl. S'è fatta di nuovo in finestra? Rispondimi Giannino, vuoi forse uccidermi ancor tu?

Gian. Anz'io non vorrei attristarvi piu...

Fl. No: tu fai peggio. Dimmi in buon'

ora,

ora, s'è di nuovo affacciata?

Gian. Volete che vi dica di no: s' è affacciata, ed in veggendovi ancor quì, s'è subito ritirata di nuovo.

Fl. O dell' incostanza di Donna il piu grand'esempio, che abbia mai veduto il Mondo. Perche tanto pregarmi a venir quì, e con promettermi, e con giurarmi... Ah sciocco ch' io sono a maravigliarmi di Donna, che non m' attiene, ne promesse, ne giuramenti. E' Donna sì Cassandra, e come tale è mobile, leggiera, incostante, mancatrice, infedele.

Gian. Padrone, andiamo dal Signor Flaminio, perche fate moti tali, che se sopraggiugne persona, vi stimerà senza dubbio un matto, e perdonatemi.

Fl. Andiamo sì. O Dio (torno a dire) sono Flavio, o non sono! E stat' ella, o non è stata Cassandra. Sì ch'ella è stata Cassandra, ed è la piu mutabil donna ch'abbia la Terra: ed io son pur troppo il costantissimo Flavio, per viver mai sempre sospirando, e per morir disperato.

SCE-

SCENA III.

Nannino con una caraffina in mano di casa la Nina.

MOnna sì, acqua di pine; ottima; stillata di fresco, e che me n'empia questa caraffina. Porterò ritto, e tosto, Monna sì. Ti roda il fistolo. Ho piu che far' io, che i forni di Pasqua. Non ho un' ora che sia mia, per poter trescare, e giucare un poco con gli altri fanciulli miei pari.

SCENA IV.

M. Lattanzio, e detto.

M. Lat. O Quel fanciullo?
Nan. A me?
Lat. A te sì: non servi tu in casa cotesta Nina?
N. Servo la Nina, e tutti i di lei buoni amici.
Lat. Oh, tu parli tropp' alto, e spiattellatamente. Ritiriamci in questo canto.
N. * Sta a vedere che questo gatto vecchio s'è intalentato d'avere un topo tenerino.
Lat. Che brontoli fra te stesso?

N. Che

N. Che ho fretta: non vedete che ho da andare allo Speziale.

Lat. Che forse la Nina è malata?

N. Malata? ella sta in modo che ne farà scappucciar piu di quattro.

Lat. E sa conto....

N. Che cosa?

Lat. To, comperati i confortini.

N. Oh, perche mi volete voi dar denari?

Lat. Per comperarti i confortini, t'ho detto, le ciambelle, i bericuocoli, o cio che ti piace.

N. Ma perche questo, io vi replico. Per portarvi forse qualche imbasciatuzza amorosa alla Nina?

Lat. Tu t'apponesti, fanciullo mio d'oro. Il tuo nome?

N. Nannino al vostro servigio. Ma vedete, ch'è tornato il Fratel da Genova: e se prima faceva qualche scappata, e con persone da bene, e segretissime; or' il veggo impossibile.

Lat. Oh, non son'io segreto, e da benissimo? Nannino mio, se tu t'adoperi, ch' io possa dirle due parolozze fra me, e lei, io ti farò ricco.

N. Fra voi, e lei? Tenete. Voi m' avete tolto in iscambio. E se mai se n' accorgesse il Fratello? Cacasangue. Non mi salverebbe il Granduca. Mia madre non ne fa piu, sapete? Tenete vi dico.

Lat.

Lat. Oh, tu mi fai morire piu che non muojo per cotesta tua Padrona. Prendi questi altri, e spera d' empiertene una tasca. Vuoi altro?

N. O Dio, pensate, ch' io mi metto a passar fra le picche per voi.

Lat. Ma che la cosa sia sepolta in te.

N. Zoccoli, che n' ode il gatto. Volete ch'io sia ammazzato?

Lat. Sì bene. Eh, dimmi; il Capitan Michelangiolo non vi mantiene ancor la pratica?

N. Non so se gli riuscirà piu or ch' è venuto il Fratello, che v'ho detto.

Lat. Egli non verravvi per altro: ed io avrò campo franco d' averla tutta per me. Io so quel che sto trattando, e 'l fine ch'io ho.

N. Io ne godo.

Lat. Dille Nannuccio mio, ch' io per lei non truovo riposo: e che son per darle ciò che le piacerà domandarmi.

N. Lasciatevi servire.

Lat. Dove ne rivedremo?

N. Da quì intorno.

Lat. Addio. Eh Nannino?

N. Messere.

Lat. Se la ti dicesse, ch'io son'attempato; che ho moglie, che non dovrei pensare a ciance; dille ch'io son canuto pe' disagi che ho sofferti; ma che son sano

com'

com' una lasca; che ho tutti i denti...

N. Che avete venticinqu' anni.

Lat. Oh, vuoi tu burlarla. Dille che n' ho cinquanta.

N. E dritto com'un barile.

Lat. Che barile?

N. Com'un badile, ho voluto dire.

Lat. Ah cavezza.

e via tutti e due per istrada.

SCENA V.

M.Lazzero, e Lelio.

M.Laz. Niun ti vuol meglio di tuo Padre, ti so dir' io. Stimi tu ch'io voleva conchiudere un parentado di te unico mio figliuolo, se 'l partito non fosse per te vantaggioso?

Le. Ma farmi abbandonar gli studi...

Laz. Tu hai studiato abbastanza, se voglia avuta n'hai.

Le. Moglie senza vederla...

Laz. L' ha veduta tutta Genova: ed essendone innamorazzato ogn' uno, a te è toccata la ventura d'aver la fava della turta.

Le. Senza veder' ella a me..

Laz. Tu non se' ne monco, ne storpiato: e puo dir' ella, che l' è andata a vanga, in aver tal marito.

Le.

Le. Senza farmi penſare...
Laz. Ho penſato, e rugumato ben' io; e poi ho fatto.
Le. Ma quel ch'è fatto da voi...
Laz. Deeſi a chius' occhi approvar da te;
Le. Un' altro poco di tempo...
Laz. Ti puo toglier l' anello dal dito.
Le. Io vorrei obbedirvi...
Laz. Voglio,e non vorrei biſogna dire nel caſo che ſiamo.
Le. I noſtri parenti...
Laz. Ne ſon piu contenti di me;
Le. La mia irreſoluzione.
Laz. Io ſon riſolutiſſimo.
Le. Chi ſa com'è nata.
Laz. Meglio d'una Reina.
Le. La dote..
Laz. Non puo eſſer piu grande;
Le. Ma gran dote, gran baldezza.
Laz. Gran mattezza, vuoi dir ch'è la tua;
Le. O Dio.
Laz. O diavolo,ſono ſtato per dire. E par' a te, che venendo Meſſer' Alberto quì colla Figliuola, poſſa io con mio onore dirgli, che tu vuoi tempo a penſare: che hai da finir gli ſtudj: che non ſe' riſoluto: che vuoi veder s' è cruſca, o farina: che vuoi toccare... oh, che m'è ſtato in bocca. Penſa, ti dico, che per domani ſaran quì: e quel ch'è detto è detto, *e via per iſtrada*.

Le. Se Intrica non m' ajuta a tempo, or che Adriana è contentissima di consegnargli Giacinta, chi sa che dovrò fare. *e via.*

SCENA VI.

Capitano, e Matteo.

Cap. MMalora: e s' ha da 'dire pe lo Munno, ca no mmerdosiello, no Calimeo, n'arranca e fuje, no studiante, ha da peglià de felatiello Capità Michelagnolo Scannaforece? Matteo tozzola mo chella porta.
M. Chi porta?
Cap. De lo Sì Allattanzejo.
M. Che porta il Signor Lattanzio?
Cap. Tu, o staje mbrejaco, o non siente. T'aggio ditto, che tuózzole la porta de lo Sì Allattanzejo.
M. Oh, parlate bene, ch'io v'intendo meglio.
Cap. Aspetta, aspetta.
M. Aspetto.
Cap. * Venesse a tiemp' a tiempo... e la farriamo negra, ched'è? Tozzola Matteo.
M. Adesso.
Cap. Fremma, fremma.
M. E se vi dico, che or dite in un modo; or

or' in un' altro.

Cap. * Mm' ha parlato troppo resoluto: e non vorria primmo de mme nzorà... Uh, a chesso ne simmo. Nc'è bona jostizeja a Levuorno. Le faccio fa ciento mannate. Va tozzola, ya.

M. Come vi piace.

Cap. Non te movere.

M. Ah, ah, ah: chi è ubbriaco, io, o voi?

Cap. Vuo' che te faccia trasì ssa capo de ciuccio int'a lo stommaco co no punio, e te facci'a bedè chi sta mbrejaco?

M. Sarò briaco io, e voi, quand'avrem bevuto, senza tanti romori.

Cap. * Va trovanno jostizia, quanno lo danno è fatto. Michelà? pare c'hai paura? Paura? e che buò che le storzello lo cuollo comm'a pollecino. Oh Sì Andrejana, schiavo de Llossoria.

SCENA VII.

M. Adriana in finestra, e i già detti.

M. Ad. IDdio vi consoli, Signor Capitano.

M. Il Ciel vi conservi col vostro marito Lattato, Signora mia osservandissima.

Cap. Levate da lloco tu. Ched' è Sì Andrejana, no mme commannate, pecche non me volite bene.

Ad. Non ho di che pregarvi: ma qualche altra cosa volete dirmi. * Io vò finirla con costui.

Cap. Llossoria sta male nformata de fatte mieje, e perzò avit'a paura...

Ad. Io credo, che voi siete quel gran Capitano, che conquistò tanti Regni, come ho sentito dire...

Cap. E no poco de cchiu, pe nno squarcionejare, Sì Andrejà.

Ad. Benissimo, ma io non istò ancor comoda per quel che sapete.

Cap. Siente Sì Andrejà; Sì non fosse stato pe sto sciaurato, che m'abbrusciaje no mazzo de fede de creddeto p'allommà lo fuoco...

M. Che mazza ho bruciat' io? Qualche manico di scopa forse, per mancanza di legne?

Cap. E nnon te vuo' sta zitto a no pontone. E si no mme n' addonavà, m'ardeva le patente de cchiu. Si no mme fosse socceduta sta desgrazia, te farria vedè che corte tenarria appriesso. Ma puro mm' è rommaso tanto, che pozzò campà da chillo Segnore che songo.

Ad. Iddio vel conservi com' io desidero.

Cap. Sempe schiavo vuosto.

Ad. Ma io non posso per ora privarmi di Giacinta.

Cap. E pecche?

Ad.

Ad. Perche mi guida tutte le masserizie di casa: e senz' essa resterebbe la casa com'una barca senza timone.

Cap. Ma ci' avite da esse na vota.

Ad. Quanto piu tardi si puo, dicea la vecchia che aveva a morire.

Cap. Vi ca nonne passan' ogne juorno de sti marvizze, Sia'Ndrejà. Vi ca aje lo primmo smargiassone de lo Munno che te prega. Eh Matteo? Ahu nzallanuto..

M. Cosa comandate?

Cap. Co llecienzeja vosta.

Ad. Attendete.

Cap. Vi si venesse chillo Sì Lello, che sta cca: chillo che averrà poco cchiu de n'ora, che ha parlato cca co mmico; e tu avisame: me ntienne?

M. Se venite fra poco piu d'un'ora, volete che n' avvisi cotesto Lelio, che sta quì?

Cap. Che dejavolo dice. Si ven'isso, e tu avisa a me.

M. Sì bene.

Cap. E accossì, comme ve stea decenno; Llossoria dev'aprì ll'uuocchie a la fortuna de sta fegliola; d'avè pe marito lo sciore dell'huommene valiente.

Ad. Io, ed ella n' avremo pazienza. Oltre che l'amo tanto, che non so risolvermi a privarmene.

Cap. A lengua vosta pare che Llossoria me sconcruda.

Ad. V'ho detto che ho tempo a risolvermi: ella è ancor fanciulla.

Cap. Saccio ca v'è stato ditto...

Ad. Che cosa?

Cap. Ca i' so auciello d'acqua, ca vao ngattimma, ca non ce lasso femmena a Levuorno. Uscia non ne crea niente.

Ad. Io credo a quel che vedo, e non a quel che sento.

Cap. E avite visto niente de fatte mieje?

Ad. Niente.

Cap. So mposture de mmedejuse aggio ditto a lo Sì Allattanzejo, e accossì dico a buje.

Ad. V'ho detto liberamente le difficoltà che nascon da me, non quelle che nascon da voi.

Cap. E si mm'avite visto qua' bota trasì dint' a la casa de sta fegliola, ch'è cca, è stato ca chesta sta sott' a la protezzejone mia.

M. Padrone, padrone?

Cap. Ch'è Lello?

M. Messer sì.

Cap. Po nce vedimmo Sì Andrejà.

Ad. A vostro piacere. *e se n'entra.*

Cap. Addov'è lo Sì Lello?

M. Veniv'uno a questa volta tutto desso e l'avreste giudicato tale, se non fosse

stato

ſtato un vecchio con una gruccia in mano.

Cap. Ahù, che fuſs' acciſo: e poco nce manca che non dica a mme porzì che te tengo. *e via.*

M. Io non ſo com' intendervi io. *e via.*

SCENA VIII.

Intrica, e Garbuglio.

In. TI dico, che la va di rondone, e meglio: poiche cotesta Monn'Adriana ne darà la giovane colle ſue mani, e tu la porterai, come abbiam concertato.

Gar. E i veſtimenti, che t'ho detto?

In. Son già pronti in caſa coteſto primo Sartore ch'è quì: e queſte ſon le lettere di Meſſer'Alberto, che Lelio ha potuto avere.

Gar. Dico, queſt'anello val trenta ſcudi?

In. Io credo che paſſi i quaranta.

Gar. Or bene, a noi. Donde vieni Nannino?

SCENA IX.

Nannino, e detti.

Nan. OH, fermatevi, ch' io v'ho a dir molto.

In. Non mancherà tempo.

N. Io v'ho a dire su l' affar che trattiate.

In. Sì?

Gar. Ed è?

N. Ed è, che quel Messer'Alberto, che s' ha da finger da voi, è già venuto: e fra poco sarà in casa di cotesto Messer Lazzero.

In. Sì, è appunto tempo da scherzare.

N. Vi dico, ch'è così.

Gar. E come 'l sai tu?

N. Son' io andato a pigliar quest' acqua per la Padrona: e mentre lo Speziale voleva darmela, è entrato nella Spezieria un vecchio con una giovane, e s' è abbracciato collo Speziale, che credo sia Genovese. Ho ben' udito, che'l vecchio è Messer'Alberto, che la giovane gli è figliuola: e che son quì venuti per le nozze.

In. Oh, canchero.

Gar. E gli hai lasciati nella Spezieria?

N. Dopo molte parole, e abbracciamenti, si son seduti, mentre lo Speziale m' ha data quest'acqua. Ha poi dato voce alla moglie, che calasse, cred'io, per fa[r] loro maggior complimenti. E sedut[i] colà gli hò lasciati.

In. Che faremo?

Gar. Faccianla in brodetto, dicea colui.

In. Ah nemica fortuna?

Gar.

Gar. Io ti restituirò l' anello, ma le mie fatiche?

N. Io vo a portar quest' acqua. *ed entra.*

In. Non saremmo nè meno in tempo d' esser prima da Messer Lazzero.

Gar. Taci, ch'io penso...

In. Sì?

Gar. E mi si conteran trenta scudi?

In. Fa cio che vuoi.

Gar. Bisogna far tosto. Chiamiamo Lazzero, e diciangli che Alberto che viene è finto da Lelio: e che gli porta una sua innamorata.. Oh, eccolo: sta avvertito, ed attaccati a me, che se tarda un poco Messer'Alberto, come credo, non ci verrà fallita.

In. Lasciati servire.

Gar. Ti dico, che non siamo a Baccano, ma in Livorno, dove la giustizia mena la mazza tonda.

Gridando per far sentire a Lazzaro.

In. Non puoi dir meglio.

Gar. Non si dee strigner così un galantuomo fra l'uscio e'l muro.

In. Oh, ecco appunto il padrone.

Gar. Messer Lazzaro mio, Iddio vi dia bene.

SCE-

SCENA X.

M.Lazzero, Intrica, e Garbuglio.

M.Laz. E A te ancora. Intrica, che n' è di Lelio?

In. Non saprei dirvi.

Gar. Io debbo per mio, e per vostro bene avvisarvi d' una cosa: e questo vostro buon Servidore ancora me l' ha consigliato.

Laz. Che c'è? E tu chi sei?

Gar. Io sono il fratello di questa Nina: ne perche son tale, m'ha il vostro Lelio a trattar nel modo che mi tratta. Vergogna è a far male, Padron caro.

Laz. Che c'è t'ho detto?

Gar. Mia Sorella, se ha qualche mal' odore, gliel' ha dato quel Capitan Michelangiolo da Napoli: ma egli l'ha da sposar se ne crepasse; perche gnene ha data parola.

Laz. Io non entro in questo.

Gar. Ne terra avvilisce oro, ne freno dorato migliora il cavallo.

Laz. Sì, Amore ha nome l'oste. Che domine vuoi tu dire?

Gar. Egli voleva, ch'io per denaro, o per forza, in presenza di costui... Diavolo. Non sempre che si veggono i denti

s'ha

s'ha paura de' morsi, sapete?

Laz. Ed io non posso piu stare in guinzaglio, sai?

Gar. Voleva, ch'io mi trasformassi con barba posticcia, per rappresentare un tal Messer' Alberto, e poi tarvi, come venissi di Genova, una sua innamorata, e darvi a credere, a voi, a voi..

Laz. Sì?

Gar. Ch'io fossi cotest'Alberto, e l'innamorata la figliuola. E perche nõ hò voluto farlo a patto veruno, bravava di voler mettere a lesso, e ad arrosto Livorno. Ma tal minaccia, che vive con paura: ed accertatevi, ch'io che son nato di Carnovale non ho timore de' brutti volti.

Laz. Vedi, che la verità è come l'olio, che sta sempre a galla?

Gar. Questi n'è testimonio.

In. Cotesta benedetta moglie, che volete dargli contra sua voglia...

Laz. Contra sua voglia? Ho fisso il chiodo: ed il guarirò del restio, sì. Questi son gli studj intralasciati, interrotti, il non sapere, il voler vedere il pelo... Che domine m'ha avuto ad uscir di bocca.

Gar. Or' al fatto mio Padron caro, ch'io ho che fare, e mi perdoni.

Laz. Che altro c'è?

Gar. Noi ſiam venuti tanto alle brutte; per non volerv' io portare qualche Sgualdrina in caſa, ch' egli m' ha minacciato, ch' io non facendolo, ſi ſarebbe valuto d' altri, che non gliene mancavano: e ſcappando poi via il finto Alberto.. ſentite bene quel che importa a me.

Laz. Io ſento.

Gar. Avrebbe ſempre detto, riconoſcendo voi la finta Giovane, ch'io era ſtato il finto Vecchio.

In. E perche ha veduto, ch'io non era dal ſuo canto, anzi il riprendeva; ſe n' è andato ſolo a teſser la trama, ſenza volermi appreſso.

Laz. Ma io che conoſco i miei polli, e ſo da che piè egli zoppica, il farò rimaner bianco: gli farò grattar le tempie, sì. Buon'huomo, io mi ricorderò ſempre di te, ed occorrendoti qualche coſa...

Gar. Gran mercè, Padron mio: io non vogli' altro che i miei panni ſian netti.

Laz. Addio. *e in caſa con Intrica.*

Gar. Vi riveriſco. *e in caſa.*

SCENA XI.

M. Alberto, Cassandra, e un Servidore, che non parla.

M. Al. OH, tu par che vieni a morire; ed io ti porto a nozze. Non hai tu udito, e dallo Speziale, e dalla Moglie, che Lelio sia giovane di graziosissimo aspetto, savio, piacevole, gentile, ed avvenente? Peggio: tu piangi! cos' hai? Temi non t' abbia ad abbandonar qui? Fa conto, che or che tu ci sei, sarò piu in Livorno, che in Genova. Que' giorni che mi restano, Cassandra cara, figlia benedetta, gli farò quasi tutti accanto a te. Ma tu vuoi farmi morire innanzi tempo, con queste tue lagrime fuor di tempo. Vedi prima Lelio, vedi con chi ho fatto parentado, e poi piangerò ancor'io, se n'avrò occasione. E pure? Mi par che sia vero quel detto, che 'l primo servigio, che rende al Padre il Figliuolo, è farlo impazzare. Mi son contentato, per veder te contenta, di darti prima di morire la maggior parte della mia roba: mi son' ingegnato di darti un marito, che, per quel che m' è stato detto, e scritto prima, e

confermato non ha molto, è il piu bel giovane, che abbia Livorno; e tu non se' per finirla? Su Cassandra mia, che questa è la casa, come m'han detto, del tuo Sposo. Oh diavolo.

Piangendo Cassandra piu dirottamente.

Cas. Io mi sento male.

Al. Sarà il travaglio, che t'ha dato il mare. Siedi in questo poggiuolo. Non dubitare no, che or che se' tu in terra, ti passerà subito.

Cas. Iddio il voglia.

Al. Batti quell'uscio tu.

e'l Servidore batte, tic toc.

E quando pure mi fosse stato scritto, e detto il falso, chi sa Iddio che puo fare. Forse che ne darà modo di farne addietro.

SCENA XII.

Intriça dalla finestra, e i già detti.

In. Chi batte?

Al Non è questa la casa di Messer Lazzaro Ricciardi?

In. Appunto.

Al. E' egli in casa?

In. Messer sì.

Al. Digli ch' è quà Alberto Riccheri colla figliuola.

In. * Capperi. Io fermerò il chiodo col Vecchio, ch'è finzione. *ed entra.*

Al. Per ogni picciola cosa, che mi spiacesse del Figliuolo, o del Padre, Iddio n'ajuterà. Pensi che t'abbia Lelio a sposar di botto? Ma non temere no. So ben io chi sia Messer Lazzaro: e quantunque siano scorsi tanti anni, che non ne siam veduti; non credo abbia potuto l'età mutare in tutto quegli ottimi, e laudevoli costumi, che avea nella sua giovanezza. E la fama, che ne correa, non puo esser tanto bugiarda...

SCENA XIII.

M.Lazzaro, Intrica, M.Alberto, Cassandra, e'l Servidore, che non parla.

M.Laz. Chi domanda Lazzero Ricciardi?

Al. Siete voi Messer Lazzero?

Intanto Cassandra sta seduta nel poggiuolo, e perche piange ancora, si cuopre col fazzoletto il volto: onde non è veduta da Intrica, che potrebbe crederla Giacinta.

Laz. Appunto.

Al. O caro amico mio di tanti anni! *e cerca abbracciarlo.*

Laz. Piano piano, che chi mi fa piu di

mamma, m'inganna. *e'l respinge.*

Al. Come! che dite! Io sono Alberto vostro, che v'ha cõdotto la Nuora, cioè mia figliuola, che travagliata dal mare è in quel poggiuolo a sedere.

In. Questi è sicuramente il barattiere, Padrone.

Mentre M. Lazz. si volge a veder Cassandra, e la vede col fazzoletto sul volto.

Laz. Voi siete Messer Alberto, e quella, che si cuopre il viso, è vostra figliuola?

Al. Ne piu ne meno.

Laz. E va via, che anche delle volpi se ne pigliano al laccio. Sai tu con qual rigore si gastigano in Livorno sì fatte baratterie?

Al. Che volpi! che baratterie! di che dubitate?

In. Non ve la fate accoccare.

Laz. Ti dico, ch'io non mi so piantare un porro in mano per una cipolla, m' intendi? Son buono a farti fare il salto del fiocco io.

Al. * Iddio m'ajuti, ch'è ciò?

SCENA XIV.

Lelio, e i già detti.

Le. OH, Giacinta mia. E questi sarà il finto Alberto.) Sig. Padre, che c'è?

Nel venir Lelio osserva Cassandra, che si scuopre un poco il volto, ed egli la crede Giacinta.

Laz. Signor figlio, credi tu ch'io sia come il pane, che si fa mangiare: ma questa volta ti si è attraversato nella gola. Nol potrai mandar giu come pensi.

Le. Che pane, che gola, che attraversare! Io non v'intendo.

Frattanto Intrica accenna a Lelio, che sen vada: e vedendo M. Lazzero, che Lelio guarda ad Intrica, si volge ad Intrica, che fa cenni.

Laz. Che pane, che gola, non m'intendi. E tu, che moti, che cenni mi stai a fare? Io non t' ho ne men per netta farina, sai?

Al. * Che m'è adivenuto!

In. Gli accennava, che vi siete accorto dell'inganno, e perciò se n'andasse.

Le. * Oimè, Intrica m'ha tradito.

Laz. Questi è Messer'Alberto, e quella è la figliuola? Scellerato, indegno, furfante.

Le. Così è vi dico.

Al. Perche ne dubitate vorrei sapere?

Laz. Eh taci, se nõ vuoi per lo meno, ch'io ti mandi a dar delle bastonate al pesce.

Al. Ma non si tratta così Alberto Riccheri; poiche la volete sentire.

Laz. Ti tratterò come meriti.

Le. Come? non credete che questo sia Messer' Alberto mio suocero venuto di Genova...

Laz. E va in malora; che questa volta ti sono state incrociate l'ali.

E facendo Intrica gli stessi moti, M. Lazz. gli si volge.

E pur là. Che attucci sono i tuoi?

In. Gli torno a dire, che la non può spuntare.

Le. Io vi dico, che l'ho veduto salutar per tale da piu d'uno: e ho veduto ancora alcuni, che si son rallegrati di vederlo in Livorno.

Al. La pura purissima verità.

Laz. La pura purissima verità? Voi volete veramente farmi venir la mostarda al naso. Sapete che poche legne scaldano il mio forno.

E nello stesso tempo Intrica non cessa di far cenni a Lelio, e questo il minaccia.

Al. Sicche, a bene intenderla, credete voi, ch'io sia un furbo, che mi sia infinto Messer' Alberto?

Laz.

Laz. Credo? Il tocco con mani, in veggendo Lelio d'accordo con te. Lelio che prima mi sputava piu scrupoli, e e dubbi...

Al. Ah, Messer Lazzaro.

Laz. Messer fava, sono stato per dire.

Al. Eh, che al parlare si scorge l'huomo. Chiamate in buon'ora lo Speziale colla Moglie, che son quì presso? Dimandate quanti Genovesi sono in Livorno, e vedrete se mi conoscon per quel galantuomo, che ho professato d'essere, e coll' ajuto di Dio professerò sempre. Son' Alberto Riccheri, conosciuto forse piu quì, che in Genova. Che modo di parlare è il vostro? Siam noi in qualche bosco? Datemi da scrivere, e vedrete se'l mio carattere è lo stesso di quel di tante centinaja di lettere, che avete delle mie. M'avete pregato per le nozze, e v'ho antepostto (perche così veramente doveva) a' primi gentiluomini di Genova: avendo sempre riguardo alla nostra antica amicizia, e al buon' esser vostro ancora. Son venuto con mia figliuola, quale ancora sta sbattuta dalla marea; e ne ricevete in sì fatta maniera?

Laz. * Io son troppo inviluppato.

In. Avvertite a cio che fate Messere.

Le. * Ah traditore. *ad Intrica*.

Laz. Tu mi fai troppo temere di qualche doppia matassa. *ad Intrica*. Or via, io ho pensato rimediare a tutto. Se voi siete Alberto Riccheri, io sono il piu rozzo, il piu incivile, il piu villano che abbia la Terra: ma degno di compassione, come sentirete. Me ne chiarirò dalle finestre mie, che corrispondon da quella parte a quelle dello Spezial che dite. Entrate pure con vostra figliuola. E tu non comparirmi davãti: non accostarti a questa casa, se non son chiarito. M'intendi?

Le. Messer sì.

Laz. Puoi trattenerti da tuo Zio, ch'io colà manderò per te, quando me ne parrà tempo.

Le. Come v'aggrada.

Laz. Entrate Signora, e compatite.

Ed entrano M. Alb. e Cassand. e Servid.

In. a Lelio. Voi siete rovinato: v'avete data la zappa su i piedi.

Laz. Va dentro tu. Oh, s'è com'io penso, io ti laverò il capo colle frombole perdio. *ed entrano Intrica, e Lazz.*

Le. Io son rovinato, m' ho data la zappa su i piedi! Sarà possibile, che questi sia il vero Alberto, e non l' infinto? Con troppo risentimento, e risoluzione ha parlato: e a troppo gran pruove s' è esposto, per farsi conoscere il vero Al-

ber-

berto. Ma quella era la mia Giacinta:
Non son mica orbo, che non l' ho ben
veduta! E parendo, che volea lasciarle
gli occhi addosso in guatandola, ho
peravventura piu insospettito mio padre.
Potrebbe stare, che 'l baro trovato
da Intrica sia tanto eccellente, che
si fidi contraffare il carattere del vero
Alberto, per averlo veduto nelle lettere,
ch'io gli ho mandato? E che speri
ancora ingannar lo Spezial colla Moglie?
Pur come Intrica pareva unito
con mio Padre, che tempestava, per
voler' io con colui farlo rimanere alla
trappola! O Dio, par che mi rallegri
in veggendo Giacinta in mia casa; e
poi triemo tutto, ne so di che! Non
so di che? Verrà il vero Alberto domani,
come dice mio padre 'e chi sa
che avverrà di me: anzi di Giacinta
esposta all' ira d' un padre ingannato,
che metterà sossopra Livorno. Ma chi
è questi che vien difilato alla volta
mia?

SCENA XV.

Flavio, Giannino, e Lelio.

Fl. Signor Lelio?
Le. Signor Flavio!

Fl. O cara mia gioja.

Le. O cariſſimo mio compagno, ed amico. Come in Livorno?

Fl. E voi come lontan da Piſa?

Le. Troppo avrei che dirvi, per ben riſpondervi.

Fl. Ed io aſſai piu, per riſpondervi meglio.

Gian. * Botta riſpoſta.

Le. Ma pure?

Fl. La mia riſpoſta dipende dalla voſtra.

Le. Io non v'intendo.

Fl. Se non mi dite, come avete potuto abbandonar Piſa, non ſo arriſchiarmi a dirvi, come mi truovo in Livorno.

Gian. * Meglio.

Le. Penſo a quel che dite . . . Oimè, Giacinta! Come in ſua caſa! Sig. Flavio perdonatemi.

SCENA XVI.

Giacinta in fineſtra, da che Lelio dice; Penſo a que l che dite; e i già detti.

Fl. E Di che?

Le. Debbo parlare a coteſta giovane. Ne rivedremo.

E guardando Flavio Giacinta, queſta ſi ritira per un poco.

E dove?

Le. Dove v'aggrada.
Fl. Verso il porto?
Le. Sì. Addio, Ps Ps.
Facendo segno verso la finestra di Giac.
Fl. Ah mancatrice, infedele. Hai veduto come Lelio s'è turbato in veggendola in presenza mia?
Gian. Messer sì.
Le. Ps Ps.
Fl. Non mi dà il cuore di piu vederla.
e via con Giannino.
Giac. Lelio mio, che s'è fatto? Chi è quel giovane, ch'era con te?
Le. Come se' tu quì vorrei sapere?
Giac. Come son quì! Che sorta di dimanda è la vostra?
Le. Che sorta di dimanda! Non se' tu entrata in mia casa?
Giac. Io?
Le. Tu sì.
Giac. Che dite! Io entrata in vostra casa!
Le. O Dio, io son per impazzire.
Giac. Oh, Messer Lattanzio a questa volta. *e se n'entra.*
Le. Ah, ch'io già perdo il cervello, le forze, e quasi quasi la vita.

SCE-

SCENA XVII.

M. Lattanzio, e nello stesso tempo Nannino di casa.

M.Lat. OH appunto il mio Nannino di zucchero.
N. Che c'è di nuovo mio Messer Lattanzio di giulebbe.
Lat. Come di nuovo? E lo stesso mio struggimento, che mi ti fa pregare. Pensa Nanninuccio, che dov'è grand' amore, ivi è gran dolore. Fa conto, che t'ho veduto piu a tempo, che non vien la grazia a un condennato alle forche, quand'è su la scala.
N. E voi; ch' io v' aspettava piu che gli scolari la festa. Anzi veniva per trovarvi.
Lat. E a che?
N. Io ho parlato alla Nina, e tutto che non al primo colpo caggia l' arbore, io le ho tanto detto del vostro amore, e che dareste fondo ad un banco; ch' ella s'è piegata a sẽtirvi: e forse forse...
Lat. Sì?
N. Poi vel dirò.
Lat. Parla Nannuccino mio.
N. Ella sarà tutta vostra. Ma io vorrei mettermi un nastro al cappello, e la

non

non mi vuol dar dieci soldi per cōperarmelo. Come si tratta di cacciar denari, non conosce ne amici, ne parenti. La sa meglio le cinque T di mia Madre, che insegnommele.
Lat. Che cinque T?
N. Sì, togli, tieni, tira, tosto, e tutto.
Lat. Ah, ah: ti so dire, che se' di calma. Or via, io ti darò una lira, se me le fai parlare.
N. E quando me la darete?
Lat. In che le avrò parlato.
N. Ed io ve le farò parlare in che me l'avrete data.
Lat. * Egli è di nido veramente. To.
e gli dà la lira.
N. Oh caro il mio vecchietto.
Lat. Com'entra il vecchio nel caso che siamo?
N. Ho detto vecchietto, cioè mezzo vecchio, e mezzo giovane s'intende.
Lat. Ah, ah.
N. Non vi partite, che ve la farò calare, or che non è il Fratello in casa.
Lat. Perche non farmi entrare?
N. Entrerete con lei, se sarete d'accordo.
ed entra.
Lat. Si va. Io mi sento un solletico, un sollevamento, un'allegrezza, che starei per ballare, se non fossi in istrada. Oh Adriana, che diresti se mi vedessi. Se

mai il fistolo la facesse affacciare, non ci sarebbe piu ne pace, ne triegua fra noi. La mi ucciderebbe colla lingua, con gli occhi, e con le mani. La mi farebbe di continuo lima lima d' intorno.

SCENA XVIII.

Nina, e Lattanzio.

Nin. CHi mi domanda?
M.Lat. Sono a supplicarvi io, cara carissima la mia Signora.
N. In che v'ho da servire?
Lat. M'avete a comandare.
N. Io son nemica di cerimonie sapete?
Lat. Ed ancor'io: perciò ti dico, che dal primo punto ch' io ti vidi, rimasi di botto, animuccia mia, di te innamorato a piu non posso: e tutto il Mondo non potrebbe fare, ch' io lasciassi d' amarti.

SCENA XIX.

Monn' Adriana in finestra, e detti.

M.Ad. DOve si sarà fermato Lattanzio. Ma non è egli che parla con quella Cantoniera?
Lat. Dove guardi? Che pensi vita della mia vita?

Ad.

Ad. * Spierò di sotto a questa gelosia.
Ni. Temo non venisse mio fratello, ch'io sarei perduta.
Lat. Ed io triemo d' esser osservato da quella sgangherata di mia moglie.
Ni. Uh, siete ammogliato, e mi dite queste cose.
Lat. Son' ammogliato per mia disgrazia, per mia morte, che se no.. Basta.
Ni. E che fareste di grazia?
Lat. Io farei quel che meno ti credi.
Ni. Uh, aspettate un poco. Nannino, Nannino. *Tic*, *Toc*. Nannino, a chi dich'io?

SCENA XX.

Nannino in finestra, e i già detti.

Nan. Cosa comandate Padrona?
Ni. Prendi quelle venti lire, che son sopra al desco, e portale al rivendugliolo.
Nan. Monna sì.
ed entra per uscir fra poco.
Ni. E non volete dir che fareste?
Lat. Ch'io starei meglio con te, che con mia moglie.
Ni. Oh, mel fareste credere.
Nan. Padrona, padrona?
Ni. Che c'è?

Nan. Sul desco non v'è cos' alcuna.

Ni. E possibile?

Nan. Vi dico ch'è così.

Ni. Uh sventurata me: que'galeotti, che ruban con l' alito, che m' han portata la cassa di mio fratello, se le avran carpite.

E va cercando nel petto, e nelle tasche.

Nan. * Chi sa far che faccia: gliele grapperà certamente. *e via.*

Lat. * Questo colpo viene a me.

Ni. Sì, posso cercare, che son volate. O Dio, che dirà quel diavolo. Come sono stata midollonaccia a lasciarle in tavola.

Lat. Cos'è, Ninetta mia: non son'io buono per venti lire?

Ni. Oh, gran mercè: non occorre. Mi spiace solamēte, che mio Fratello metterà a romore tutta la casa.

Lat. Eccotele: e fa conto, che'l mio non è mio.

Ni. Uh, che direte di me.

Lat. Che puoi disporre di ciò ch'è tuo.

Ni. Io me le piglio per rendervele.

Lat. Bene bene. Ma in istrada, non solamente può vederne quella strega, ma chi passa ancora.

Ni. Oimè, che dite. E se sopragiugnesse Fabio?

Lat. Qual Fabio?

Ni.

Ni. Mio fratello v'ho detto.

Lat. Potrai dirgli.

Ni. Sì?

Lat. Ch'io son venuto a domandarti dell' esser del Capitan da Napoli, per poter fermare con lui le nozze della mia Schiavetta.

Ni. E credete, ch'egli la mandi giu?

Lat. Il crederà sì, sangue mio, letto da riposar quest' ossa, bocca, che goccia zucchero, e manna, Ficedola mia di mezz'Agosto. Acqua acqua Ninuccia mia, ch'io son tutto fuoco.

SCENA XXI.

Matteo, Lattanzio, Nina, e Adriana dalla gelosia.

Mat. MEsser Lateranzio, che bella tresca è cotesta? Se non sapete, che costei è mia moglie, vel fo sapere caldo caldo, acciocchè vi guardiate dalla mala ventura d' un marito tutt'occhi, tutto finestre, e tutto gelosie.

Ni. * O che matto.

Lat. Com' entri tu quì ragazzaccio. Va pe' fatti tuoi.

Mat. Come potete entrar voi nelle moglie altrui, non so intender io.

Ni. Che moglie! Matteo tu se' piu pazzo di quel ch'io credeva.

Mat. Ah, Ninerilluccia mia, bianca piu d' un bucato, rossa piu d' un mezzo cocomero aperto, piu lucida d' un zecchino di zecca: non sai che 'l Capitano già mi t'ha ceduta, ed io ti farò Capitanessa, Donna, Monna, Madonna, Signora, Padrona, e Priora di tutto me stesso.

Lat. * Oh diavolo.

Ni. Ma bisogna, che me ne contenti io.

Mat. Contentatene sì, appoggio mio, ch' io ti darò per dote quanto ho quì, e al paese: ne altri, che le tue belle, e dilicatucce manine avran da maneggiar tutto il mio.

Lat. Vedi bestia d'huomo, che m'ha rotto l'ovo in bocca! Quando se' per partirti, vorrei sapere.

Mat. Ah, Signor Latranzio, tocca a farvi addietro a voi par' a me.

Lat. Tu mi farai perder la pazienza: Sai?

Mat. Ed io griderò, e chiamerò Monna Ladriana, per farvi proibire di notte, e di giorno d'essere a trescar colle mogli nostre.

Ni. Oimè, questi farà accorgerne vostra moglie, e'l vicinato. Signor Lattanzio a rivederci. *ed entra.*

Lat. Addio pupa mia graziata, saporita leggiadra. *Mat.*

Mat. Questo tocca a dirlo a me.

Lat. E va con mille diavoli.

Mat. Farò che 'l padrone, che ha fatto il maritaggio, con un fummo vi manderà in soffio. *e via.*

SCENA XXII.

Adriana, che s'affaccia di nuovo, e Lattanzio.

Ad. NOn accostarti a quest' uscio, traditore, ch' io ti schiaccerò la testa con un mortajo.

Lat. Cos'è: se' tu briaca?

Ad. Briaco se' tu, che fai gozzoviglie, e e stravizzi in casa le gagliotte.

Lat. * Se la s'è accorta, ch'io parlava colla Nina, io son morto.

Ad. Quando la finirai vecchio rimbambito, quando.

Lat. Di che?

Ad. Di cio, che ho veduto con questi occhi.

Lat. Tu avrai traveduto.

Ad. Traveduto eh? Vecchio indiavolato, che 'n casa non ti fai trarre un' ago di sotto colle tenaglie; e colla Nina hai fatto nettizia.

Lat. * Non c'è piu redenzione. Ella ha veduto tutto.

Ad.

Ad. Ti dovresti omai vergognare, che tù se' piu di là, che di quà: e spiccheresti le bagasce dalle forche.

Lat. * Or via, facciam cuore.) Io ho parlato alla Nina, per sapere i costumi del Capitano.

Ad. E l'hai ben pagata per questo.

Lat. Le ho cambiata una Genovina in tante lire.

Ad. E'l famiglio del Capitano s' è ingelosito del cambio.

Lat. * Le roda il morbo, se n'ha perduto un jota.) Non sai tu, che Matteo è matto da legare.

Ad. Se' matto tu di sette cotte, che nell' età che sei, pensi bastare per quante sgualdrine ha Livorno. Ma vorrei dirti che a fare a far sia, che ben la meriteresti la corona, s' io fossi donna da mettertela.

Lat. Oh, io ti do tutta la libertà che vuoi.

Ad. Che vuoi tu dir per cio, rantacoso, putente.

Lat. O odorosina mia, bentarchiata.

Ad. Grugno di porco.

Lat. Viso rincagnato.

Ad. Piu brutto che i debiti.

Lat. Che'l peccato.

Ad. Non vi muserebbe un cane.

Lat. Non vi beccherebbero i corvi.

Ad.

Ad. Chi ti vede di giorno non ti cerca di notte.

Lat. Penserebbe di spiritare, se ti vedes-se di notte.

Ad. Difformato.

Lat. Carogna.

Ad. Malfattore.

Lat. Maliarda.

Ad. Fetido.

Lat. Sozza.

Ad. Sporco.

Lat. Laida.

Ad. Succida.

Lat. Stantia.

Ad. Non gridare, che ti si scingerà il brachiere.

Lat. Non iscuotere il capo, che ti cascherà la zazzera.

Ad. Se si pigliassero a pruova.

Lat. Se si togliessero a fitto.

Ad. Non ci sarei inciampata.

Lat. Avrei sfrattato, uh da quanti anni.

Ad. Mi spiace di non poterti dire cornuto.

Lat. Perche non poss' io chiamarti puttana.

Ad. Io me ne vo' vendicare.

Ed entra come volesse calare.

Lat. Io ti vo' rassettar la cuffia.

Ed entra per salire.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

M.Alberto, e M.Lazzaro di casa.

M.Al. SI maraviglian poi certi sciocconi delle stravaganze, che veggono rappresentare in Commedie. Chi avrebbe creduto, che potevami accadere cio, che m'è accaduto.

Laz. Certamente: e 'l lamentarvi di me non sarebbe da huom prudente, come v'ho sperimentato, saran trentasei anni, M.Alberto?

Al. E se dite trentasette, non direte bugia. Siam vecchi M.Lazzero, e appena ce n' accorgiamo. Or via andiamo al porto a pigliar le robe, che son rimase nella barca.

Laz. V'anderemo sì, ma prima è ben di trovar Lelio, e dirgli la mia falsa credenza: e che corra ad impalmar la Signora Cassandra: poiche credo egli spasimi aspettando la chiamata.

Al. Credete, adunque, che si compiaccia di mia figliuola?

Laz. Se ne compiaccia? Non avete voi posto mente, com'era in estasi quì, in

gua-

guatandola. E questo mi faceva maggiormente sospettare di cio, che m'era stato falsamente susurrato all' orecchio. E poi mi par la Cassandra un boccone da muovere a gola ogni svogliato.

Al. Piuttosto Lelio mi par' una gioja, che avrassi a legare in vile anello.

Laz. Ah ah. Vogliam lodarne fra di noi? Tutti e due questa volta possiam veramente dire, che Iddio fa gli huomini, ed essi s'appajano.

Al. Andiamo.

SCENA II.

Flavio, e Giannino.

Fl. Fai forse, Giannino, le maraviglie, perche mi vedi tornar di nuovo come la biscia all'incanto, dove s'accresce il mio tormento, la mia pena?

Gian. Io...

Fl. Ma se fossi ne' casi miei pur faresti così.

Gian. Io.

Fl. Mi par di morire con troppo affanno, se non isfogo, con rinfacciare a Cassandra la sua vituperosa incostanza.

Gian. Io, volea dirvi, non vorrei morire

con

con questa voglia di sapere, perchè pregarvi, supplicarvi, scongiurarvi a venir qui, per fuggirvene insieme; quando la s' aveva a voltare in un subito, aveva a mutar verso, in approdando a Livorno?

SCENA III.

Cassandra in finestra, e i già detti.

Cass. OH Giannino.

Giannino la riverisce, e Flavio si volge a vederla.

Flavio mio, quando se' giunto?

Fl. A tempo, per vedere ciò, che ho veduto.

Cass. E che hai tu veduto?

Fl. Quel che non avrei potuto nè meno immaginare.

Cass. Oimè: t'è accaduta qualche disgrazia?

Fl. La maggiore, che avesse mai avuta huomo in terra.

Cass. Parla, Flavio mio, che t'è adivenuto?

Fl. Io parlare!

Cass. E chi ha da parlare? O Dio, tu non se' tutto! Mi parli non so come! Dilla in un colpo, di che morte ho io a morire?

Fl. Ma se sai ciò che avrei a dirti, a che

farmi parlare? Per rinfrescarmi per avventura le piaghe? Per sentire in che modo io mi lamenti? Se ti parlo, o no da disperato? Questo è troppo, Cassandra.

Cass. Vuoi tu dire, sta a vedere, che l'avermi tu veduta in questa casa, mi puo far ben pensare a quanto avresti a dirmi, quanto avresti a dolerti, a disperarti?

Fl. Il vederti in cotesta casa, a dir vero, mi dà piu maraviglia presentemente, che dolore. Ma muti forse luogo, come muti pensiero. S'è mutata la frasca, ma non il vino. Eri donna, e se' donna ancora.

Cass. Il mutar luogo, non m' ha fatto mutar pensiero, ne volontà, ne questo cuore.

Fl. Mi maraviglio adunque, come ancor non fingi di non conoscermi: come non ti ritiri: come non mi volgi di nuovo le spalle.

Cass. Flavio, se non ti togli la maschera, io non t'intendo.

Fl. Io togliermi la maschera? Due volti hai tu; ed uno me ne mostrasti in Genova; un' altro n' hai portato in Livorno.

Cass. Ah, Flavio; mancava questo alla mia afflizione. E che poteva io far' al-

tro con mio padre, se non pianger sempre, come ho fatto, e nel disporne a partire, e nel viaggio; e maggiormente quando son quì giunta. Ho pianto sì, e Iddio voglia, che non abbia a pianger di continuo, mentre son per vivere questi infelici miei giorni.
Uh, uh.

Fl. * O Dio: e chi non resterebbe ingannato a quelle lagrime.

Caß. Ti dissi, che voleva infingermi inferma; e già l'ho fatto: risoluta ancora a farmi creder matta, in che vedrò non avere altro rimedio al mal, che soffrisco: e'l sopporto, direi per te solo; ma la mia sincerità ti confessa, che 'l patisco per me: amandoti piu della mia propria vita. *Uh, uh.*

Fl. Cassandra, bisogna ch'io dica, che o vuoi di nuovo ingannarmi; o se' la piu volubil donna, che abbia il Mondo.

Caß. Ed io son forzata a rispanderti, che o tu se' pazzo, o troppo ingiusto.

Fl. Di piu? M'hai troppo strapazzato Cassandra: e la mia servitù, il mio amore, meritava piu amore che strapazzo.

Caß. Io strapazzarti! Ch'è quel che dì tu?

SCE-

SCENA IV.

Capitano con Matteo, e i già detti.

*Cap.** N'E' Cinteja chella a la feneſtà de lo Sì Lazzaro? Schiavo Segnora mia.
Caſſ. * O maledetto incontro.
e ſe n'entra.
Cap. Dico Lloſſoria, che ha che ſpartì co ſſa Segnora?
Fl. Siete voi forſe parente del Signor Lelio Ricciardi, che avete autorità di domandarmelo?
Cap. A mme parente de lo Sì Lello? Io ſo Napolitano, parente a tutte li quatto, e cinco, li tre, e ſeje de li meglio Siegge de Napole: quartejato ſempe co Principe, e Marchiſe: e la ſtreppegna mia, vene propejo d'arede ſcendenno da li chillete d'Anea.
Fl. In buon' ora: e quando ſarete in Napoli potrete comandare a voſtra poſta.
Cap. Io commanno llà, e ccà, e a tutte li luoche de lo Munno: perzò Lloſſoria me reſponna mo ndoje parole; ſapite ca ſſa Segnorella è ſtata data pe mogliere a mme?
Fl. Io ſo che ſi ſon trattate le nozze col Sig. Lelio Ricciardi, e per queſto vi diceva...

H 2 Cap.

Cap. Che Lello, e Lollo, e Pontelicciardo mme vai nommenanno. Te torno a dicere, ch'è ſtata mprommeſſa a mme, e a mme attocca, ſi non vuo' vedè ſto maro ruſſo de ſango de quanta Sì Lellence ſo a lo Munno: e de conca av'ardire de tenerelle mente, o ſtuorto, o deritto.

Fl. * O che ſpampanatore!

Gian. Padron caro, quì non accade fare il bravazzo: andate pe' fatti voſtri.

Mat. I fatti noſtri ſon quì, ſe nol ſai: cioè i miei in queſta caſa, ch' è quà, e quei del Padrone in quella, e in queſta caſa, e per tutto il vicinato.

Accennando le caſe di Latt. e di Lazz.

Cap. Statte zitto tu.

Mat. Ma ſempre che'l Servidore vuol'entrare dov'entra il Padrone, ſcappuccerò ancor'io.

Gian. Oh, guarda cencio, che vuol' entrare in bucato! Tu ti dimeni per parer vivo.

Mat. Io ſon piu vivo di te: e quando ſarò morto, cacami addoſſo.

Cap. E manco mo.

Fl. Sta cheto Giannino. Ditemi in corteſia, dove conoſcete voi coteſta giovane?

Cap. A cheſſo ne ſimmo? Addò la canoſce Lloſſoria vorria ſapè?

Fl.

Fl. Ma voi dite, ch'è vostra moglie, e non ha tre, o quattr'ore, ch'è quì.

Cap. Chi sa pecch'è benuta a ssa casa. Vasta, che primmo de venì lloco, lo patre che n'ha penziero, e ha avuto joditio, l'ha dat'a mme.

Fl. A voi?

Cap. A mme sì: e bejat' essa che ha avuta sta fortuna: vejato Levuorno addò se fa sta festa: e bejate sti Levornise, ch' anno l'anore de vedè scritto pe sse storie, ca n'ommo comm'a mme dapò avè fatecato tanto co ll' arme mmano, cca s'è nzorato, e nci' ha lassata la razza soja.

Fl. Benissimo: ma pur mi maraviglio, che una cosa, come voi dite, che dovrebbe fare tanto romore, non è giunta ancora al mio orecchio.

Cap. Llossoria sentarrà sonà tutte le campane, sparà tutte li cannune, fa festa, e lommenareje pe tutto; addemmannaraje, ch'è stato, e sentarraje la nova.

Fl. S'è trattato forse per lettere il parentado?

Cap. Ah Segnor mio, Uscià mme pare ca no la vo sentì, pecche no le pejace la canzona.

Fl. * O questi ha spedito il cervel per le poste, o perche mal'intende peggio risponde.

Cap. Cca non ce vo mbrosolejamiento: Se Llossoria ha qua fine co sta fegliola, già ve ll'aggio ditto. Omm' avvesato è miezo sarvato.

Fl. Ma non sarebbe gran cosa il dirmi, con qual ragione mi fate sì fatto divieto.

Cap. * Uh mmalora, abbesogna che chisto sia surdo.) *all'orecchio di Flavio.* Ca mm'è mogliere.

Fl. Ma questi non son modi da usarsi con un par mio. Sapete voi chi son'io?

Cap. E Llossoria canosce Capità Michelagnolo Scannasorece? Avite liette l'avise, quanta nne so muorte pe le mano meje?

Fl. Oh, voi credete, che le mosche mi pajano elefanti, ed io...

Cap. E ba ca Llossoria no mme canosce veramente.

Fl. Conosco solamente d' essere in uno stato, che pagherei chi m'uccidesse. M' intendete?

Cap. Ah core mio, e io accido le gente pe gusto mio, non pe gusto lloro. Ba la man d'Uscià. *e via.*

Mat. E tu se desideri ancora d' esser ammazzato, puoi andare al macello. *e via.*

Gian. Veramente Napoletano, largo di bocca.

Fl. Ed io son piu confuso ora, che prima.

SCENA V.

Lelio.

QUanto piu penso a' cenni fattimi da Intrica, e a cio che m' è accaduto, piu mi par di tenere il lupo per l'orecchio, ed or par che mi scappi, or che mi strangoli.

SCENA VI.

Cassandra in finestra, e'l già detto.

*Cas.** VEdessi ancor Flavio per sapere di che si lagna di me.

*Le.** Oh di nuovo Giacinta in mia casa, Eh, come in tua casa, ed or se' quì?

Cas. * Questi è Lelio, vorrei, se mi riuscisse far nascer l' impedimento da lui.

Le. Che brontoli fra te stessa? Come (t'ho detto) eri in tua casa, ed or quì?

Cas. Sono stata strascinata da mia casa quì, troppo a malincuore, troppo contra mia voglia.

Le. Iddio soccorrimi. Perche? Dimmelo; Che c'è di nuovo?

Cas. Perche il mio cuore da molti, e molti mesi è già d'altri. E quei che dovrebbe far da padre con me, se mai gli riuscisse

te il Cielo in Terra, e la Terra nel Cielo, ch' io possa esser vostra. *e via.*

Le. Oime il cuore. O Dio, che affanno. Che freddo sudore mi scorre per la vita, e per l'ossa. Se siete savio, lasciatemi andare? Come non impazzisco, nol so comprendere! Vuoi peravventura Giacinta, or che ti truovi alle strette con me, or che già sei in mia casa far esattissima pruova, di qual tempera sia il mio amore; s'io t'amo veramente come t'ho sempre mostrato; se di buona voglia poss' io esser marito d' una Schiava? Ah Giacinta, troppo m' offendi, se non sei ancor certa dello smisurato amor mio. E se tu veracemente m'amassi, non mi tormenteresti in sì fatta maniera. O Lelio infelice, ancor ti lusinghi? Ancor cerchi ingannar te stesso, per pietà di te stesso? Ancor credi, che Giacinta t' ami, e voglia così sperimentare il tuo amore? Ah, che troppo ho veduto ne gli occhi tuoi, che non eri no, la mia Giacinta. No, che non se' tu quella, che col cuore su la tua lingua mi ti donasti. Vuoi ch' io torni in Pisa, dove ad altra donna ho donato il mio cuore? E chi mai hà avuto il mio cuore se non tu? Qual' altro oggetto han mirato una sol volta gli occhi miei? M'è mai passata pel pensie-

re

ro altra donna che tu ? Tornami tu il mio cuore, ingannatrice, non per darlo ad altrano, che 'l mio amore l' hai ben veduto, ma per farlo ſtare, com'è dovere, nel petto, nõ d'una giuntatrice, bugiarda, ma in quello d'un quãto miſerabile, ed infelice, tanto fedele, e leale. Non adoperar con me queſte tue arti, o barbara, per farmi morire, adopera ingratiſſima donna, mancatrice, infedele, ſpergiura, adopera il laccio, o queſta ſpada, come t'ho detto ſtamattina, a ſtrangolarmi, a trafiggermi, per far pubblica al Mondo la tua crudeltà, la tua perfidia, e la mia ſomma, ed infinita coſtanza.

SCENA VII.

M. Lattanzio di caſa.

OR ſi che ſperimento piu che vero il proverbio, che fummo, fuoco, e femmina imperfetta, caccian l' huomo fuor del ſuo tetto: o pur quell' altro, che 'l campanozzo di camera fa il peggior ſuono, che aver ſi poſſa all' orecchio. Domine ſe ſarà per finirla per quattr'anni, la ſtregona, l' indiavolata: ed ha una lingua, che tagli a per ogni verſo. Io triemo tutto, in

in penſando ſolamente alla mia Ni-
nuccia.

SCENA VIII.

Nannino di caſa, e M. Lattanzio.

*Nan.** Piu triſta la Sorella del Fratello;
e piu queſti di lei.

Lat. Oh Nannino mio dolce.

Nan. Oh Meſſer mio dolciſſimo.

*Lat.** Venga il fiſtolo ad Adriana, a chi
fa conto delle ſue grida.) Che fa la mia
Ninuccia di zucchero muſchiato?

Nan. La ſta a' voſtri ſervigi. Volete ch'io
ve la chiami?

Lat. Chiamala sì, Nannuccio mio.

Nan. Adeſſo. *Tic toc.*

*Lat.** Ho io da morir di paſſione, per
temenza di queſta maliarda. Tanto
griderà ſe'l vede, quanto ſe ſe'l penſa.
Ed io poſſo aver fra queſte braccia la
mia cara, dolciata, bellina.

SCENA IX.

Nina in fineſtra, e i già detti.

Ni. Chi batte?

Nan. Calate, che ſiete dimandata.

*Ni.** Oh, il vecchio. Io vo veder di car-
pirgli l'anello, che ha nel dito.) Or'ora
calerò. *e via dentro.*

Nan. Benissimo.

Lat. Vien quà Nannino mio.

e'l chiama in un canto.

Nan. Eccomi.

Lat. Non vorrei, che m'osservasse quel morbo di mia moglie: perciò mentre starò io a parlar colla Nina, starai tu a spiare, se si facesse in finestra: che sarà mio peso di rimediare. E non mancherò con te di darti piu soldi. M'intendi?

Nan. Oh, purche vengan de' soldi, lasciatela guidare a me. Fate conto d'avermi fatto colle vostre mani.

SCENA X.

La Nina in istrada, e detti.

Ni. Chi mi domanda?

Lat. Son' io, rosa mia imbalconata. Eh Nannino sta tu avvertito a quanto t'ho detto.

Nan. Tirate avanti, ch'io son fante, e fante di coppe.

Ni. In che v'ha a servir Nannino?

Lat. Ha da stare alla veletta, non s'affacciasse mia moglie, come v'ho detto stamattina.

Ni. Uh, tanto romor ne farebbe. Parlate voi peravventura con qualche bagascia?

Lat.

Lat. Così forse pens' ella: e per la matta gelosia, che ha di me, ogni donna le par tale, se mi vi coglie a parlare.

Ni. Eh,la gelosia suol far di questi effetti.

Lat. Gelosa?Piu di moglie vecchia di marito giovane.

Ni. Ma non potrà ella dire d'aver veduto altr' huomo entrare in mia casa, ne vi vedrà mai altri, che Capitan Michelangiolo, perche m'ha da esser marito.

Lat. Come non altri? E s' io ti pregassi a braccia aperte di ricever solamente a me?

Ni. Non vorrei perder la ventura d' aver Michelangiolo.

Lat. Per Michelangiolo t' assicur' io, ch'è ammogliato.

Ni. E quando sarà ammogliato, ed io non fossi osservata da mio fratello... chi sa che sarebbe.

Lat. Sì, vita della vita mia, entriamo un poco in casa, a parlar solamente, fuor del pericolo di mia moglie.

Ni. In casa? Ho lasciato mio fratello a dormire, e perciò son calata.

Lat. Ma quando sarà quell' ora felice per me, ch' io possa parlarti, senza che n' osservi persona.

Ni. Domattina, domanassera, che so io; quando Fabio sarà fuor di casa.

Lat. E me ne dai la fede?

Ni. Eccola. *e gli dà la mano.*

Lat. Oh ſpirito del corpo mio, laſcia ch'io c'imprima cento...

SCENA XI.

Garbuglio di caſa, e i già detti.

Gar. E Be, che bordello è coteſto? Sai tu Meſſer lo vecchio, che queſta è mia ſirocchia, e ch' io poſſo andar per tutto colla fronte ſcoperta?

Lat. Ma io...

Gar. Sì?

Lat. Dico che...

Gar. Che coſa?

Lat. Che non era quì per toglierui l' onore.

Gar. Per mettermi una ſcritta ſu le ſpalle da farla leggere a tutta Livorno. E tu ſgualdrina, landra, mandracchia..

Ni. A me?

Gar. A te, sì, non ſo perche mi tengo...

E le va ſopra per darle.

Ni. Adagio Fabio, ch'io non ſon qual mi penſi: ne queſto buon'huomo mi parlava di cio che ti ſogni.

Gar. T'inſegnava a volger l'arcolajo per avventura?

Ni. Eh, s'io foſſi maritata non mi tratteresti come mi tratti. La mia mala ventura

tura ha voluto, e chi sa sin' a quando vorrà così. Ma se truovo un calzolajo, un magnano, un vota cessi, dirò che'l voglio, ne vi potrai riparare: e finiranno le tante ingiurie, le tante villanie, che mi stai tutto il nero giorno a dire contr'ogni ragione. *Uh uh*.

Lat. Acquetati galantuomo, ch'io non era per mal' affare. E se ben non son tanto vecchio quanto dì tu; nientedimeno son' ammogliato, e ho altro in testa che amoreggiar nella strada.

Gar. Oh, le stavate a dire quanto si vende il braccio del Perpignano nel vostro fondaco.

Ni. Poiche la vuoi sentire, io te la dirò, e grida poi a tua posta. E tu Nannino l'hai ben'inteso.

Nan. Ella è piu pura dell'acqua.

Gar. De'maccheroni vuoi dir tu?

Ni. E pur là. Io sto così fredda in quest' orrido inverno, che Iddio tel dica per me se m'agghiaccio. Voglio perciò farmi una guarnacca di Romagnuolo, e rimediar' io, poiche non ci pensi tu. Ho pregato questo buon' huomo a darmene due canne..

Gar. E stavate a pigliar la misura colle mani, quanto dovea esser lungo il palmo?

Ni. Stava; oh che volea dire. Perche non

ho denari, gli ho dato in pegno quell' anello, che tiene al dito, acciocche consegnasse il panno a Nannino.

Nan. Verissimo, padrone.

Ni. Lodato Iddio. C' è altro a dire. Hai piu ingiurie da dirmi?

Gar. Dovevi dirlo a me, ch'io te ne provvedeva, senza stare a dare il pegno per questo, e svergognarmi per quest' altro verso.

Ni. Ma povertà non toglie, ne onore, ne gentilezza.

Gar. E la sciocconа che sei. Tornatele l' anello, ch'io ti porterò due canne d'assai miglior panno, che di Romagnuolo.

Lat. Oh.. Come vi piace. Iddio voglia che non voli.

Gar. Che dite?

Lat. Eccolo. *e dà l'anello alla Nina.*

Gar. Scusatemi buon' huomo, se 'l zelo dell'onore m'aveva adombrato.

Lat. Avete fatto bene. Addio. *e via.*

Ni.)
Gar.) Ah, ah, ah.
Nan.)

Gar. Oh veramente da mia Sorella. Quel pianto avrebbe ingannato l' istesso inganno. Ritirati Nina, che vedrem di guadagnar l' altro anello che sai.

Ni. Sappi fare, com' ho saputo far' io. *e in casa.*

Nan.

Nan. Dottorona, saputessa.
e con Garbuglio in casa.

SCENA XII.

Lelio solo.

SE mi fosse narrato d'altri, e con mille giuramenti, quel che m'è oggi adivenuto, nol crederei certamente. Ma eccola di nuovo in sua casa, e con cio perduta affatto per me ogni speranza.

SCENA XIII.

Giacinta in finestra, e detto.

Giac. LElio, cos'è? Torni forse a maravigliarti di vedermi quì?
Le. Ho tanto da maravigliarmi che nulla piu.
Giac. Comincia a dir dunque.
Le. E vuoi ch'io cominci..
Giac. E chi ha da cominciare! O Dio ecco gente di là. *e se n'entra.*

SCENA XIV.

Garbuglio, e Nannino di casa, e Lelio

Gar. FAcciam due strade per piu facilmente trovare Intrica.

Nan. Anderò io di quà.

Gar. Sta, che veggo un giovane, che ne guarda.

Nan. Questi è il figliuolo di Messer Lazzero, il Signor Lelio.

Gar. Oimè, vorrà l' anello, ma me l' ho presso che guadagnato.

Le. * Chi sà che questi non sia il fratel della Nina, che m'ha detto Intrica aveva da rappresentare Alberto?

Gar. E pur guarda. Io vo spiar, che s' è fatto.

Le. * Vorrei dimandargliele.

Gar. Signor Lelio, par che stiate fra 'l sì, e'l no di comandarmi qualche cosa.

Le. Se' tu il fratel di cotesta Nina, che ha parlato con Intrica mio famiglio d' un certo affare?

Gar. Vi siete apposto.

Le. La cosa t'è riuscita?

Gar. D'ingannar vostro padre?

Le. Appunto.

Gar. La pania era ben fatta, e vi sarebbe

dato

dato uno ſparviere.

Le. Se non mi foſſi quì trovato preſente nol crederei.

Gar. Eh, talora anche de gli avvertiti vi rimangono.

Le. E mio padre ſuol ben giucar largo, ed andar piano ne' mali paſſi.

Gar. Sì, egli mi par che tenga gli occhi anche da dietro.

Le. Ma tu hai ſaputo così ben tirare il zimbello, ch' egli è calato.

Gar. Merito adunque un buon premio.

Le. Ma non s'è fatto niente cred'io.

Gar. E come?

Le. La giovane ſe n'è tornata.

Gar. Ch'è appunto quel che volevate.

Le. Io?

Gar. Sì, ch' ella ſe ne tornaſſe col padre.

Le. Ti dico, che non è piu in mia caſa.

Gar. E pure. Non deſideravate che ſe n'andaſſe?

Le. Chi te l'ha dato ad intendere?

Gar. Oh, queſta è bella a ſentire. Voſtro padre non l' ha cacciata?

Le. Mio padre l'ha cacciata?

Gar. Ma nō è ben tenermi in ponte, quando l'ho fatta netta.

Le. Sì bene: ma ti torno a dire, che la giovane non è in caſa mia.

Gar. Se volete il dondolò de' fatti miei, burlate quanto vi piace.

Le.

Le. Che dondolo, che burlare ? Quella che tu trasformato in Alberto m' hai condotto in casa, o altro trasformato da te, non so come è scappata via, per tornarsene nella propria.

Gar. Chi v'ho condotto in casa io, o altri trasformato da me ?

Le. E mi stai a dire, ch'io burlo?

Gar. Noi ne chiariremo a trentun di Febbrajo.

Le. E perche?

Gar. Or via, io dirò cio che sapete, se v'è in piacere.

Le. Io non so niente.

Gar. Meglio. Voleva Intrica, ch' io rappresentassi Messer'Alberto Genovese: e che vi conducessi la vostra innamorata, facendo credere, che fosse la figliuola di cotesto Alberto.

Le. Come dì tu, che voleva Intrica? Volle dei tu dire: e l'hai fatto, o fatto fare per eccellenza.

Gar. Che cosa ho fatt' io, o fatto fare?

Le. Ti se' infinto ... e m' hai portata ...

Gar. E se vi dico, che vi piace darmi l'erba trastulla.

Le. Non è tempo di trastullare ti replico. Siegui a dir cio che hai fatto.

Gar. Ah, ah. Poiche vi do nell'umore, seguitiamo. Quando poi n'avvisò questo fanciullo, che Messer'Alberto era giun-

to

to in Livorno, avendol veduto dentro la Spezieria . . .

Le. Adunque è giunto Messer'Alberto?

Gar. E da pigliar colle molle veramente.

Nan. Messer' Alberto colla figliuola, è giunto, Messer sì: ed io l'avvisai.

Le. Lascialo finire.

Gar. Mi parve, per riparare, dare ad intendere a vostro padre, che questo era un' inganno tessuto da voi: acciocche avesse cacciato, o ingiuriato almeno il vero Alberto; per così far rompere, o trattenere le pattovite nozze.

Le. O Dio, quest'era il rovinarmi, il trarre a'miei colombi, che mi diceva Intrica. Ma come il vero Alberto conduceva la mia Giacinta!

SCENA XV.

Intrica, e i già detti.

In. OH Padrone, io avrei trovato Maria per Ravenna piuttosto, che voi.

Le. Vedi, che dice questi, d'esser venuto il vero Alberto colla Figliuola.

In. Così non fosse. Ed io ad accennarvi tãte volte, e voi pur forbici. Io piu cenni, e voi peggio, a confermar sempre ch'era il vero Alberto.

Le. Come conduceva Giacinta mia vorrei sapere?

In. Questo v'ingannava. Fate conto, che la figliuola di cotesto benedetto Alberto, s'assomiglia piu alla vostra Giacinta, che cocomero a cocomero, ovo ad ovo, e capello a capello.

Le. Or son chiaro abbastanza, perche Giacinta, ne allora, ne poco fà m' intendeva.

Gar. Ed io comincio ad intender cio che sia accaduto. Voi credevate...

In. Che tu ti fossi infinto Alberto, pensando, che la giovane fosse la sua Giacinta.

Le. E son'entrati in casa, mi par'a me.

In. Son' entrati: e 'l Padron vecchio s'è così chiarito del vero Alberto, che voleva ammazzarmi, perche io cercava attaccargliela.

Gar. E tu?

In. Ed io costantemente ho detto, che 'l caso ha portato così: ma che 'l Sig. Lelio già t'aveva scongiurato, e violentato per l'inganno: ed io da buon Servidore, e tu da huom dabbene gliel' avevamo avvisato.

Gar. E s'è acquetato?

In. Ah, così così. Teme sempre di me, ne ci è rimedio.

Le. Il rimedio vorrei, che si trovasse per me

me. Intrica, buon'huomo, ajutatemi; ch'io son presso a morire.

In. Cotesta Cassandra, Padrone, o che veramente è malata, o che mal volentieri s'acconcia alle nozze; la non fa altro che piagnere.

Le. Me ne sono accorto abbastanza. Ma intanto è venuta, e mio padre vorrà ch'io le dia la mano.

Gar. E s' assomiglia tanto alla vostra innamorata?

In. Il padre stesso vi s'ingannerebbe.

Le. Certamente: ed io ancora troppo mi vi son' ingannato.

Gar. Cercate per ora non farvi trovare.

In. Appunto. Messer Lazzero v'ha cacciato di casa; e voi tornatevene in Pisa se bisogna. Pensate, ch'egli va con Messer' Alberto trovandovi per tutta Livorno, non avendovi trovato a casa vostro Zio.

Le. Cercate non farvi trovare: tornatevene in Pisa? Voi avete un bel dire; ed io non ho modo d' esser fuor di casa stanotte.

Gar. Questa vostra innamorata, ch' è tanto simile a quell'altra, dove sta?

Le. Quì.

Gar. Se vostro padre fosse quì, e nello stesso tempo s' affacciasse la vostra innamorata, qualche cosa farei. E se vi si

tro-

trovasse ancora l' Alberto, forse che metterei tal lite fra loro, che non s' accorderebbero per un pezzo. E voi frattanto procurereste strigner con cotesta vostra amica, o druda che sia.

In. Non puoi dir meglio: perche urtandosi i vecchi, faran soprattieni alle nozze: e voi in buon'ora, accomodando cotesto Lattanzio, potrete dar l' anello...

Gar. Che anello?

In. Dico, che potrà il Signor Lelio dar l' anello alla sua Giacinta. E tenzonino, e gracchin poi i Vecchi a lor posta. Andiamo padrone dall' altra porta, per avvisar Giacinta.

Le. Di che?

Gar. Oh, già mi par che venga vostro padre con un'altro vecchio, che sarà Alberto, se non erro. Nannino va dì alla Nina, che si metta in punto per uscire.

Nan. Adesso. *e in casa.*

Gar. E voi vedete se vi riesce di far' affacciar la vostra Giacinta.

Le. Sì bene. *e via con Intrica.*

Gar. Io mel fatico, e sudo quel benedetto anello, o 'l regalo promessomi. Io voglio affrontargli. Oh Mess. Lazzero,

SCENA XVI.

M. Lazzaro, M. Alberto, e Garbuglio.

M.Laz. Addio galantuomo.

Gar. Se non son galantuomo, non vo a quindici per dozzina come l'ova stantie.

Laz. Questi è quegli M. Alberto, che m'avea dato ad intendere, che voi eravate un'infinto Alberto, e mill'altre chiappolerie.

Al. E dove m'hai tu conosciuto per un barattiere?

Gar. Io ho conosciuto, e conosco Messer Alberto Riccheri: e se voi siete desso, siet' uno de' primi Mercatanti, che ho veduti in Genova.

Al. Adunque conosci tu Alberto Riccheri?

Gar. Ah ah, insegnatemi Messer Alberto. Non tien' egli quel bel palagio al canto a Stradanova?

Al. Appunto.

Gar. Non ha quel gran fondaco di finissimi panni, e di drapperie in un'altro canto presso Sosevere?

Al. Ne piu, ne meno. E come non conosci a me, se conosci Alberto?

Gar. Conosco ben lui, ma voi..

Al. Sì?

Laz. Oh, sta a vedere quest' altra.

Gar. Voi ve gli assomigliate un poco, mi par' a me.

Al. Come assomiglio? Avvertisci, ch' io son' huomo da farti passar sotto un ponte di legno?

SCENA XVII.

Giacinta in finestra, e i già detti.

Gia. * Quegli è il padre di Lelio.

Gar. Oh, mi potreste scopare con una coda di volpe ancora.

Al. Eh, tu vuoi che da dovero..

Laz. Lasciatelo andare M. Alberto. Egli credeva forse così, e me l' ha avvisato per mio bene.

Gar. Fatemi una grazia Messer Lazzaro: la giovane, che v' ha portata in casa questo buon'huomo, non è quella ch'è affacciata in quella casa?

Al.)
Laz.) Oh!

Accorgendosi di Giacinta, e credendola Cassandra.

Gar. E quella appunto, ne piu ne meno, è l'innamorata di Lelio vostro.

Al. Che fai tu in questa casa? Chi ti ci ha condotta?

Gia. * Non so che dire, ne che mi fare per compiacere a Lelio.

Al. Rispondi, à chi dich'io?

Gia. * Sarà ben ch'io men'entri. *e via.*

Gar. Signor mio, se saran rose fioriranno, se spine pungeranno. *e via in casa.*

Al. Io non so che pensare.

Laz. Ed io non so che risolvere, ch'è peggio.

Al. Noi siam da capo, mi par' a me. Credete voi alle parole de' traforelli, de' furfanti?

Laz. Io credo a quel che veggo.

Al. E che avete voi veduto?

Laz. La Cassandra, o chi ella sia in quella casa.

Al. Di questo stupisco ancor' io. Ma sapete voi chi v'abita?

Laz. V'è un buon vecchio mio amico.

Al. Io voglio battere adunque.

Laz. Battete.

Al. *Tic, toc.*

Laz. Non l' intenderebbe il mastro delle cifere.

Al. Ma dimandando si giugne a Roma. *Toc, tic.*

SCENA XVIII.

M. Adriana in finestra, M. Lazzaro, e M. Alberto.

M. Ad. CHi bussa?

M. Laz. Oh, Signora Adriana: di grazia, chi v'ha portata la giovane Genovese, ch'era in casa mia?

Ad. Qual giovane Genovese?

Laz. Quella, che s' è fatta poco fa in finestra?

Ad. Sì, la figliuola mia, volete voi dire? Non v' ho detto stamattina chi me la diede, e la buona dote ch'ella ha, e tanti suoi buoni costumi?

Laz. Già sono avviluppato. Messer' Alberto, rispondetele voi.

Al. Che ha che far la figliuola vostra: si parla della mia, ch' io l'ho veduta appunto dove siete voi: ne so come vi si truovi.

Ad. Buon' huomo, io non so, ne chi siete voi, ne la figliuola vostra.

Al. O che mi conosciate, o no, poco importa. Che ha che far con voi la mia figliuola vorrei sapere?

Ad. * Iddio m' ajuti: fosse mai questi il padre di Giacinta?

Al. Che dite?

Ad. Torno a dirvi, che ſin da ſtamattina ho detto a Meſſer Lazzaro, che Giacinta mi fu data fanciulla da Valerio Gualandi.

Al. Com'entra quì Giacinta voſtra, e coteſto Valerio. Fate calar Caſſandra vi dich'io.

Ad. Qual Caſſandra dite voi? Vedete di non pigliar qualche ſonaglio per anguinaglia.

Al. Io non vo mica a 'tentone. E ſe non aveſſi coſtaſsù veduta Caſſandra mia, io non parlerei così.

Laz. I'ho veduta ancor'io Monn' Adriana mia: e ſo di vedere di là da'Monti.

Ad. Qual Caſſandra vi replico. Penſate, che talor la viſta s'inganna.

Al. Ma non quella di quattr'occhi.

Ad. Voi par che v' adiratè, ed io non ho tempo da tattamellare.

Al. E credete, che l'abbia io?

Ad. Oh queſta giornata non ſarà per finire. Or via, parole, e ciance non pagan dazio. Alla fin fine, coſa comandate?

Al. Noi par che zappiamo in rena: e voi par che abbiate ingroſsate le campane. La mia Caſſandra v'ho detto.

Ad. Se non aveſſi riguardo a M. Lazzero, vi vorrei cantar la zolfa come la ſo cantare: ma non ogni parola vuol ri-

ſpoſta: e'l meglio è fuggir l'occaſione. Addio Meſſer Lazzaro. *e ſe n'entra.*

Al. Che dite?

Laz. Che comincio a dubitar di me ſteſſo. E voi?

Al. Che ne biſognerà andare dove vanno i ſavi, e i matti.

Laz. Cioè, alla giuſtizia.

Al. Alla giuſtizia.

SCENA XIX.

La Nina di caſa, M. Lazzaro, e M. Alberto.

Ni. UNa parola, Meſſer Lazzaro, ſe non v'è d'incomodo.

Laz. A me?

Ni. A voi sì.

Laz. Dì pure.

Ni. Io ſo che ſiete un'huom ragionevole; e che vi piace la giuſtizia anche a caſa voſtra: perciò ſtimo meglio d'ottenerla da voi, che dal Granduca iſteſso. Non è così?

Laz. Parla in buon'ora.

Ni. Voſtro figliuolo, il Signor Lelio, togliendomi quel che, ne egli, ne huom del Mondo mi puo reſtituire, m'ha data fede di Spoſo...

Laz. A te?

Ni.

Ni. A me, sì. Or sento, che s'ammoglia, e che sia venuta la Sposa di Genova!
Al. Oh, questa val per tutte.
Laz. Se' tu forse stata in Pisa?
Ni. Messer no.
Laz. Ah, ah.

SCENA XX.

Giacinta in finestra, e i già detti.

*Gia.** Ancora sono i Vecchi in istrada?
Laz. E dove domine t' ha Lelio veduta, se son' appena sei giorni, ch' è in Livorno. Tu hai presa una balena figliuola mia.
N. Vi dico, che Lelio m'ha sposata in presenza di piu di quattro: e m' ha dato quest'anello di piu. Il conoscete voi?

E parlando adirata, grida che sente Giacinta.

*Gia.** Oimè, che sento.
Laz. Il conosco sì: e tu gliel' avrai rubato.
Ni. Oh, voi credete far d' ogni lana un peso, e v'ingannate.
Laz. Oh, diavolo, diavolo, diavolo. Levamiti dinanzi, se non vuoi che ... Lelio non è carne per gli tuoi denti, sai?
Ni. Vedete che chi non rispetta non vien rispettato.

Laz.

Laz. Che rispetto, e rispettato. Vedi stringa marcia da volersi mettere in dozzina?

Ni. Ma talora picciola pietra rovescia un gran carro. Ne egli m'averà per un tozzo di pane, intendete.

Laz. E va in malora, baga...

Ni. Bagascia mi ci ha fatt'egli vi so dir'io.

Laz. E non ne dai che a tre sorti di persone, a chi va, a chi viene, e a chi ne vuole.

Ni. O bene: state a vedere, se ne saprò cavare cappa, o mantello. *e se n'entra.*

Laz. Toccherai il naso all'orso perdio. E l'anello ha da tornare in mia casa. Vedete, vedete: non c'è in Livorno chi non v'alloggi per le spese, e ha ardire di por bocca a Lelio mio! Che ne dite M. Alberto?

Al. Dico, che voi dubitavate poco prima di voi stesso: ed io dubito di voi, di mia figliuola, del vostro Lelio, e di me, s'è sogno, o vero quanto ho veduto, e udito finora.

Laz. E pensate, ch'io non istia ancora fra 'l calcio, e'l muro, anzi fra l'ancudine, e'l martello?

Al. Oh, in mal punto ci venni.

Laz. Siete veramente Alberto Riccheri?

Al. E vostro figliuolo ha veramente sposata questa buona donna?

Laz.

Laz. Avete ragione. Chi la dà, l'aspetta?
Al. Ma io rifiato per non iscoppiare.
Laz. Troviamo Lelio.
Al. Io vo' andar dalla giustizia, v'ho detto, per aver mia figliuola.
Laz. Troviam Lelio, v'ho dett'io, ch'egli ne caverà dal fuoco.
Al. Come vi piace.

E via per trovar Lelio.

Gia. Ha voluto adunque Lelio farmi affacciar quà, per vedere cio che ho veduto: per farmi sentire quel che ho sentito? E chi sa ch' egli non rifiuti la Genovese, perche innamorazzato di cotesta Sgualdrina? Ma come ha potuto in pochi giorni vederla, compiacersene, e sposarla! Come ha potuto così di botto scordarsi di me, e restar tanto preso di costei! Come un'huom qual'è Lelio, è potuto cadere in tanto vituperio, in sì fatta indegnità! O Dio, fammi morire, perche non ho cuore per tante angosce.

SCENA XXI.

Matteo, e Giacinta in finestra.

Mat. OH, voi non siete la moglie de Signor Lateranzio, ma del Signor Scannasorci in apparenza, e animali

mali grossissimi in sustanza.

Giac. Con chi parli buon'huomo?

Mat. Come con chi parlo? Io non ho da parlar con voi, ma con Mõna Landriana: alla quale da parte del padrone mando io un'ambasciata.

Giac. * Questi è matto, cred'io.

Mat. Ditemi s'è in casa Monna Landriana, o Messer Lateranzio, che Iddio vi conservi vecchia vecchia piu bella di quel che siete al padrone.

Giac. * Questi è il Servidore del Napoletano. Ma a che puo mai giovarmi il sentirlo.

Mat. Son l'imbasciadore vi dico di Monna Landriana, che le porto l'imbasciata.

Giac. E che cosa vuoi dirle?

Mat. Io farò a voi dunque, e voi farete a lei l'ambasciadore?

Giac. Si bene.

Mat. E come le direte vorrei sapere?

Giac. * Si è matto da legare: ed io ho altro in testa che'l chiacchierar con matti.

Mat. Ma almeno chiamate la vostra mamma, o mammana che v'è.

Giac. Sì, or te la chiamo. *e se n'entra.*

Mat. Or vedete: alle piu belle mogli toccan talora de'piu brutti mariti. Quanto starebbe meglio a me questa giovanotta piacevolozza, che a Scannasorci.

SCE-

SCENA XXII.

Nannino, e Matteo.

Nan. OH Matteo, or che galleggi nel lardo, or che ti fai grasso come un beccafico, non mi guardi piu.

Mat. Come! Nelle mie nozze tu sarai perpetuamente il valletto di cucina, e di cantina.

Nan. Che tue nozze? Io parlo di quelle del Capitano.

Mat. Il Capitano ed io facciam nozze insieme.

SCENA XXIII.

M. Adriana, e detti.

M. Ad. CHi vuol'Adriana?

Mat. Oh, Monn'Adriana mia, m'ha detto il padrone, ch'egli ha mandato a me, per non mandare a lui, e nabissar Livorno con tutta questa vostra casa ancora. E che fra due ore nel molo gli desidera parlare Messer Lateranzio: perciò fatelo venir colà, dove già aspetta.

Nan. Ah ah.

Ad. Che domine dì tu?

Mat. Il Padrone fra due ore manda questa ambasciata a voi, o Messer Lateranzio, acciocche nel molo la senta colla bocca propria?

Ad. Buona notte. Eh fanciullo, ragazzo, a chi dich'io.

Nan. A me?

Ad. A te sì. Dì tu a cotesta Cortigianuzza tua padrona, che se la veggo un'altra volta parlar con mio marito, io son donna da farle fare un frego sul viso. M'intendi?

Mat. Chi è la Cortigianuzza, che v'ha da sfregiare il viso?

Ad. Eh sta cheto. M'hai tu inteso?

Nan. Messer sì.

Mat. Vi dico, che la padrona di questo fanciullo è stata ceduta a me. Ed io son huomo da farmi bastonar per lei, ed uccidere ancora da chi che sia.

Ad. E se mai fosse molestata da mio marito, avvisamelo, ch'io saprò rimediare.

Mat. Molestata da chi? Son buono a molestar lui, e qualunque . . . Volete voi ch'io vi perda il rispetto?

Ad. E lo sciocco, pazzo, che sei. *e se n'entra.*

Mat. Se son pazzo me l'ho a veder' io con me. Ma non farò far le pazzie con mia moglie.

Nan. Che moglie dì tu, andiamo al molo.

Mat.

Mat. Se mia moglie fosse Cortigianella; sarebbe una bagascia, intendete?

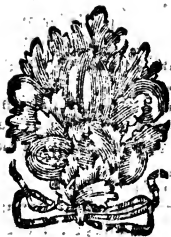
Nan. Andiamo Matteo.

Mat. E se tu se' donna, ella è donna ancora: ed io son' huomo da sbudellar voi, e vostro marito.

Nan. E pure. Andiamo.

Mat. Andiamo. (*Poi di nuovo si volge alla casa di M. Adr.*) Non poteva mai credere, che voi foste d' accordo con vostro marito.

Nan. E via. *e lo spinge.*

E finisce l' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Capitano, Matteo, e Lattanzio.

Cap. AH, Sì Allatta; Llossoria l' ha pegliata troppo menotella co ssa seghiola vosta, e io non pozzo tenè nvalanza tãta Prencepesse assolute, e Marchise, che m'hanno mandat'ammasciature p'apparẽtà co mmico. E chello ch' è lo peo; ca l' ammasciature so cca, e stanno a spese meje aspettanno resposta.

Mat. Ed io non poss'esser moglie di cotesta Nina, come v'hò detto, se 'l Padrone non l' abbandona con pigliarne un' altra.

Lat. V' ho detto, che Adriana sta restia per cotesta benedetta vostra Donna, la quale ha posto ancora a me in un' Inferno.

Cap. Comm'a dicere?

Lat. La mi v' ha veduto parlare, e se n' è ingelosita a tale, ch' è uscita de' gangheri.

Cap. E Llossoria, che ha che spartì colle femmene meje?

Mat. Non v' ho detto, che 'l Padrone la sentirebbe molto disonestamente?

Lat. Le ho parlato per saper la vostra condizione.

Mat. Messer no, ch' egli la vuol per moglie, alla barba di Monna Adriana, di voi, e di me.

Lat. I pazzi, e i buffoni han la libertà di parlare.

Mat. Come; non ho inteso, e compreso quando le dicevate coll' acqua in bocca, mia carne, mio osso, mio guanciale, mio letto?

Cap. E essa che responnèva?

Lat. E volete prestar credenza ad un matto?

Mat. Eh sì. La stava ben'ellá a sentire: ed io diceva, che toccava a dirlo a me, e non a lui? Non saprei poi dire, se l' ha ricevuto per me, o per lui quel parlare. Perciò bisogna darmela a questo punto, acciocch'io possa turarle tutti i buchi delle orecchie, per non farle sentir le parole d'alcuno.

Lat. Sì, mettete il pazzo in banco, e vedete come canta.

Cap. Siente Sì Allattà, no sta bene a mme, che se vea na femmena de le mmeje, tenè schitto mente a n' aut' ommo, si non so nzorato. E sa quanta Calimene stann'aspettanno sto juorno.

Mat. E quando farà, le ho da parlar' io folamente, e dirle cio che a lei pare, e piace.

Cap. E poi avit' abbefuogno de parlà co Nina pe sapè chi fo io? Scrive a Sciannena, a Longarra, pe tutto lo Munno, addò è guerra viva e morta, ca fentaraje chello che non pozzo dicer'io, pe no parè fquarcione.

Lat. Bene fta, ma...

Cap. Mmalora, no mme trovo ncuollo la lettera de la Prencepeffa affoluta de Collapierto. E fa che me fcrevette?

Lat. O Dio.

Cap. Siente le parole foje propejo. Me fcrevette, ch'ella non fi fpoferei, ne piglierei altro marito che a me.

Lat. Meffer sì.

Cap. E la Dochefsa di Montevafcio, fiente che me decette a tanto de lettere; Io non toccherebbe la mano ad altro Duchefso che a ella. E io laffo tutte pe fsa feglsola ....

Lat. Ma pur la curiofità m' ha fpinto a parlar' alla Nina, per faper qualche cofa di voi.

Mat. E pur là. Non ho io veduto, che le parlavalte con occhi, che fpiravan bordello.

Lat. Ma fe non infegnate a tacere a coftui..

Cap.

Cap. Statte zitto Matteo.

Mat. Che taccia egli colle mogli altrui.

Lat. Che mi farai scappucciare matto da catena?

Cap. Statte zitto, a chi dich'io.

Lat. Parlava, com'ho detto, a cotesta Nina, per informarmi, s'eravate paziente, colerico, adiroso, non sapete?

Cap. Uh, quanno me nzorso terra tienete. Siente sta cosella schitto.

Lat. Io ho piu faccende che non ha un mercato.

Cap. E siente frate, ch'è bella.

Lat. Sentiamo.

Cap. Steamo nnante palazzo na mattina a passejà a lo frisco co otto o dece Cennerale, Maste de campo, e Colonnielle.

Lat. In Napoli peravventura.

Cap. A Napole gnorsì. Veo passà ncarozza na Cortesciana, non saccio sì l'avite ntesa nommenà, la Scognatella?

Lat. Tirate avanti.

Cap. Mm'avea cagnato la notte pe trecienteo zecchine, che ll'avea date no Mercantiello. Conto a chill'Affeciale priesto priesto la cosa: e po ca le volea taglià na facce nnanze palazzo addò steamo. E che buo ghì ngalera, me respósero tre o quatto: e quatto o cinc' aute, che buo esse mpiso! A mme ngalera responno, a mme mpiso?

 Ma'l

Lat. Ma'l delitto era graviſſimo avanti al palagio del Principe.

Cap. Ah, Sì Allattà, te ſi puoſto tu puro a pericolo d'eſser'acciſo pe na parola.

Lat. E come?

Cap. Ncaſtiello doveano dicere, e tagliata la capo a no paro mio. E pe n' averelo ditto nce mmattie tale chianca, che quanta Commānante aje viſto zuoppe, cecate, ſciancate, e ſenza vracce, tutte fujeno ſtoccate, e revierze de ſta lopa?

Lat. Torniamo alla battuta. Parland' io colla Nina, s' è fatta in fineſtra Adriana, ed immaginando qualche pazzia, è ſaltata in beſtia in modo, che non ſe le puo parlare, ne delle voſtre nozze, ne d'altro.

Cap. Ma Lloſsoria ha ſentuta la preſsa, ch'aggio de sbregareme.

Lat. Voi le potreſte atteſtare per qual fine io le parlava: e d'averlo udito dalla ſteſsa Nina.

Cap. Non ſulo cheſso, ma che nnanze te ſarriſe puoſto a parlà co chillo che ſgria, che a dì na parola pe auto fine a na femmena mia.

Lat. Baſta che le dite averlo ſentito dalla Nina, e non altro.

Cap. Come volite. Tozzola llà Matteo?

Mat. Dove è

Cap.

Cap. A la casa de moglierema.
Mat. Messer sì.
E va per batter dalla Nina.
Cap. Addò vaje?
Mat. A picchiar la mia moglie.
Cap. A la casa de moglierema, non de mo-glierera aggio ditto. Ccà, addò lo Sì Al-lattanzejo. Sì, lloco.
Mat. *Tic, toc.*
Cap. * Uh mmalora, Lello.) Sì Allattà, mo torno.
Lat. Ma non volete parlare a mia moglie?
Cap. Mo torno, e be servo. Jammoncenne Matteo.
Mat. E poi io sono il milenso, e quei che non ha un'oncia di cervello nell' intel-letto.

SCENA II.

Lelio per istrada, Adriana dalla finestra, e Lattanzio.

Le. Oh, Signor Lattanzio, Iddio vi consoli.
Ad. Chi batte?
Lelio si volta ad Adriana.
Lat. * Il Capitano in veder Lelio...
Ad. Oh, Signor Lelio! Voleva come buona vostra vicina rallegrarmi con voi del matrimonio colla Genovese; e

poi

poi ho ſentito...

Le. Che coſa?

Lat. * Sempre impacciata ne' fatti altrui.

Ad. Ho ſentito che avete dato l'anello..

Le. A chi?

Ad. L'anello, che avevate nel dito;

Le. L'ho dato...

Ad. Sì? *Lelio ſi volge a Lattanzio.*

Lat. Seguite Signor Lelio.

Le. Ma ſe vi diſpiace...

Lat. Diſpiace che? Attendete pure, che poi vi dirò due parole.

Le. Sì bene. *Volgendoſi ad Adriana.* L'anello l'ho dato...

Ad. Ad un'altra moglie.

Le. Per avere un' altra moglie, sì, già lo ſapete.

Ad. Non poteva io mai immaginar queſto di voi.

Le. E perche?

Ad. Perche eſſendo ben nato, oneſto, e coſtumato giovane...

Le. Mi ſon fermato dov' ho riconoſciuto piu oneſtà, e migliori coſtumi de' miei.

Ad. * O cechità!) E credete voi trovarſi oneſtà, e buoni coſtumi in una...

Le. *In una ſchiava vuol dir'ella.) Schiavo ſon'io, ho detto piu volte, delle ſue belle virtù, non che della ſua bellezza.

Ad. Ed in un ſubito vi ſiete mutato?

Le. Un ſolo è ſtato il mio amore, e ſper

che

che così sarà sempre.

Ad. E vostro padre?

Le. Gracchi a sua posta.

Ad. Ma griderà con ragione.

Le. Per volermi dar moglie...

Ad. Da un vostro pari.

Le. Che non ho ancor veduta?

Ad. Eh Signor Lelio, veramente la piu carne cattiva da conoscersi è quella dell' huomo. Non credeva che un giovane come voi desse in zara così. Non pensava, che foste piu leggiero, che una palla da vento. Ma vi so dire, che niuna maraviglia dura piu che tre giorni. *e via.*

Le. O questa ha perduto il cervello, o ha pigliato abbaglio.

Lat. La v' ha consigliato, come v' avete a portar colla sposa? V'ha dimandato, s'è venuta, s'è approdata, s' è in casa? Se stimate, che sia bella e buona? Che dote, che corredo v' ha portato: non è così?

Le. Come puo dispiacerle, ch' io sposi la Schiava...

Lat. V'ha veramente intronate l'orecchie. La farebbe rimetter le cicale.

Le. Che dite?

Lat. Che mia moglie ha piu parole, che un leggio. Quante cose v'ha dimandate. A dir vero seccherebbe una pescaja.

Le.

Le. Eh, non ſapete come ſi ſuol dire?
Lat. Come?
Le. Donna non ſi troverà, che non abbia curioſità.
Lat. Ma queſta volta ſon curioſo ancor' io.
Le. E di che?
Lat. Che vuol dire, che'l Capitan Michelangiolo, par che non voglia farſi veder da voi batter da mia caſa?
Le. E che gl'importa ch'io il vegga?
Lat. Eh sì: due volte da ſtamattina in quà, volend' egli parlar con mia moglie, in veder voi, ſe n'è rimaſo.
Le. Ed io ſono il terzo curioſo, e perdonatemi.
Lat. Dite pure.
Le. Di che aveva il Capitano a parlare colla Signora Adriana?
Lat. Oh, v'è nuovo, ch' egli impalmerà la giovane, che ho in caſa?
Le. O bene. E perche ſa il Capitano, che v'aſpira ancora un giovane mio amico, ſe ne ſarà innanzi a me rattenuto.
Lat. E coteſto giovane cred' egli averla per incanteſimo?
Le. Col farvene pregare da'voſtri acconti, e dal Granduca, ſe biſogna.
Lat. Sì, quando ſarà gravida. Troverà egli pigliato il luogo al teatro: ch'è quanto a dire, ch'io l'ho maritata.

Le.

Le. Al Capitano?

Lat. Appunto.

Le. E darete quella bella, e buona giova-netta a quell'avveniticcio, per non dir altro, a quel frappatore.

Lat. Ah, ah, vedi dov' era appiattata la volpe. Io la darò padron caro a chi mi piace, e le piace. E chi, Signor Lelio, s' impaccia assai, sempre ha de' guai. Addio. *e via.*

Le. E due, una peggior dell'altra. O Dio, nõ sõ che sia d'Intrica, non so che abbia fatto per me col fratello di questa Nina: e perciò non so dirmi, se debbo vivere, o morire. Io vo' batter da costui per saper qualche cosa. *Tic, toc, battendo dalla Nina.* Ah, che'l cuore non m' annunzia che rovine. Il confidare ad Intrica, e a quest' altro baro, è come un attaccarsi a ramo secco. *Toc, toc.*

SCENA III

La Nina, e Giacinta dalle finestre e Lelio.

Ni. CHi batte? Oh Signor...

Le. Lelio al vostro servigio.

Gia. * Eccolo colla cantoniera.

Ni. Cosa comandate?

Le. Vostro fratello Garbuglio, è in casa?

Ni.

soffrire tante disgrazie! O Dio; ho pur bene udito, dormo, son desto, o vaneggio!

Di nuovo la Giacinta si fa in finestra.

Gia. Ancor se' quì?

Le. Di piu?

Gia. Se' tu forse a vedere, come la passion mi tormenta? Se piango, se m'attristo, se mi dispero: non è così?

Le. Ma questo è un volermi uccidere, non dico senza sentir le mie ragioni, ma senza nemmeno accennarmi perche m' uccidi.

Gia. Ti se' pur troppo, Lelio, burlato di me: e sarei pur troppo sciocca, se volessi quì stare a ripeter le belle doti, i belli costumi della tua bella moglie. Non son fatta come cert'altre no. S'hai fatto bene, bene sta; se male, te n' avverrà quel male... No, no: Iddio ti perdoni, come vorrei perdonarti pur io: e mi dispiace non poterlo fare. E chi mai il potrebbe dopo poche ore, ch' io ho veduto... Lelio lasciami andare. Si puo sapere, che domine vuoi tu da me?

Le. Oh, sì. Avrai tu veduto, ch' io guardava amorosissimamente, ch'io credeva, che tu già fossi. L'assomigliarti tanto tu a colei, che chiami già mia moglie, ha fatto ch' io così la guardassi, ch'io volessi riceverla, non ostante che

mio Padre la cacciava, e l'aveva per una Bagascia, per una Sgualdrina. Ma in quella io amava te stessa: e troppo a torto tu per cio mi strapazzi.

Gia. Io m'assomiglio a colei, che tuo padre credeva una Sgualdrina?

Le. Sì Giacinta: se tu la vedi, fa conto di mirar te stessa in uno specchio.

Gia. O terra, e come 'l sostieni tu. Va via infame, indegno, che se tu fossi nato come ti vanti, or non ti vedrei quì, ne t'avrei veduto ... Non m' hai tu detto sta mattina di volere uscir del Mondo, non che di Livorno?

Le. Sì Giacinta: t' ho detto di volere abbandonar Livorno, e'l farò. Il farò sì: e tu resta, ma non con quella pace, ch' io con me porto. E se la tua fede sarà come la mia, senza darti il cuore di guardare in faccia ad altr'huomo, spero che 'l tempo ti farà conoscere. ... O Dio, e come non m' hai ancor conosciuto! Ti lascio Giacinta, e Iddio voglia, ch'io da dovero non lasci la mia vita. Iddio voglia ch'io sia vivo sin ch' io parta.

Gia. Oh, *Sopraggiugnendo M. Lazz. e M. Alberto, Giac. se n'entra.*

SCE-

SCENA IV.

M. Lazzero, M. Alberto, e Lelio.

M. Laz. ECco Lelio; e parlava colla Signora Cassandra.

M. Al. Appunto.

Laz. Hai tu forse Lelio fatta venir Monna Cassandra quì? Ma a che fine? E dov'è l'anello, che avevi nel dito?

Le. Qual Cassandra, che anello?

Laz. Oh, tu mi fai l'intronato. Ricevi il tuo secondo padre, ch'è quì. Questi è veramente Messer' Alberto Riccheri venuto di Genova...

Al. Io sono il tanto buon Servidore di Messer Lazzero: e v'accetto per mio...

Le. Perdonatemi Signor' Alberto, ch' io non voglio ingannarvi.

Al. E in che?

Le. Ah padre crudele, perche non pensare...

Laz. A che?

Le. Che puo un figliuolo anzi morire, ch' essere strascinato...

Laz. A che, torno a dire?

Le. Troppo tardi vi pentirete d'aver perduto un figlio, che v'ha stimato, e riverito da padre: che v'ha sempre obbedito in cio, che poteva obbedirvi.

Laz. Che dì tu? Se' tu matto?

Le. Ah, che vorrei esser matto, per non aver l'anima così tormentata, per non sentir quella doglia, ch'io sento.

Laz. E pur là.

Le. Sarò sì a ricever la vostra benedizzione, se pur degnerete di darmela: e s'ancor questa mi negate, Iddio, che conosce la mia innocenza, Iddio, che vede il mio cuore, mi darà forse qualche ajuto. *e via.*

Laz. Dove vai. Vien quì. Sì, è volato. Messer'Alberto?

Al. Messer Lazzaro.

Laz. Io..

Al. Voi, e vostro figliuolo m'avete veramente tolto in iscambio.

Laz. Può star che Lelio...

Al. Abbia altro in testa che mia figliuola. Ed io.. Ah maledetta la mia fortuna, che m'ha ridotto...

Laz. Voi v'adirate?

Al. Ma non quanto dovrei.

Laz. Avete veduto stamattina...

Al. La pessima giornata, che mi soprastava.

Laz. Vo' dir, che Lelio era dal vostro canto.

Al. Dal mio canto è la ragione, e sarà la giustizia.

Laz. Mi maraviglio a dir vero...

Al.

Al. Ch'io abbia tanta pazienza.
Laz. Il parlar di Lelio..
Al. Il credere d'un matto, e non è così.
Laz. E'l volete applicare...
Al. All'amor, che porta a cotesta Cortigiana.
Laz. Piuttosto crederei il mar senz'acqua.
Al. Io sento bene, e intendo meglio, sapete.
Laz. Ma avete ancor buon'occhio, ed avete veduto Lelio parlar quì colla vostra Cassandra.
Al. E credo, che le diceva, che si trovasse altro marito.
Laz. Io non so che dire.
Al. Ed io saprò risolvermi.
Laz. Pensate forse...
Al. Di non istar piu a dondolo, come mi tenete.
Laz. Io, e Lelio v'abbiam tutti que' rispetti...
Al. Rispetti, dispetti, e sospetti cagionan del male, e del bene.
Laz. Allo strigner delle stoppe, che cercate di fare?
Al. D'aver per ora mia figliuola, che poi Iddio ajuterà.
Laz. Oh, aspettate, che vien Messer Lattanzio, ch'è il padron di questa casa, e saprem tutto.

Al. E v'era Cassandra?

Lat. Qual Cassandra?

Al. * Oh, Iddio voglia ch'io non salti in bestia in modo...) Voi vi fate discosto dal mercato, ed io... O che caldo.

Lat. Che discosto! che mercato! Voi camminate al bujo. Voi siete discosto dal mercato.

Al. Ma quattr'occhi non così di leggieri traveggono.

Laz. E non s'inganna chi crede a quel, che vede.

Lat. Ed avete veduto...

Al. E tredici. La mia figliuola in casa vostra.

Lat. Ah, ah, ah.

Al. Voi ridete a credenza mi par'a me.

Lat. Io rido, perche mi fate ridere; m'intendete?

SCENA VI.

Capitano, Matteo, e detti.

Cap. CHed'è? che ccos' è? L'avite trovate sulo? Gnore, cca so io.

Mat. Ed se non mi ci volete, ci son' ancor' io.

Laz. Signor Capitano, di grazia, andate pe' fatti vostri.

Cap.

Cap. Cca aggio da fa io. (*casa della Nina.*
Mat. Ed io ho da far quì. *accennando la*
Al. O che giorno infelice per me.
Lat. Questi buoni huomini mi stann' a dire, ch' io tengo in casa non so qual Cassandra moglie del Sig. Lelio.
Al. Vi stiamo a dire? Vi dico, ch'è così: e vi torno a dire, che chi ha veduto dee esser creduto.
Cap. Ah potta d'oie: e io m'era scordato de ve dicere, ch'aggio visto a la casa cca de sto Segnore, la fegliola vosta.
Lat. La Giacinta?
Cap. La Sia Cintia gnorsì.
Lat. Da quanto tempo?
Cap. Averrà doi'ora. E io animale mm' era scordato de decerevello mo nnanze. E pe' chello che m'ha ditto lo figlio de sto galantommo, mme va pe la capo... Vasla.
Lat. Oh, questa sì ch'è marchiana. Che avea che far la mia Giacinta in quella Casa.
Cap. Si ca aggio le bottelle all'uuocchie. Averrite fatt' arrore. Ve dico ch'è comme dich'io.
Mat. L'ho veduta ancor'io in quella finestra la vostra figliuola, o non figliuola che sia: colla quale farete le nozze insieme colle mie.
Laz. Se non v'è discaro; cosa v'ha detto mio figliuolo?

Cap.

Cap. Mm'ha ditto... Uſcia rengrazeia Dio ch'è figlio a Loſſoria.

Laz. Ma pure, che v'ha detto?

Cap. Mme s'è ngenocchiat'a li piede, e co le lagreme all' uuocchie m'ha ſopprecato de laſsà ghì ſſa fegliola, pecche creo che ſe nn'è ncrapecciato: quanno cheſſa è mogliere a mme.

Al. * E due. Ah, non ſenza che piangeva tanto Caſſandra.

Cap. E pecche me l'ha ditto co lo buono; e pe portà reſpetto a n'ommo viecchio comm'a buie, no ll'aggio ſguarrato, nch'è ll'è aſciuta la parola da vocca.

Mat. N'avrebbe fatto cento colpi in un pezzo certamente.

Cap. Zitto tu.

Laz. E dite che coteſta giovane, ch'è la voſtra moglie ſia in mia caſa?

Cap. Si Segnore.

Lat. Ah, ah, ah.

Laz. Meſſer' Alberto...

Al. Meſſer canchero ſono ſtato per dire.

Laz. Ma io non hò altra giovane in mia caſa, che quella v'avete portata voi.

Al. Ed or come domine è qui vorrei ſapere.

Cap. Chi ſta cca? Io voglio moglierema ve dico.

Mat. Ed io la mia.

Lat.

Lat. State saldo di grazia.

Laz. Ma se la giovane ch' era in mia casa . . .

Al. Ch'è in vostra casa dovete dire, e dir volete, che non sia mia figliuola? Non è certamente, se la mia Cassandra è quì.

Laz. Veggiam dunque chi sia in mia casa.

Al. Mi stringe la camicia a me. Vo dire, che voglio ricuperar mia figliuola.

Laz. Non mancherà tempo.

Al. A voi sì, che l'avete buono. Intanto io non vo perdere il tempo che ho. Addio.

Laz. Dove volete andare?

Al. Di nuovo dal Governadore per trovarlo.

Laz. Come vi piace. *E via Alb. e Laz.*

Cap. Vi che creianza, E moglierema, la segliola vosta?

Lat. Eh lasciategli andare, che saran pazzi.

Cap. Io dico, e torn'a dicere, che la Sia Cintia sta llà, e no a la casa vosta.

Lat. E pur forbici. Voi siete piu ostinato che Dattero Giudeo: ed io vel farò vedere: e con questa occasione sgannerete mia moglie di cio che v'ho detto.

Cap. Uscia tozzola.

Lat.

Lat. Tic, toc.

Mat. Voi volete far nozze, e parentadi con cotesto vecchio libidinioso: ed io il vorrei strozzare se fossi boia.

Cap. Agge fremma, lassa fa a mme.

Lat. Tic, toc.

SCENA VII.

La Giacinta in finestra, Capitano, M. Lattanzio, e Matteo.

Gia. CHi bussa?

Cap. O gioja mia, quanno si tornata lloco? No stive a la casa de lo Sì..

Gia. Cosa comandate, chi volete?

Lat. Giacinta, chiama Adriana, e dille che'l Capitano le vuol parlare; m'intendi?

Gia. Messer sì. *e se n'entra.*

Lat. Che dite?

Cap. Ca, io e chisto simmo state nzallanute, e ncatarattate; o se nne farrà tornata eca.

Mat. O bisogna dire, che stia mezza in quella casa, e mezza in quest'altra.

Lat. Ed io vi dico, che non s'è partita di casa.

SCE-

SCENA VIII.

M. Adriana, Capitano, M. Lattanzio, e Matteo.

Ad. CHe c'è di nuovo Sig. Capitano?
Cap. Ccà è no schiavottiello vuosto Segnora mia.
Lat. Ed ancor'io so schiavo de la manifestosa padronanza vostra.
Ad. Uh quanti schiavi. * Non so piu come togliermi cotesto civetton davanti.
Cap. Comme decite?
Ad. Dov'è Lattanzio?
Intanto Lattanzio s' accantona sotto il balcone, e fa cenno col dito al Capitano, e Matteo che stian cheti.
Cap. Facite cunto, ca non se sa scostà da vuie na pedata.
Lat. Se non quanto va intorno disonestando disonestamente le mogli onorate de' mariti onoratissimi.
Cap. E la mmala settenzeia che t'afferra animalone. Chist'è pazzo. Si Antreià, Uscia lo canosce.
And. Ma i pazzi, e i fanciulli soglion dar nel segno.
Cap. Io dico a Lossoria, ca lo Si Allattanzio vo cchiu bene a buje, ch'io non vo-

voglio bene a sta spata. E si l'avite visto parlà co sta Fegliola, n'è stato pe chello che ve credite.

Ad. Sì, le ha parlato del modo del metter l'ova sotto la chioccia.

Lat. * Del canchero che ti mangi.

Mat. Che metter' ova: parlava di mettermi le corna.

Cap. Ca te sfarino co no punio piezzo d'aseno?

Mat. Ma io dico il vero, ed egli giurerà che sia così.

Cap. E no la vuo' fornì?

Ad. Lasciatelo dire Sig. Capitano, che talora i più matti di casa l'indovinano.

Lat. * Che ti roda il fistolo.

Cap. Lo Sì Allattanzejo se volea nformà da sta Fegliola de' fatte mieje pe lo matremmonio, che Lolloria sa.

Ad. Io non so niente.

Lat. * Ogni bugia un dente.

Cap. Usria sta co la collara ncapo, cred'io, de lo matremmonejo mio co ssa Fegliola vostra. Ma deciteme na cosa?

Ad. Che cosa?

Cap. Pecchè l'avite mandata a la casa de sto Sì Lazzaro ccà?

Ad. A chi?

Cap. A la Sì Cinteja, a la fegliola vosta.

Ad. Io l'ho mandata in casa...

Cap. De sto Sì Lazzaro v'aggio ditto.

Ad. E dite, che 'l vostro Servidore sia matto?

Mat. Ve l'ho veduta in carne, ed ossa ancor io, Signora Landriana.

Ad. Io non so che dite. E quell' altro volea, ch' io tenessi in casa non so qual Callandra. La Giacinta, da ch'è tornata da Pisa, non è ancora uscita di casa, m'intendete?

*Lat.** Che ne diss'una.

Cap. Ora chesta è meglio.

Ad. E a questa vostra Nina, se non le fate sgombrar questo vicinato fra un hora, le ho promesso, e son donna da farle fare un frego sul viso.

Mat. Ed io v'ho risposto...

Cap. Zitto tu. V'aggio ditto pecchè l' ha parlato lo Sì Allittanzio.

Ad. L'ha parlato per quel che io ho veduto, e sentito. Non è buon ne per me ne per altri, e a porlo in uno strettojo non se ne caverebbe... o che sono stata per dire.

Lat. Che sei stata per dire cicaliera, ciarlona?

Ad. Che se' piu vecchio del cucco, e coll' ajutarti con mani, e co' piedi, non sai che batter la ritirata; e mi stai a fare il gallo di Monna Checca.

Mat. Appunto, appunto.

Lat. Oh, la mia Gabrina giovanotta, visto-

ſtoſina, bizzarra: piu brutta, che non è la careſtia.

Ad. A me?

Cap. Via ch' è breogna Sì Allattà, Sì Andreà.

Ad. Hai da far con Adriana sì: te la farò coſtar cara. *a via.*

Cap. Avimmo fatto peo.

Lat. Ma non gliel'avete ſaputo dire, come v'ho detto.

Cap. Ora via quanto vao nfi a lo Muolo, e mo torno, e nce lo deciarraggio d'ata manera. *e via con Matteo.*

Lat. Se queſta demonia mi vedrà ſenza l'anello al dito, nabiſſerà Livorno. Vo veder di ricuperarlo. Ma ſe vi foſſe in caſa il fratello?

SCENA IX.

La Nina in finestra, e'l già detto.

Ni. OH, il Vecchio, chi ſa che non voglia l'anello: ed io vorrei involargli qualche ſcudo di piu.

Lat. Oh, la mia Ninuccia di cinnamomo. Se non t'è diſcaro vorrei il mio anello, non perche non voglia io darti, altro che'l valor d'eſſo, anzi tutto me ſteſſo, mia gallinuccia di latte: ma ſe queſta ſtrega di mia moglie s'accorgerà, ch'io

lo vi torna comodo?
comodo sempre.
razia adunque.
non mel date.
sa?
anello.
anello dich'io a voi.
lo è mio.
vostro, se ve l'ha dato la Nina
nza per le nozze?
prestanza, che nozze!
n ve ne vergognate, che sì fatte
corrono a'galantuomini.
ite? Date le carte alla scoperta;
che posso che vi siete valuto
anello per la dimostranza, po-
dermelo.
ermi del vostro anello per di-
za? L'anello, che teneva la Ni-
o.
uesta è ben grossa. Ella l'ha tol-
non ha un'ora e mezza dal dito.
ra e mezza, se saran quattro, o
re, che me l' ha mostrato.
Nina è quì..
natela adunque.
). *Tic toc.*
Nina vi dico, o che ha ruba-
ha fatto rubar da stamattina,
un mio anello a Lelio mio fi-

SCENA V.

M.Lattanzio, M.Lazzaro, e M. Alberto.

Lat. * OH Nina mia, sangue mio, quãti travagli io patisco per te.

Laz. Messer Lattanzio vi riverisco.

Lat. Oh, il mio Messer Lazzero. E quest' altro galantuomo?

Laz. Questi è il Suocero di mio figliuolo, che v'ho detto stamattina aspettava da Genova.

Lat. Iddio vi conservi per mill'anni insieme, con pace, ed eredi a bizzeffe.

Al. Altrettanto piu a voi, padron mio carissimo.

Laz. Si puo sapere chi ha portata in casa vostra la mia Nuora?

Lat. Vostra Nuora in mia casa!

Laz. Sì, la moglie di Lelio mio.

Al. La mia figliuola, sì.

Lat. In casa mia?

Laz.)
Al.) Appunto.

Lat. E v'è entrata forse...

Laz. Saran due ore, e piu che l' abbiam veduta, e poco fa su quel verrone.

Lat. E due ore saranno, ch' io son' uscito di casa...

Al.

Al. E v'era Cassandra?
Lat. Qual Cassandra?
Al. Oh, Iddio voglia ch'io non salti in bestia in modo...) Voi vi fate discosto dal mercato, ed io ... O che caldo.
Lat. Che discosto! che mercato! Voi camminate al bujo. Voi siete discosto dal mercato.
Al. Ma quattr' occhi non così di leggieri traveggono.
Laz. E non s'inganna chi crede a quel che vede.
Lat. Ed avete veduto...
Al. E tredici. La mia figliuola in casa vostra.
Lat. Ah, ah, ah.
Al. Voi ridete a credenza mi par'a me.
Lat. Io rido, perche mi fate ridere; m'intendete?

SCENA VI.

Capitano, Matteo, e detti.

Cap. CHed'è? che ccos' è? L'avite trovate sulo? Gnore, cca so io.
Mat. E se non mi ci volete, ci son' ancor' io.
Laz. Signor Capitano, di grazia, andate pe' fatti vostri.

Cap. Cca aggio da fa io. (*casa della Nina.*

Mat. Ed io ho da far quì. *accennando la*

Al. O che giorno infelice per me.

Lat. Questi buoni huomini mi stann' a dire, ch' io tengo in casa non so qual Cassandra moglie del Sig. Lelio.

Al. Vi stiamo a dire? Vi dico, ch'è così: e vi torno a dire, che chi ha veduto dee esser creduto.

Cap. Ah potta d'oie: e io m'era scordato de ve dicere, ch'aggio visto a la casa cca de sto Segnore, la fegliola vosta.

Lat. La Giacinta?

Cap. La Sia Cintia gnorsì.

Lat. Da quanto tempo?

Cap. Averrà doi'ora. E io animale mm' era scordato de decerevello mo nnanze. E pe' chello che m'ha ditto lo figlio de sto galantommo, mme va pe la capo... Vasla.

Lat. Oh, questa sì ch'è marchiana. Che avea che far la mia Giacinta in quella Casa.

Cap. Si ca aggio le bottelle all'uuocchie. Averrite fatt' arrore. Ve dico ch'è comme dich'io.

Mat. L'ho veduta ancor'io in quella finestra la vostra figliuola, o non figliuola che sia: colla quale farete le nozze insieme colle mie.

Laz. Se non v'è discaro; cosa v'ha detto mio figliuolo?

Cap.

Cap. Mm'ha ditto... Uſcia rengrazeja Dio ch'è figlio a Loſſoria.

Laz. Ma pure, che v'ha detto?

Cap. Mme s'è ngenocchiat'a li piede, e co le lagreme all' uuocchie m'ha ſopprecato de laſsà ghì ſſa fegliola, pecche creo che ſe nn'ò ncrapecciato: quanno cheſſa è mogliere a mme.

Al. * E due. Ah, non ſenza che piangeva tanto Caſſandra.

Cap. E pecche me l'ha ditto co lo buono; e pe portà reſpetto a n'ommo viecchio comm'a buie, no ll'aggio ſguarrato, nch'è ll'è aſciuta la parola da vocca.

Mat. N'avrebbe fatto cento colpi in un pezzo certamente.

Cap. Zitto tu.

Laz. E dite che coteſta giovane, ch'è la voſtra moglie ſia in mia caſa?

Cap. Si Segnore.

Lat. Ah, ah, ah.

Laz. Meſſer' Alberto...

Al. Meſſer canchero ſono ſtato per dire.

Laz. Ma io non hò altra giovane in mia caſa, che quella v'avete portata voi.

Al. Ed or come domine è qui vorrei ſapere.

Cap. Chi ſta cca? Io voglio moglierema ve dico.

Mat. Ed io la mia.

Lat.

Lat. State saldo di grazia.

Laz. Ma se la giovane ch'era in mia casa...

Al. Ch'è in vostra casa dovete dire, e dir volete, che non sia mia figliuola? Non è certamente, se la mia Cassandra è quì.

Laz. Veggiam dunque chi sia in mia casa.

Al. Mi stringe la camicia a me. Vo dire, che voglio ricuperar mia figliuola.

Laz. Non mancherà tempo.

Al. A voi sì, che l'avete buono. Intanto io non vo perdere il tempo che ho. Addio.

Laz. Dove volete andare?

Al. Di nuovo dal Governadore per trovarlo.

Laz. Come vi piace. *E via Alb. e Laz.*

Cap. Vi che creianza, E moglierema, la segliola vosta?

Lat. Eh lasciategli andare, che saran pazzi.

Cap. Io dico, e torn'a dicere, che la Sia Cintia sta llà, e no a la casa vosta.

Lat. E pur forbici. Voi siete piu ostinato che Dattero Giudeo: ed io vel farò vedere: e con questa occasione sgannerete mia moglie di cio che v'ho detto.

Cap. Uscia tozzola.

Lat.

Lat. Tic, toc.

Mat. Voi volete far nozze, e parentad con cotesto vecchio libidiniofo: ed io il vorrei strozzare se fossi boia.

Cap. Agge fremma, lassa fa a mme.

Lat. Tic, toc.

SCENA VII.

La Giacinta in finestra, Capitano, M. Lattanzio, e Matteo.

Gia. CHi bussa?

Cap. O gioja mia, quanno si tornata lloco? No stive a la casa de lo Sì..

Gia. Cosa comandate, chi volete?

Lat. Giacinta, chiama Adriana, e dille che'l Capitano le vuol parlare; m'intendi?

Gia. Messer sì. *e se n'entra.*

Lat. Che dite?

Cap. Ca, io e chisto simmo state nzallanute, e ncatarattate; o se nne farrà tornata cca.

Mat. O bisogna dire, che stia mezza in quella casa, e mezza in quest'altra.

Lat. Ed io vi dico, che non s'è partita di casa.

SCE-

SCENA VIII.

M. Adriana, Capitano, M. Lattanzio, e Matteo.

Ad. CHe c'è di nuovo Sig. Capitano?
Cap. Cca è no ſchiavottiello vuoſto Segnora mia.
Lat. Ed ancor'io ſo ſchiavo de la manifeſtoſa padronanza voſtra.
Ad. Uh quanti ſchiavi. * Non ſo piu come togliermi coteſto civetton davanti.
Cap. Comme decite?
Ad. Dov'è Lattanzio?
Intanto Lattanzio s' accantona ſotto il balcone, e fa cenno col dito al Capitano, e Matteo che ſtian cheti.
Cap. Facite cunto, ca non ſe ſa ſcoſtà da vuie na pedata.
Lat. Se non quanto va intorno diſoneſtando diſoneſtamente le mogli onorate de' mariti onoratiſſimi.
Cap. E la mmala ſettenzeia che t'afferra animalone. Chiſt'è pazzo. Si Antreià, Uſcia lo canoſce.
And. Ma i pazzi, e i fanciulli ſoglion dar nel ſegno.
Cap. Io dico a Loſſoria, ca lo Si Allattanzio vo cchiu bene a buje, ch'io non

vo-

voglio bene a ſta ſpata. E ſi l'avite viſto parlà co ſta Fegliola, n'è ſtato pe chello che ve credite.

Ad. Sì, le ha parlato del modo del metter l'ova ſotto la chioccia.

Lat. * Del canchero che ti mangi.

Mat. Che metter' ova: parlava di mettermi le corna.

Cap. Ca te sfarino co no punio piezzo d'aſeno?

Mat. Ma io dico il vero, ed egli giurerà che ſia così.

Cap. E no la vuo' fornì?

Ad. Laſciatelo dire Sig. Capitano, che talora i più matti di caſa l' indovinano.

Lat. * Che ti roda il fiſtolo.

Cap. Lo Sì Allattanzejo ſe volea nformà da ſta Fegliola de' fatte mieje pe lo matremmonio, che Loſſoria ſa.

Ad. Io non ſo niente.

Lat. * Ogni bugia un dente.

Cap. Uſ. ia ſta co la collara ncapo, cred'io, de lo matremmonejo mio co ſsa Fegliola voſtra. Ma deciteme na coſa?

Ad. Che coſa?

Cap. Pecchè l' avite mandata a la caſa de ſto Sì Lazzaro ccà?

Ad. A chi?

Cap. A la Sì Cinteja, a la fegliola voſta.

Ad. Io l'ho mandata in caſa...

Cap. De ſto Sì Lazzaro v'aggio ditto.

Ad. E dite, che 'l vostro Servidore sia matto?

Mat. Ve l'ho veduta in carne, ed ossa ancor io, Signora Landriana.

Ad. Io non so che dite. E quell' altro volea, ch' io tenessi in casa non so qual Cassandra. La Giacinta, da ch'è tornata da Pisa, non è ancora uscita di casa, m'intendete?

Lat. * Che ne diss'una.

Cap. Ora chesta è meglio.

Ad. E a questa vostra Nina, se non le fate sgombrar questo vicinato fra un hora, le ho promesso, e son donna da farle fare un frego sul viso.

Mat. Ed io v'ho risposto....

Cap Zitto tu. V'aggio ditto pecchè l' ha parlato lo Sì Allattanzio.

Ad. L'ha parlato per quel che io ho veduto, e sentito. Non è buon ne per me ne per altri, e a porlo in uno strettojo non se ne caverebbe... o che sono stata per dire.

Lat. Che sei stata per dire cicaliera, ciarlona?

Ad. Che se' più vecchio del cucco, e coll' ajutarti con mani, e co' piedi, non sai che batter la ritirata; e mi stai a fare il gallo di Monna Checca.

Mat. Appunto, appunto.

Lat. Oh, la mia Gabrina giovanotta, vi-

sto-

ſtoſina, bizzarra: piu brutta, che non è la careſtia.

Ad. A me?

Cap. Via ch'è breogna Sì Allattà, Sì Andreà.

Ad. Hai da far con Adriana sì: te la farò coſtar cara. *a via.*

Cap. Avimmo fatto peo.

Lat. Ma non gliel'avete ſaputo dire, come v'ho detto.

Cap. Ora via quanto vao nfi a lo Muolo, e mo torno, e nce lo deciarraggio d'ata manera. *e via con Matteo.*

Lat. Se queſta demonia mi vedrà ſenza l'anello al dito, nabiſſerà Livorno. Vo veder di ricuperarlo. Ma ſe vi foſſe in caſa il fratello?

SCENA IX.

La Nina in finestra, e'l già detto.

Ni. *OH, il Vecchio, chi ſa che non voglia l'anello: ed io vorrei involargli qualche ſcudo di piu.

Lat. Oh, la mia Ninuccia di cinnamomo. Se non t'è diſcaro vorrei il mio anello, non perche non voglia io darti, altro che'l valor d'eſſo, anzi tutto me ſteſſo, mia gallinuccia di latte; ma ſe queſta ſtrega di mia moglie s'accorgerà, ch'io

non ho l'anello in dito, buona notte: le grida arriveranno sin'alla Gorgona.

SCENA X.

M.Lazzero, e detti.

M.Laz. HO lasciato Messer'Alberto a porto per ... Eh, Monna cara, l'anello. *alla Nina.*

Ni. a M.Lazz. L'anello Messer sì. (Vo prender due colombe con una fava.) Trattenetevi un poco. *a M. Lazz.*

Lat. Con licenza vostra Sig. Lazzero.

Laz. Attendete.

Ni. sotto voce a M.Lat. Questo Messer Lazzero mio vicino, m'ha chiesto il vostro anello, per non so che dimostrazione di nozze del suo figliuolo.

Lat. Sì sì, so le nozze.

Ni. Or' è venuto a rendermeglielo, e vel darà.

Lat. Benissimo.

Ni. ad alta voce a M. Lazz. Messer Lazzero, non siete voi per l'anello?

Laz. Appunto.

Ni. E' quì Messer Lattanzio per l'anello ancora. Non è così? *a M.Lat.*

Lat. Messer sì.

Ni. Or bene; abboccatevi insieme, che avrete il vostro. Addio. *e sen'entra.*

Lat.

Lat. Quando vi torna comodo?
Laz. Io ſto comodo ſempre.
Lat. Fate grazia adunque.
Laz. Ma ſe non mel date.
Lat. Che coſa?
Laz. Il mio anello.
Lat. Il mio anello dich'io a voi.
Laz. L'anello è mio.
Lat. Come voſtro, ſe ve l'ha dato la Nina in preſtanza per le nozze?
Laz. Che preſtanza, che nozze!
Lat. Oh, non ve ne vergognate, che sì fatte coſe occorrono a'galantuomini.
Laz. Che dite? Date le carte alla ſcoperta.
Lat. Dico, che poſto che vi ſiete valuto del mio anello per la dimoſtranza, potete rendermelo.
Laz. Io valermi del voſtro anello per dimoſtranza? L'anello, che teneva la Nina, è mio.
Lat. Oh, queſta è ben groſſa. Ella l'ha tolto a me non ha un'ora e mezza dal dito.
Laz. Che ora e mezza, ſe ſaran quattro, o cinqu'ore, che me l'ha moſtrato.
Lat. Ma la Nina è quì..
Laz. Chiamatela adunque.
Lat. Adeſſo. *Tic toc.*
Laz. Queſta Nina vi dico, o che ha rubato, o che ha fatto rubar da ſtamattina, cred'io, un mio anello a Lelio mio figliuolo.

SCENA XI.

Garbuglio in finestra, M. Lattanzio, e M. Lazzaro.

Gar. CHi batte?
*Lat.** Oh canchero.
Gar. Chi dimandate?
Laz. Questo Messer Lazzero dice dovere avere non so che anello dalla vostra Sirocchia: potrete perciò parlare insieme. Vi riverisco. *a M.Lat. e via.*
Gar. Di qual'anello parlate voi galantuomo?
Laz. Non se' tu quegli, che m'ha fatto avvisato di tante belle cose del mio Lelio?
Gar. Credo avervi ben servito.
Laz. E tua Sorella, o quella giovane, ch'è qui, gli ha rubato un'anello.
Gar. Adagio col rubare padron dolce, che mia Sorella non è donna da farlo: ne 'l vostro Signor Lelio si fa scappare i pesci vivi di mano.
Laz. * O filtolo.) Or bene, io troverò Lelio, o chi gastiga i ladri, e vedrò di ricuperare il mio.
Gar. Ricuperatelo in buon' ora, che a me non pare ad avere a far' altro con voi. *e se n'entra.*

Laz.

Laz. O che benedetto giorno per me: Vorrei veder se Intrica fosse in casa, per trovar Lelio, che m'ha posto troppo il cervello a partito. Oh, quì è serrato. Ma io ho la chiave addosso.
apre, ed entra.

SCENA XII.

Flavio, e Giannino.

Fl. Tu m'avrai rovinato.

Gian. Sì la broda aveva a rovesciarsi tutta sopra di me.

Fl. Ma ti par ben fatto il far sapere a Lelio, ch'io son quì ad amoreggiare colla moglie?

Gian. Che moglie? Il Sig. Lelio non vuol' altra moglie che la schiavetta, che m' avete detto tante, e tante volte. Vi dico, che me l'ha detto, ridetto, e giurato Intrica.

Fl. E vuoi tu credere a' famigli?

Gian. E mi fate così tondo di pelo, così di capo quadro, ch'io non abbia conosciuto, se Intrica, se'l famiglio del Sig. Lelio, m'ha accusata la ronfa giusta, o m'ha vendute vesciche per palle grosse?

Fl. Ma non vedesti tu l' accordo, ch'era con Lelio, e la Cassandra. Ah Cassandra.

dra. Ah Giannino. Ah fortuna . . . .

Gian. Padrone, chi sa perche la Signora Cassandra finse di non conoscervi. Chi sa da chi era osservata; e perche forse le bisognò trattarvi come v'ha trattato. Chi sa che non avesse ancor finto con Lelio per ingannare il proprio padre, e quel di Lelio. Non vi gittate fra' morti, v'ho detto, ed or torno a dirvi, che a me brilla in modo il cuor nel petto, che mi promette felicità, e contentezza.

Fl. Oh, vedila di nuovo nella casa di Lelio.

SCENA XIII.

Cassandra dalla finestra di M. Lazzero con una lettera in mano, e i già detti.

Cas. TO Flavio: (*e gli butta la lettera*) vedi in questo foglio il mio cuore. O dio appunto mio padre. *e se n' entra.*

SCENA XIV.

M. Alberto nello stesso punto, che Cassandra ha buttata la Lettera a Flavio, e se n'è entrata Flavio, e Giannino.

M. Alb. NOn era la mia Cassandra, che ha buttata una lettera . . .

ra ... (*e volgendosi a lui Flavio*) Oh Signor Flavio, come in Livorno?

Fl. * Oh Dio.

Gian. Per veder questo bel porto Signor Alberto, e coll' occasion delle galee del Granduca.

M. Alb. Voi mutate colore! V' impallidite! Cos'è?

Fl. Sarà stato il trapazzo del mare.

Gian. Veramente un continuo Scilocco a Levante n'ha molto strapazzati.

M. Alb. Ed appena qui giunto avete ricevuto Lettere... *accennando la lettera, che per fretta s'ha posta Flavio nel petto.*

Fl. Che Lettere? *e gli casca la Lettera. M. Alberto si cala a pigliarla, come per cerimonia, e n' osserva la soprascritta: e Flavio glie la lieva, dicendo.*

Fl. Oh gran mercè Signor mio.

M. Al. Sig. Flavio, se siete quì per altro, che per veder Livorno, fate conto, che date de' pugni al Cielo, e'l Cielo puo, e sa punire i temerari. E chi v'ha scritto, credo che v' abbia scritto, e piu rigorosamente lo stesso; poiche non puo avere altri sentimenti che i miei. Siete savio, e poche parole vi bastano: e assicuratevi, che mi dispiace parlarvi in sì fatta maniera, come mi di-

dispiacque in Genova . . . e basta.

Fl. Ah Signor'Alberto, e puo cadervi in pensiero, ch' io sia quì per ricuperar peravventura quel bene ch'io ho perduto? Sono a piangere la mia disgrazia, la mia disavventura. Cercai portarmi (per così dire) nel Cielo; e la mia nemica fortuna precipitommi in un' inferno.

M. Al. Quanto vorrei dirvi; ma com' huom d'onore non posso dirvi altro, che sono presentemente piu imbarazzato, piu angustiato di voi. E se salvo il mio onore potessi . . . Non posso parlarvi, v' hò detto. Addio. *e via*

Fl. Hai tu ben'udito? (*in casa Lazzaro.*

Gian. Benissimo.

Fl. E che ne pensi?

Gian. Che la mia speranza è sempre (verde.

Fl. Leggiam la Lettera.

Gian. Leggete, che mi struggo di desiderio di sentirla.

Fl. Al Sig. Flavio del Nero. (*leggendo*) E' il carattere di Cassandra.

SCENA XV.

Lelio, ed Intrica, mentre Flavio vuole aprir la Lettera.

Le. OH, Sig. Flavio, m'avete offeso a torto a non confidare in me, quan-

quand' io vorrei vedervi felice, tra perche tanto v'amo; e per non vedermi costretto ad abbandonar Livorno, la propria casa, e forse e senza forse la vita.

Fl. Io diffidar di voi? Son' andato guardingo in certi passi, ne' quali voi stesso....

Le. Che guardingo. Parliam fuor de' denti. Voi volete la vostra Cassandra, ed io la mia Giacinta: e ben sapete, che nello stato che sono, potete piu ajutarmi, ch'esser' ajutato: perciò Flavio mio, carissimo mio amico, vi priego...

Fl. O dio: io per farvi conoscere, che ri-poso tutto in voi, eccovi una Lettera, che dalle vostre finestre m'ha buttata Cassandra.

Le. E che dice?

Fl. Io non l'ho ancor letta.

Le. E perche?

Fl. Prima M. Alberto, e poi voi, me l'avete impedito.

Le. E dov'è M. Alberto!

Fl. In questa vostra casa.

Le. E vi sarà vostro padre ancora cred'io: Ritiriamci in quel canto.

Le. Ritiriamci. Leggete la Lettera Sig. Flavio.

Fl. No, leggetela voi, acciocche conosciate quanto confido in voi.

Le.

Le. Ed io per farvi vedere, che ben fate a confidare in me la leggerò. *e legge.*

Al Sig. Flavio del Nero.

„ Nel modo che m'avete parlato, par „ che voi dovevate fingervi pazzo, e „ non io. Ma per farvi conoscere, ch' „ io son sempre Cassandra, vi dico, che „ stanotte mi fido uscir dalla porticciuola di dietro a questa casa, nella „ qual sono: dove m' attenderete fin' „ a tanto che avrò il comodo d'uscire, „ per venir poi dove v'aggrada. Cassandra Riccheri. Ah Flavio mio, e qual piu lieta novella poteva io ricever di questa, per uscire in qualche parte d'affanni?

Fl. O dio, perdonatemi, Sig. Lelio, se sono stato, e sto ancora dubbioso. Non v'ho io veduto parlare amorosissimamente colla mia Cassandra in quella casa?

Le. Colla vostra Cassandra? Vi siete certamente ingannato.

In. Padrone, avrete voi parlato colla vostra Giacinta, e per la tanta somiglianza, che ha colla Signora Cassandra, avrà questo Signor creduto, che con questa parlavate, e non con quella.

Le. Oh sì, sappiate, Sig. Flavio, che la vostra Cassandra somiglia così alla mia Giacinta, che lo stesso padre vi s' ingannerebbe.

Fl.

Fl. Che mi dite! Or mi si toglie ogni dubbio. Or conosco Cassandra il tuo sincero amore, la tua fede.

Gian. Lodato Iddio. Non v'ho, padrone, tante volte attestato parermi impossibile, che v'avesse potuto la vostra Cassandra tradire?

Le. Eh, ch' io son solamente lo sventurato, l'infelice, il disperato.

Fl. Come, non siete voi dalla vostra Giacinta amato?

In. Padrone, procuriam levare questa Sig. Cassandra di casa, ajutando il Sig. Flavio a fuggirnela, che poi Iddio ajuterà.

Gian. Signori, io son ben pratico della giustizia rigorosa di quì. Di notte sarà impossibile far niente, non potendo partir barca senza licenza del Guardian del porto: e per terra son guardati tutti i passi. Perciò stimo, che la portiam stanotte in casa il Sig. Flaminio, che poi domani travestita da huomo la portarem per terra, e per mare, dove vi piace.

Fl. E credi, che'l Sig. Flaminio acconsenta, e voglia aver parte al rapimẽto d' onorata donzella? Eh parla d'altro se vuoi.

In. A questo penso rimediar' io, col farla stare in casa cotesto Garbuglio, sin' a domattina, il qual per denari impiccherebbe il padre, se bisognasse. Trattenetevi quì, ch'io il chiamerò per dirgliele.

Le. Chiamalo sì.

In. Tic, toc.

Gian. Eh Intrica?

In. Cos'è?

Gian. Vedi, che 'n casa costui avrà da star ancora il padrone insieme con me.

In. Ci s'intende. Lascia far'a me. Toc, toc.

SCENA XVI.

Garbuglio prima in finestra, e poi in istrada, Intrica, Giannino, e nel canto Lelio, e Flavio.

Gar CHi è là giu?

In. Son'io, Fabio; cala, che t'ho da parlare.

Gar. Adesso.

Gian. Non ti mancherà il modo di procurar gli abiti da maschio per la Signora Cassandra, e cavalli, o barche, e quanto ne bisognerà per andarcene. Pensa che noi siam quì da stamattina.

In. Lascia fare a tuo padre, t'ho detto.

Gar. Intrica che c'è?

In. Ottime novelle per te.

Gar. E sono?

In. Stanotte terrai in casa un Cavalier Genovese con una sua Sorella, o moglie che gli è, e un Servitore: domattina se n'andran via: e per te denari a bizzeffe.

Gar. Sorella, o moglie, t'ho inteso. Mario, considera bene quanto ho faticato pel tuo padrone, sin'a far che Nina mia di-

celse

cesse al di lui padre appunto quì, gridando, e tempestando, e presente Alberto Riccheri per guastar le nozze, che Lelio le aveva data fede di Sposa insieme coll'anello, che tu m' hai dato per caparra di mie fatiche.

In. Questo ha fatto tua Sorella, e i vecchi che han detto?

Gar. Il padre di Lelio l' ha ingiuriata: e l' altro non saprei dirti come l'ha sentita, Ma sempre sarà giovato al negozio.

In. Oh.... Chi sa che non l'abbia udito, e veduto Giacinta, e per questo è col padrone sdegnata.

Gar. Come dì tu?

In. Penso di farti parlare col Cavalier, che hai da alloggiar stanotte.

Gar. Parlare. Io vo' vederlo, saper chi è, e chi è la giovane, che vuol menarmi in casa.

In. Sì bene: accostati quì.

Gar. Eccomi.

In. Eh. *Ps, ps, accennando a Lelio, e*

Le. Siam quì. *Flavio, che s'accostino.*

In. Questi è il Cavaliere, che sarà in tua casa stanotte colla giovane: e questi è il Servitore.

Gar. Come quì il Signor Lelio? Chi è questo Signore? Oh siete voi il Sig. Flavio?

Fl. A servirti Fabio mio.

Gian. Oh Fabio.

Gar. Oh Giannino.

In. Lodato Iddio, che tu hai a servir chi conosci.

Gar. Benissimo, ma la giovane sarà la figliuola di Alberto Riccheri. Accertatevi di zappar nell'acqua, se non mi dite il pan pane.

In. La giovane è appunto la figliuola di Messer'Alberto, amata dal Signor Flavio tuo amico, che la terrà in tua casa stanotte per portarsela in che sarà aggiornato.

Gar. Per portarsela? Per rapirla vuoi dir tu: per torla al padre, acciocche non l'abbia il Signor Lelio, che non la vuole; il Signor Lelio, che l'è destinato marito. Canchero: io non vorrei morire in alto stato, e con qualche collana alla gola, ma bassamente come son nato.

Gian. Oh, credi tu, che non s'abbia M. Alberto a contentare. Sai, che avendogliela il padrone fatta richiedere, gli fe rispondere...

Gar. Tacete, che avete a far con Garbuglio. La figliuola di Messer'Alberto non m'avete detto, che somiglia all'innamorata del Sig. Lelio in modo, che vi si puo ingannare il padre istesso?

In. Certamente.

Gar. Portiam dunque in casa il Sig. Lelio la sua innamorata, che M. Alberto la cre-

crederà sua figliuola, e così ancora Messer Lazzaro, e questa figliuola del Genovese in casa la vostra innamorata, che ingannerete ancora i parenti di costei se bisogna: e sarete contenti amendue.

In. Oh Garbuglio inarrivabile.

Le. Oh sproposito impraticabile.

In. E perche?

Le. Come porterem Giacinta in mia casa, s'ella, e Monn'Adriana non mi voglion vedere, non che sentire?

In. Lo sdegno della vostra Giacinta, e d'Adriana è derivato senz'altro dall'avere ad alta voce la Sorella di costui in questa piazza attestato, che voi l' eravate marito, mostrando in prova di cio l'anello, che portavate al dito. E questo per isturbar le nozze vostre colla Signora Cassandra.

Le. E come il sai tu.

Gar. Gliel'ho dett'io.

Le. Piaccia a Dio che sia così.

In. Così sarà sicuramente: ed or'ora ve n'accerterete.

Le. Ah, ch' io dubito sempre della mia contraria fortuna. Ma bisognerà ancor tener fuor di casa Lattanzio fin'a tanto che si faccia il cambio.

Gar. Lattanzio il Vecchio, che abita quì?

In. Appunto.

Gar. A questo poss'ancora rimediar'io. Ma

pensate, ch' io son come la chiocciola; che non ha altro, che quel che porta addosso: e che la necessità fa la vecchia trottare.

*Gian.*Oh Fabio tu ben conosci il padrone.

Fl. To: e tieni a buon conto.

Gar. Eh, non accade, ch'io servo gratis gli amici. *e prende il denaro*.

Le. In che modo terrai Lattanzio fuor di casa.

Gar. Egli fa lo spasimato di mia Sorella. Farò che la sel mandi a chiamare, e 'l tratterrà in mia casa quanto volete.

In. La va di rondone. Mandalo a chiamar Garbuglio, che noi disporrem del resto, e farem tutto in che è abbviato.

Gar. Io vo adesso a servirvi.

In. In buon'ora. Voi Sig. Flavio rispondete alla lettera della Sig. Cassandra, che la manderete a pigliare, che sarà mio peso di cacciar di casa M. Lazzero, e M. Alberto per farla netta: purche voi padrone non vi facciate trovare.

Fl. Farò quanto m'imponete.

In. Andate padrone dall'altra porta a sincerar la Sig. Giacinta: e a dispor Monn' Adriana di mandarla in casa nostra. Ed io a mandar i Vecchi in busca di voi a casa vostro zio.

Fl. E chi porterà la risposta alla Sig. Cassandra.

In. Giannino: anzi potete venir voi stesso dall'uscio di dietro, e fischiare, che forse vi riuscirà senza la risposta, d'avere in vostre mani la Sig. Cassandra. E la porterete quì in casa Monn' Adriana, per potere ancora dar qualche suo vestimento alla Sig. Giacinta, a fin di piu sicuramente ingannare i Vecchi.

Fl. E chi m'introdurrà da costesta Monn' Adriana?

In. Il Sig. Lelio, che anche dalla porta di dietro di questa casa v'attenderà.

Fl. Benissimo, io vo per la risposta.

Le. Io a parlare a Giacinta.

In. Ed io in casa.

SCENA XVII.

Nannino di casa, e poco appresso Matteo.

Nan. Dove domine troverò M. Lattanzio fuor di casa, per non farmi veder dalla moglie? O Matteo, hai tu veduto il Vecchio innamorato della mia padrona?

Mat. Messer Lattanzio? *Nan.* Sì.

Mat. L'hai veduto tu, acciocch'io lo scàni da capo a' piedi, e non possa farmi piu geloso? *Nan.* Geloso di chi?

Mat. Di chi? Non t'hò detto, che sarò io da poco in quà il tuo padrone, coll'esser moglie la tua padrona con me.

Nan. Tu marito della padrona, vuoi dire?

Mat. Ma te l' ho detto piu volte, che la

cosa

cosa è fatta, e n'ho scritto, cioè per lettera a Prato, in mia casa: e che mi mandino il mio poltruccio per farla cavalcare.

Nan. E se' huomo tu da ammogliarti?

Mat. Oh, mi mancherà forse qualche cosa per le nozze?

Nan. Tu se' un Servidore piu miserabile di me.

Mat. Io ho al paese una casa coperta, dov' abito io, il poltruccio, e mia madre: e vi capirà a bell'agio anche la Nina, e tu, se ti piace venire.

Nan. Il poltruccio, cioè l'asinello?

Mat. Oh, se tu il vedi quanto saltella, come tira de' calci a coppia a coppia, e le corregge, come nitrisce meglio d'ogni altro suo pari. Che spasso sarà della Nina nel cavalcar tutto il giorno. E'l cavalcherai tu ancora se vorrai.

Nan. Oh, se non è bassotto, nol cavalcherà la padrona, ne io.

Mat. Bassotto? Fa conto, ch'io sia il poltruccio, alto quanto a me: non ti dà l'animo di montar su a cavalcioni, ed ancora alla Nina. *e si cala colle mani in terra.*

Nan. Ah, ah: io monto su, s'è così: e monteravvi ancor la padrona.

E si mette a cavallo.

Mat. Sì bene: ed io salto. Premi premi da sopra alla coda.

Nan.

Nan. Qual coda?

Mat. Oh che asino che sei. Fa conto ch'io tenga la coda: e premi un palmo piu sopra.

Nan. Tieni la coda, come vuoi tu.

SCENA XVIII.

Capitano, Lattanzio, e detti.

Cap. Emme, che bella cosa è chessa? Non te ll'aggio ditto sempe ca si n'aseno?

Mat. Voglio esser' asino da oggi avanti, per tirar de calci a questo Vecchio, che mi vuol tor la moglie.

Lat. Ah, ah, ah.

Nan. a Lat. segretamente. Io v'ho da parlare.

SCENA XIX.

Adriana in finestra, e detti.

Ad. Vedilo, vedilo col ragazzo della Sgualdrina?

Cap. Oh Sì Antrejana; scompite ssa baja, gioja mia, co lo Sì Allattanzejo site chello che site. E po v'aggio ditto, pecche parlava co sta Sciorentina.

Ad. Vo veramente finirla con costui.

Nan. La padrona vuol parlarvi.

Lat. Sì bene.

Mat. Che avete a far col mio paggetto vorrei sapere?

Cap. No la vuo' scomper' asenone. N'ata

pa-

parola che dice te ſtraviſo.

Mat. Non parlo piu.

Cap. Comme decite Sì Antrejà.

Ad. Dico, che dovreſte vergognarvi a fare il ruffiano a mio marito.

Lat. Eh, che'l fiſtolo ti faccia una volta ſtar cheta.

Cap. A me roſſejano?

Ad. A te sì: e poi mi ſtai a parlar di nozze colla mia figliuola.

Cap. Io te laſso dicere, Sì Antrejana, pecche ſi femmena, e ſi mogliere a lo Sì Allattanzejo: ca ſi no te farria vedè comme ſe parla co li pare mieje.

Ad. Oh il Sig. Michelangiolo Struggimondo, Squaſſacontrade. Non entri in collera per amor del Cielo.

Lat. Quando la finirai, quando? Non vedi che dai che dir di te a tutta la vicinanza.

Ad. Io do che dire? Dai che dir tu con coteſto tuo ruffiano.

Cap. Ora mo non ſe po cchiu. Siente Sì Antrejà. Quanno tu, e lo Sì Allattanzejo...

Lat. Che entro io quì; non mi avete avuto ſempre dal voſtro canto?

Cap. E ca non ſe po cchiu v' aggio ditto. Quanno farrite no memmoriale, e deciaritte, Azzellentiſſemo Segnore; P'anore de la caſa noſta, degnateve de pegliè

glià ſta Fegliola pe ſchiava de li ſchiave vuoſte, allora penſarraggio de dicere, Vogliola ſe mme pejace.

Ad. Eccellentiſſimo sì.

Cap. V' aggio dato troppo grannezza?

Ad. E va in malora.

e ſe n'entra.

Nan. a Latt. Venite con me.

Lat. Io vengo.

E finiſce l'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

M. Alberto, M. Lazzaro, e Intrica di casa.

M. Al. SE voi, ed io non avessimo veduta Casſandra in queſt' altra caſa, io ſtarei per credere a i di lei giuramenti, che non ha quì veduta altra caſa, che la voſtra.

Laz. Puo ſtar, che quì ſtia qualche altra giovane, che le s'aſſomigli. E poi atteſta il voſtro Servitore ancora, che la non s'è partita di caſa.

In. Padroni, andate pel Sig. Lelio, a caſa il Zio: no 'l fate piu diſperare, di quel ch'è diſperato.

Laz. Ma le di lui parole, non par che s' accordavano all' avergli io proibito d' entrare in caſa.

In. Vi dico, che per queſto, e per aver voi penſato, ch'egli voleſſe ingannarvi, con un finto Alberto, è dato nelle furie in modo, che pare un pazzo: e le parole che dice, quaſi che non fan ſenſo veruno.

Laz. Così appunto mi pareva, in parlandomi.

In.

In. Andate adunque tutti e due a pigliarlo.

Laz.) *Al.*) Andiamo. *e via.*

In. Andate, che ve l'accoccherò ben'io. Già comincia ad abbviare, e s'accosta l'ora, che puo venire il Sig. Flavio.

SCENA II.

Garbuglio di casa, e detto.

Gar BIsogna sbucare, per dar luogo a questo vecchio di trattenersi in mia casa.

In. Oh Garbuglio: è venuto M. Lattázio?

Gar. Non ancora: ma Nannino il troverà, e porterallo.

In. S'è fatto il piu duro, ch'è stato, di cacciar di casa M. Alberto, e M. Lazzaro: verrà il Sig. Flavio fra brieve; gli darò Cassandra, dormendo il di lei Servitore, ben' avvinazzato, poi nascane che che sia.

Gar. Certo sta, che avuta, che avrà Flavio, Cassandra, sarà rimediato a tutto.

In. Trattienti tu ancora quà, per quel che puo accadere.

Gar. Ci è da fare un brinsi a cotesti Signori?

In. Ed è Trebbiano.

Gar. Meglio. *ed entrano.*

SCENA III.

Lattanzio, e Nannino.

M.Lat. VUoi dir tu,ch'ella mi vuole a quest' ora, perche non sarà il fratello in casa?

Nan. M'ha detto, che ve l'ha oggi accennato : e per segno lasciava la porta socchiusa. Lasciatemi osservare.

Lat. Osserva sì Nanninuccio mio d'oro.

Nan. Appunto. Ogni cosa s' accorda. Entrate.

Lat. O Colombuccia mia, t'avrò pure a mio talento una volta.

Nan. Entrate vi dico, ch'io fo la strada.

Lat. Eccomi : alla barba d'Adriana.

ed entrano.

SCENA IV.

Lelio, Flavio, e Giannino.

Le. FLavio mio, già par che la fortuna voglia una volta mostrarmisi amica, essendosi screduta Giacinta delle nozze, pensava aver'io fatte con cotesta bagascia.E M.Adriana è pronta à darmela, avendole accennata tutta la tela,che tessiamo.

Gian. E se Intrica ha fatta la parte sua, di cacciare i vecchi di casa,mi par'ora di trattare il cambio.

Fla. Appunto. Io vo a far cenno dalla porta di dietro di quì, e voi m' atten-

de-

derete, dalla porta di dietro della vostra Giacinta.

Le. Messer sì.

Fl. Iddio voglia, che ne rivediamo fra brieve colla mia Cassandra.

Le. E ch' io possa portare in mia casa Giacinta. *e via per due strade*

SCENA V.

Capitano, e Matteo.

Cap. POcca chisse non sanno canoscè la fortura lloro, dormimmo stanotte co Nina.

Mat. Ma se la Nina è mia moglie, e già verrà il poltruccio a levarla?

Cap. T'aggio ditto, ca 'n che me nzoro è la toia, e tanto t'attenno.

Mat. Non me l'avete rinunziata per membro vostro, ed io l'ho accettata senza replica; or come volete....

Cap. E manco la vuo scompere. Tozzolà la porta.

Mat. Vi dico, che son per farmi ammazzare, per non perdere il mio onore.

Cap. Chisto è n' auto deiavolo. Tu te pienze fuorze, ca io voglio trasì pe male fine addo Nina.

Mat. M'avete detto, che volete dormir con lei: ed io non vorrei, che i paesani, mi mostrassero a dito colle corna: E' meglio viver con vergogna, che morir con onore, vi so dir io.

Cap. Tozzola, t' aggio ditto, quanto chiacchiareiammo no poco, e nce nne jammo.

Mat. Oh, quando non c'è altro, che parole....

Cap. Nient'auto.

Mat. *Batte, tic, toc.* Ma le paróle, e le corna legano gli huomini, e i bovi, ho inteso dire.

Cap. Io non saccio che bonora dice. N' avè appaura de niente.

SCENA VI.

La Nina, prima in finestra, e poi in istrada, e i già detti.

Ni. CHi batte?

Cap. Apre Nina ca so io.

Ni. * Oh morbo, è Michelangelo. Come farò col Vecchio in casa?

Mat. Fate conto, ch'in sentendola parlare mi s'è stuzzicato l'amore, e l'onore.

Ni. Vedrò di farlo nascondere.) Or calo ad aprirvi Sig. Capitano.

Cap. Scinne mo.

Mat. Si suol dire, che chi ha bella moglie, non l'ha tutta per se: ma io la voglio tutta intera, senza darne ad altri un sospiro.

Cap. Tutta la toia, no nne sia cchiù.

Mat. Ne vorrei che mi fosse detto; l'hai tolta bella, tuo danno. Il danno sarà di chi ardisce solamente d' esser mirato da lei.

Cap.

Cap. Si Sfegnore. Deiavolo fattela fcom-pere.

Ni. Entrate Sig. Capitano.

Mat. Ma dovete dire, ch'entri ancor'io; e forfe prima del padrone.

Cap. Trafe tu puro. Vi fi la vuoie fornire. *ed entrano.*

SCENA VII.

Intrica, Garbuglio, Giannino, Flavio, e Caffandra.

In. Portagli, Garbuglio, da quefta parte, dove dall'ufcio di dietro di M. Lattanzio, gli attende il Sig. Lelio.

Gia. E fai, che non vi fia M. Lattanzio in cafa?

Gar. A queft'ora non vi farà certamente. Andiamo.

Fl. Andiamo, Caffandra mia, ne dubitar di cofa veruna. *e tutti fuor ch' Intrica, da dietro alla cafa di M. Lattanzio.*

In. Oh, che'l padrone fi puo cominciare à leccar le labbra. E venendo Giacinta, fi puo dir, che la vacca è noftra. Io vo chiuder da quì, ed afpettarla dall' ufcio di dietro, come abbiam concertato. *ed entra in cafa M. Lazzero.*

SCENA VIII.

M. Lazzaro, e M. Alberto.

M. Laz. Bifogna, che Intrica n'abbia ingannati.

Al. Posto che vostro fratello ha veduto Lelio solamente per istrada, senza avergli questi detta cosa alcuna, così sarà.

Laz. Ma gli saprò scriver ben'io il salario su la coperta.*tic toc, battendo da sua casa.*

Al. Sempre che penso a Cassandra, che ha tanto giurato, non essersi partita di questa casa, come veramente è verisimile, io resto stordito.

SCENA IX.

Intrica dalla finestra, e detti.

In. CHi bussa?

Laz. Apri, che son' io.

In. * Oh malanno, ecco il Vecchio, e la Giacinta non è ancor venuta. Come domine rimedierò. Fingerò di non trovar la chiave.

SCENA X.

Lattanzio, che fugge dalla casa della Nina, e si ritira al canto di sua casa. Capitano, prima da dentro detta casa con Matteo poi fuori, e i già detti.

Cap. FIglia, para, Matteo: non te lo fa scappà. Cccà sso io.

Laz. *A M. Alberto.* Ritirianci in questo canto. Chi sa, ch'è accaduto.

Mat. *Fuori co'l Capitano.* Dov'è questo ladro? Io il voglio svisare, e poi riconoscerlo.

Cap. Mmieste, Matteo, ca io te servo de

reto

retoguardeia. *Matteo va verso la casa di Lattanzio, e nello stesso tempo*

SCENA XI.

Lelio, Giacinta, Flavio, Giannino, e Garbuglio, di casa Lattanzio, e i già detti.

Mat. OH quanti ladri.

Le. Chi va là? *verso Matteo.*

Mat. A voi, Padron, che son molti. *e si ritira col Padrone avanti la casa della Nina.*

Lat. Chi esce di mia casa? Chi siete? Fermatevi.

Gar. Oh diavolo. *e si mette avanti a tutti.*

Cap. Che d'è, Si Allattanzeio: eccome cca a mme.

Lat. Dico, chi siete? Ohime questa è Giacinta, se l'occhio non m'inganna. Fermatevi vi dico. Così si tratta in Livorno?

Gar. Che Giacinta: questa è la figliuola di M. Alberto Riccheri.

Al. Qua è Alberto Riccheri: dov'è mia figliuola?

Laz. E quà son'io ancora. Che c'è? *e accostandosi Alberto, e Lazzaro si ritirano in un canto, Lelio, Flavio, e Giannino, dicendo*

Fl. Oh disgrazia.

Le. Oh confusione, oh rovina.

Lat. afferrando Giacinta. Che figliuola di Alberto Riccheri? Questa è Giacinta, vi dich'io.

Gar. Ed io vi dico, ch'è Cassandra.

Al. Dammela adunque, ch'io sono il suo padre.

Gar. Eccovela. *e M. Alberto la prende per mano.*

Cap. Me pare, ca nce potimmo accostà; Che d'è Si Allattanzeio?

Laz M. Alberto, M. Lattanzio, aspettate, ch'io fo calare un lume.

Gia. Oh Dio, che sarà di me. *tic toc toc toc, battendo Laz. da sua casa.*

SCENA XII.

Intrica dalla finestra, e i già detti.

In. IO non truovo le chiavi, padrone.

Laz. Trovale, capestro, e cala subito con un lume.

In. Mi par di veder molta gente. Io vo calare. *ed entra.*

Lat. Che avea, che fare in mia casa con tanta gente cotesta Cassandra, figliuola di Riccheri? Vi dico M. Lazzaro, ch'io sono assassinato, che questa è Giacinta, da me, e da mia Moglie allevata piu, che se figliuola stata ne fosse: come mia Moglie stessa v'ha stamattina accennato.

SCENA XIII.

Adriana in finestra, e i già detti.

Ad. COs'è Lattanzio? Che grida son le tue?

Lat. Grido, che n'è rubata Giacinta, e

tu terrai il sacco a chi ne la rapisce.

Ad. Giacinta è quì con meco: tu sei veramente matto.

SCENA XIV.

Intrica con lume, e detti.

In. Ecco il lume, padrone.

Laz. Accostalo quì.

Lat. Giacinta è quì, ti dich' io. *A M.*

Adriana. E se' una matta tu, e forse ribalda, che ne la fai rapire.

Ad. * O Dio, che sarà sortito.

Al. Buon'huomo acquetatevi, che questa è mia figliuola.

Lat. Che vostra figliuola? Questa, ne fu data bambina da Valerio Gualandi, che l'avea comperata in Algieri da' Corsali, che l'avean rapita nella riviera di Genova.

Al. Come! che sento! E quant'è, che fu rapita nella riviera di Genova?

Lat. E che so io. Se fu rapita bambina, saran diciassett' anni, cred'io, quanti dice aver' ella.

Al. Oh Dio: io perdetti, appunto son diciassett'anni, una bambina sulla riviera di Genova, gemella della mia Cassandra: e questa somiglianza mi fa pensare....

Cap. Sta a bedè, ca le sarrà figlia.

Al. Dico, se' tu Cassandra, o Giacinta? E se sei una schiava, hai qualche segno

da

da farti riconoſcere a' tuoi genitori?

Gia. Ah, Signore, io ſono la ſventurata Giacinta: ſono una miſerabile ſchiava: ne ho altri ſegnali, per farmi riconoſcere a' miei, che in queſta ſcatoluccia, che io porto ſempre con me, due maniglie, ch'io aveva alle braccia, e un monile di coralli al collo, donde pendeva una, come foſſe medaglia, che s'apre, dove è ſcritto, Violante.

Al. E chi ne puo piu dubitare? Veggiamo il monile; accoſta il lume?

Le. A Flavio. Oh noi feliciſſimi, ſe Giacinta foſſe figliuola d'Alberto.

Fl. State ſaldo, Sig. Lelio, e veggiamo il fine di queſta Commedia.

Al. Ecco il nome di Violante, ſcritto di mia propria mano. Oh Violante mia! Figliuola mia dolciſſima. Io vengo meno per l'allegrezza. *e s'abbracciano*

Cap. Sempe lo deceva, ca ſsa fegliola era bona nata, pocca lo Cielo l'avea deſtenata mogliere de n'ommo commà a mme.

Mat. Dov' è il ladro, vorrei ſaper'io, padrone?

Cap. E no nte vuo' ſta zitto.

Le. Ora è tempo Sig. Flavio. Ecco Sig. Alberto, a' voſtri piedi, Lelio, il voſtro genero, e figliuolo: e genero, e figliuolo ancora il Sig. Flavio. Avevate

voi

voi destinata per me la Casſandra; ma'l Cielo aveva diſpoſto, ch'io aveſsi Giacinta, anzi Violante, anche voſtra figliuola. E rendendo me contento, con queſte nozze, contenterete ancora il Sig. Flavio, col dargli Caſſandra, che s'aman tanto vicendevolmente, l'un l'altro. Quel che v'è oggi accaduto, tutto è ſtat'opera del mio Intrica, e di queſto valentuomo....

Gar. Voſtro ſervitore ancor'io.

Le. V'hanno ingannato, giuntando ancor mio padre in piu maniere, come a piu bell'agio intenderete. Ma gl'inganni non ſon riuſciti fuori affatto de' voſtri deſideri: poiche voi, come m'ha detto il Sig. Flavio, ben'avreſte data a lui Caſſandra, ove non-ve la foſte trovata promeſsa a me.

Al. Nol poſso negare; e contentandoſi M. Lazzaro, accetto voi, e'l mio Sig. Flavio per miei dilettiſſimi figliuoli.

e gli abbraccia.

Laz. Io non me ne poſso chiamare, che contentiſſimo.

Cap. Lloco ne' entra lo precolicio mio; Signor mio, pecche ſta fegliola è ſtat a mprommeſsa à mme; ma io che ſaccio de punte, e duielle, la cedo a ſso Segnore, pecche nge la dà lo patre.

Gar.)
Intr.) E viva il Sig. Capitano. *Ad.*

Ad. Sapessi almeno, che si tratta.

Al. Andiamo M. Lazzaro in casa vostra a consolar Cassandra.

Le. La Cassandra, mio Signore, è quì, e non in casa mia: e come v'ho detto, a bell'agio sentirete il tutto.

Al. Chiamianla adunque.

Laz. Chiamianla.

Fl. Mio Sig. Padre, perdonatemi: ella non calerà, per timor di voi, essendosene fuggita di casa M. Lazzaro. Andiamo tutti in casa cotesto buon vecchio à pigliarla, e a dirle cio che è accaduto.

Lat. E la mia casa pur puo alloggiare voi altri Signori.

Al. Io v'ho da render tante grazie, che non si puo dir di piu.

Gar. Ed a me, per premio di mie fatiche, resterà, M. Lazzaro, l'anello, che m'ha dato il Sig. Lelio.

Laz. Sia tuo.

Lat. Ed ancor'io ti dono il mio, per l'allegrezza d'aver Giacinta trovato il (padre.

Cap. E viva lo Si Allattanzeio.

Laz. Sig. Capitano buona notte.

e cominciano ad entrare in casa M. Lattanzio

Ad. Tutti in mia casa? Andiamo a vedere. *e se n'entra.*

Cap. Iatevenne a scialà, ca io mme nguadeio Nina: e chi no lo po vedè, che schiatta. Bonanotte. *Tutti.* Bonanotte.

IL FINE.